ARTICOLI E FOTO D'EPOCA SUL MEGLIO DELLA MUSICA ROCK & POP

CIAO 2001

LA RIVISTA SIMBOLO DI UN'EPOCA

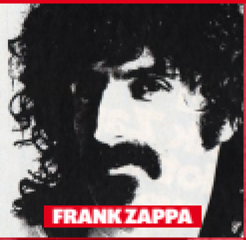
OLTRE IL ROCK

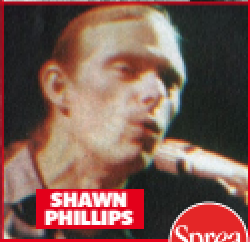
MONDI LONTANISSIMI

ANARCHICI, MISTICI, VISIONARI

Franco Battiato

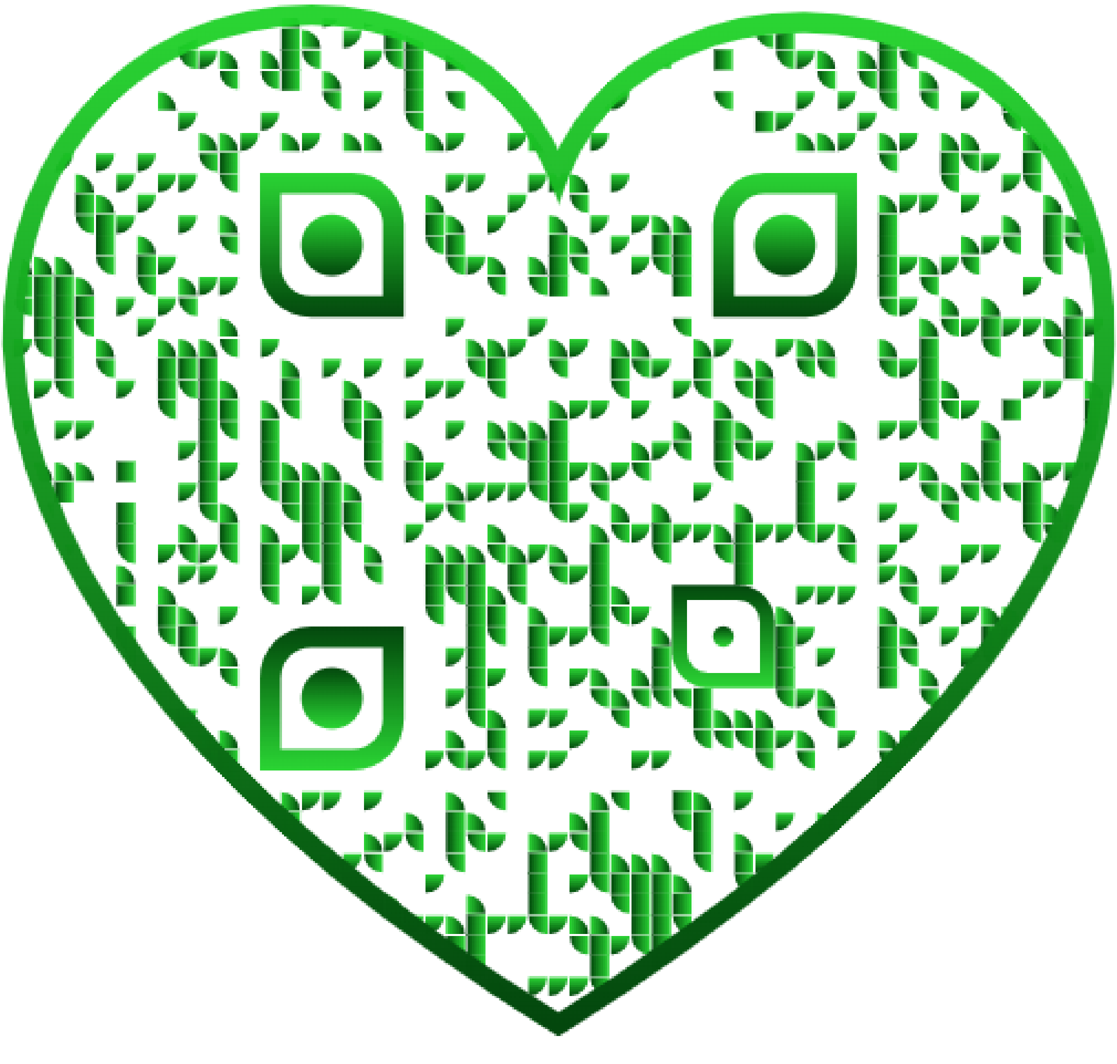
POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - AUT. N° MBPA/LO-NO/110/2018 PERIODICO ROC





E INOLTRE MITA MEDICI · HIPPY A POSITANO · CARMELO BENE · TONI OCCHIELLO

Sprea EDITORI



IN EDICOLA

OGNI 10 DEL MESE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/classicrock
versione digitale disponibile ogni 7 del mese

@magazinetoday

@magazinetoday

Oltre la musica c'è di più

"Donne, donne / Oltre le gambe c'è di più", così negli anni Ottanta cantavano due trasgressive e ironiche protagoniste della new wave italiana, Jo Squillo e Sabrina Salerno, che con una canzoncina dall'apparenza disimpegnata invitavano noi maschietti a guardare, nelle nostre coetanee, altre prerogative oltre a quelle fisiche. Potremmo scimmiottare quel motivetto dicendo: "Musica, Musica / Oltre le note c'è di più". Sì, perché quello che ha caratterizzato il successo di molti grandi protagonisti del rock dagli anni Settanta in avanti e di conseguenza lo spirito col quale «Ciao 2001» raccontava eventi, avvenimenti, evoluzioni o problematiche del mondo giovanile, era proprio l'attenzione al mondo reale: impegno sociale, istanze civili e in generale tutto quanto potesse interessare i giovani: i cambiamenti del costume, la parità di genere e così via. E ciò avveniva anche attraverso i raduni pop, che offrivano un potente megafono a questi grandi temi.

È anche per questo motivo che abbiamo pensato di riproporre oggi una testata come «Ciao 2001». Perché anche oggi, e forse oggi più che mai, occorre informarci, partecipare, prendere consapevolezza dei problemi che ci circondano e ci schiacciano sempre di più. È trascorso più di mezzo secolo da allora e da una stagione di impegno, lotte e totale coinvolgimento siamo passati a una lunga fase di assoluta ignavia, gli anni del cosiddetto edonismo reaganiano e dello yuppismo berlusconiano, anni di cattiva tv e, diciamolo, di musica sempre più commerciale e fine a se stessa, che ci hanno anestetizzati e disabituati a pensare, a partecipare, a motivare, a cercare di esprimerci con passione amore o protesta. Con questo spirito, oltre ai consueti articoli di argomento musicale, abbiamo pensato di riproporre alcune inchieste che negli anni d'oro di «Ciao 2001» fecero scalpore. In tempi ancora molto lontani da news su smartphone e storie sui social, quei servizi fotogiornalistici tenevano informati, con linguaggio adeguato e su notizie provenienti da "mondi lontanissimi", tanti giovanissimi lettori del "Ciao", ragazzi che difficilmente leggevano i quotidiani "dei genitori". Le tematiche, come vedrete, sono purtroppo ancora drammaticamente attuali: cinquant'anni fa, proprio come oggi, il fanatismo, l'odio religioso o razziale, l'incapacità di provare a convivere con opinioni, culture e fedi diverse, spingevano la follia umana a mandare in prima linea, a uccidere e a farsi uccidere, bambini di 11 o 12 anni, addestrandoli all'odio e alla violenza e negandogli ciò che di più prezioso avevano, e cioè l'infanzia e i sogni. Cerchiamo quindi di guardare di nuovo oltre la musica, di allungare il nostro sguardo oltre la copertina di un disco, facciamo questo sforzo.

Renato Marengo e Maurizio Becker

Renato Marengo, giornalista, produttore artistico, autore televisivo e radiofonico. È stato coordinatore generale del settimanale «Ciao 2001», ha scritto sui principali quotidiani e periodici italiani, dirige «Cinecorriere» e collabora con «Classic Rock», «Vinile» e «Corriere del Mezzogiorno». Fra le sue produzioni: NCCP, Edoardo Bennato, Tony Esposito, Musicanova, Roberto De Simone e Opus Avantra.

Maurizio Becker ha scritto per «Ciao 2001», «Il Mucchio Selvaggio», «Blu» e «Music & Arts». In tv ha lavorato con Sergio Zavoli e Gianfranco Funari, in radio ha collaborato con Adriano Mazzoletti e condotto Stereonotte. Ha curato collane collezionabili per DeAgostini e Fabbri Editore. Fra i suoi libri, C'era una volta la RCA – Conversazioni con Lilli Greco e Quanto mi dai per Endrigo?. Dal 2014 è caporedattore di «Classic Rock».

ECCEZIONALE

Un agghiacciante reportage sui bambini-guerrieri palestinesi

DOMANI E' DOMENICA... O VADO AL CINEMA O ALLA GUERRA

Nei campi profughi della Giordania migliaia di ragazzi dagli 8 ai 16 anni vengono addestrati alla guerriglia. Dopo il karatè e la lotta libera passano alle esercitazioni da campo, al fucile mitragliatore e alle bombe a mano e "sognano" di essere i prescelti nelle azioni di commandos veri che si svolgono quotidianamente nel martoriato Medio Oriente.

@magazinetoday

3 OLTRE LA MUSICA C'È DI PIÙ
di Renato Marengo e Maurizio Becker

6 FERMATE IL MONDO, VOGLIO SCENDERE
di Mita Medici

8 IL PLACIDO DONOVAN
di P.D. - da «Ciao 2001» n. 14 del 30 aprile 1969

11 PROFESSIONE: CURIOSO
Federico Guglielmi intervista Massimo Cotto

20 BRIAN ENO: L'ALCHIMISTA DEL SYNT
di Enrico Gregori - da «Ciao 2001» n. 38 del 23 settembre 1973

23 NASCONDI IL TUO JUDO
Renato Marengo intervista Raffaele Cascone

32 JIM MORRISON: TRE INCONTRI CON UN RICORDO
di Carlo Silvestro - da «Ciao 2001» n. 24 del 17 giugno 1973

36 CARMELO BENE: BOHÈME A COLPI DI FALCE E MARTELLO
di Vincenzo Spada - da «Ciao 2001» 14 del 30 aprile 1969

40 COVER STORY: Franco Battiato

NIENTE È COME SEMBRA
di Giordano Casiraghi
IL VIAGGIO DEL FETUS
di Maurizio Baiata - da «Ciao 2001» n. 23 del 11 giugno 1972
DIALOGO SUI MASSIMI SISTEMI
di Carlo Silvestro - da «Ciao 2001» n. 49 del 9 dicembre 1973
IL RITORNO DEL CINGHIALE BIANCO
di Riccardo Rinetti - da «Ciao 2001» n. 47 del 25 novembre 1979
DA ORIENTE A OCCIDENTE
di Aldo Bagli - da «Ciao 2001» n. 17 del 27 aprile 1980
IN TRENO TRA CARDUCCI E EISENSTEIN
di Federico Ballanti - da «Ciao 2001» n. 51 del 21 dicembre 1980
IL PADRONE
di Antonio Orlando - da «Ciao 2001» n. 42 del 18 ottobre 1981

58 HANNO SCOPERTO LA VERDE VALLE DELLA FELICITÀ
di Michael Pergolani - da «Ciao 2001» n. 14 del 30 aprile 1969

63 CARLO SILVESTRO: QUELL'AEREO PER POONA
di Emanuela Moroli

74 SHAWN PHILLIPS: UNA VOCE PER IL MONDO
di Marco Ferranti - da «Ciao 2001» n. 13 del 31 marzo 1974

78 AREA: GLI ARRABBIATI RESTANO
di Maria Laura G. Giulietti - da «Ciao 2001» n. 24 del 18 giugno 1978

80 HAWKWIND: NEI DINTORNI DEL PARADISO
di Carlo Silvestro - da «Ciao 2001» n. 27 del 9 luglio 1972

83 L'HANNO PASSATO A STEREONOTTE
di Giovanni De Liguori

90 GEORGE HARRISON: IL MIO DIO È KRISHNA
di Jean-Luc Perrier - da «Ciao 2001» n. 15 del 15 aprile 1970

95 FRANK ZAPPA & MOTHERS OF INVENTION: ABSOLUTELY FREE
di Riccardo Bertoncelli - da «Ciao 2001» n. 34/35 del 1° settembre 1974

98 TITO SCHIPA JR.: ORFEO 9 UN PERCORSO MUSICALE PER TUTTI
di Gabriele Cametti - da «Ciao 2001» n. 52 del 30 dicembre 1973

100 AKTUALA: IL CANTICO DELLA JUNGLA
di Marco Ferranti - da «Ciao 2001» n. 36 del 9 settembre 1973

103 LE INCHIESTE DI CIAO 2001
LET THE CHILDREN PLAY
di Peppe Servillo
DOMANI È DOMENICA... O VADO AL CINEMA O ALLA GUERRA
di Gian Paolo André e Fausto Giaccone - da «Ciao 2001» n. 14 del 30 aprile 1969

110 L'OCCHIO DI OCCHIELLO: METTI, UNA SERA A CENA: FERNANDA PIVANO
di Toni Occhiello

112 LE CLASSIFICHE
A cura di Dario Salvatori

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
«CIAO 2001» è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile.

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA
LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 6 numeri a soli

39,90€ invece di ~~59,40€~~

DISPONIBILE ANCHE IN DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Centralino 02 87168197
lun-ven 9:00-13:00/14:00-18:00

online www.sprea.it/ciao2001

email abbonamenti@sprea.it

WhatsApp 329 3922420
Solo messaggi

Sprea sostiene le edicole.
L'abbonamento è uno strumento utile per coloro che non hanno un punto vendita vicino a casa. Il prezzo dell'abbonamento è calcolato perciò in modo etico, perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Fermate il mondo, voglio scendere

Simbolo generazionale del mondo beat, del Piper, delle teenager, del rock di fine anni Sessanta e delle prime copie in edicola di «Ciao 2001», Mita Medici ha tratto da questo testo scritto di getto anche un lavoro teatrale: *Sono una figlia dei fiori*

Testo: **Mita Medici**

La prima volta al Piper sono rimasta senza fiato. 15 anni e una voglia di vita e di musica pazzesca! Chi suonava quella sera al Piper? I Rokes oppure i Primitives? E la minigonna, quanto era mini? Ho ballato tre ore di fila quella sera, ho conosciuto ragazzi con i capelli fin sotto le spalle e ragazze truccatissime alla Twiggy. I miei capelli erano lunghi, lisci e con la frangia... Dopo pochi mesi ho fatto il mio primo film, un trionfo, io neanche me ne accorgevo, giocavo, ballavo, amavo. Camminavo nell'aria della ribellione. Gli uomini mi fissavano, io sorridevo, ma mica li vedevo!!! Io vedevo solo i ragazzi, i fanciulli come me, alla scoperta del mondo. Libera e appassionata, incosciente fino alla punta dei capelli, ho attraversato persone e luoghi che mi hanno dato più di quanto immaginassi...

E come sottofondo una splendida colonna sonora: Beatles, Rolling Stones, Dylan, Joan Baez, Jethro Tull, Doors, Donovan, THE DARK SIDE OF THE MOON... e lontano, lontanissimo, il Vietnam, la luna profanata, il Black Power e l'East End londinese. Un girotondo di incontri, di arrivi e di partenze. Sono la ragazza beat, l'adolescente trasgressiva e sensuale, la regina del mio tempo, sono una figlia dei fiori... Sono una figlia dei fiori, una figlia dei Beatles e di Bob Dylan, di Jim Morrison e dei Rolling Stones, di *2001 Odissea nello spazio* e de *I pugni in tasca*, della guerra del Vietnam e del Maggio francese, delle battaglie per l'aborto e per il divorzio, sono una figlia degli anni Sessanta cresciuta negli anni Settanta, sono un Mito, sono una figlia del Boom economico e della trasgressione, sono una figlia dell'amore libero e dell'amore eterno, dei viaggi in autostop, dei sogni senza limiti, sono una figlia della minigonna e di *Siddharta*, sono una figlia della *swinging London* e dei boycouts, sono una figlia di Diabolik ed Eva Kant, delle rivolte studentesche e delle vacanze a Saint Tropez, dell'alluvione di Firenze, del primo uomo sulla Luna, sono una figlia di Carosello e del Piper Club, dell'emancipazione femminile e della vagina è mia e me la gestisco io, sono una figlia dell'acqua e sapone e delle ciglia finte, sono una figlia di Martin Luther King e di *Indovina chi viene a cena?*, sono una figlia di Berlinguer, di Pasolini e Topo Gigio.

Sono una figlia della" fantasia al potere" e di John Kennedy, di Che Guevara, di Berlino est e di Berlino ovest, delle Olimpiadi a Roma, delle parole come pietre, di «Ciao 2001» e de «Il Male», di *Rosemary's Baby* e *29 settembre*, della Grande Mela, di Goa, sono una figlia della musica, della Dolce Vita, della classe operaia che va in paradiso, sono una figlia di Mao, di Indira Gandhi, di Woodstock, di Abbey Road e di Bloody Sunday, sono una figlia dell'OLP e dell'austerity, della rabbia, di Canzonissima, di Valle Giulia, di Mario Schifano, di Carmelo Bene, sono una figlia dello Scià di Persia e di Margareth Thatcher, della Primavera di Praga e di Mark Spitz, sono una figlia di *On the Road*, di *Easy Rider*, dello Swatch e di Andy Warhol... Sono una figlia del mondo, e del tempo, dei tempi belli e ribelli, dei sogni e le sconfitte, delle cadute e delle risalite. Sono una figlia di ieri e lo sarò domani, figlia del mio sapere e delle cose ancora da scoprire, una figlia dei figli che verranno... E la madre di tutti i miei sogni.

Finale

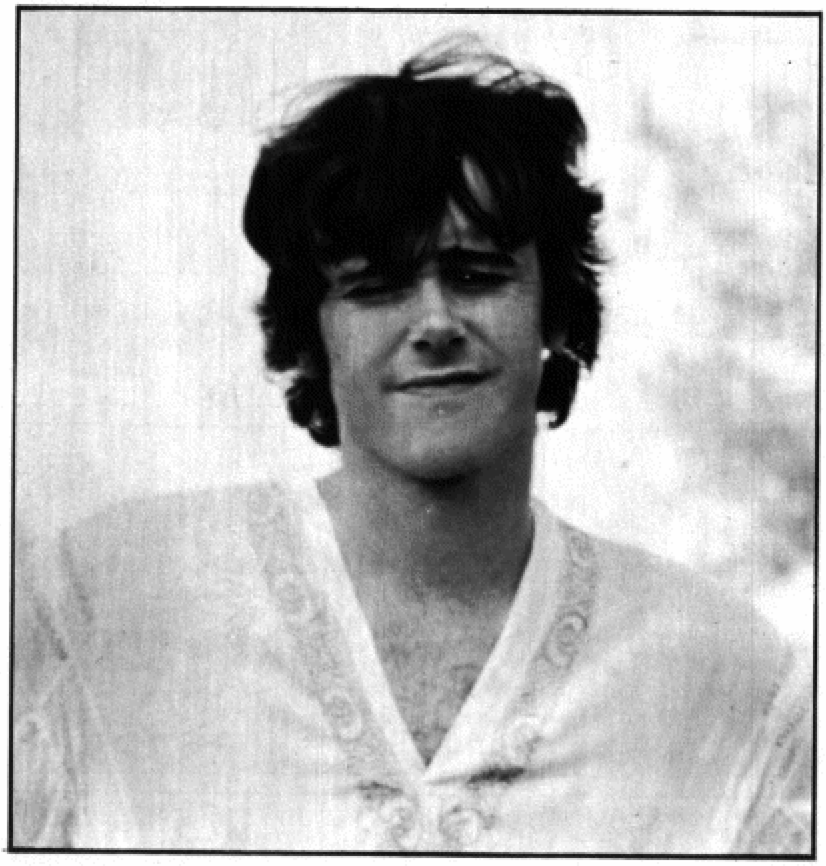
E oggi, che quel tempo sembra solo un sogno, in un presente grigio ed effimero, con solo qualche sprazzo di vitalità, quel sogno è la cosa più colorata che c'è e l'unica che forse potrà dare anche ai giovani di oggi quell'impulso invincibile di amore per la vita, ma quella vera, quella che nessuno te la può portare via. A cominciare dalla MUSICA! ■

© COLAIMAGES / ALAMY FOTO STOCK

Oggi si direbbe "influencer", qualche anno fa si diceva "ragazza immagine".
Alla fine dei magici *Sixties*, Mita Medici, Patty Pravo, Renato Zero, Dario Salvatori e Loredana Bertè erano i ragazzi (immagine) del Piper. Per anni, il locale di via Tagliamento ha dettato le tendenze e ospitato i primi grandi divi rock arrivati in Italia. Proprio con il suo proprietario, Alberigo Crocetta, «Ciao 2001» organizzò i suoi primi Anti-Sanremo. Il Piper dunque era il locale di «Ciao 2001» e Patty e Mita, le "ragazze del Piper", sono state le prime "ragazze di Ciao 2001".

@magazinetoday
venga su eurekaddl blog

IL PLACIDO DONOVAN



La storia del cantante narrata dal suo press-agent. Attualmente la maggiore aspirazione di Don è aprire un locale dove poter liberamente cantare le sue canzoni

«Donovan, dopo aver girato per quasi un anno in tutto il mondo, fermandosi in quelle città che maggiormente lo interessavano per capirne gli elementi più suggestivi e nuovi, scrivendo un mucchio di belle canzoni, si presentò un giorno nel mio ufficio e mi chiese se quelle canzoni potevano interessarmi ». E' Mikie Most che parla. Lo scopritore, il press-agent, l'amico più caro del cantante.

« Questo — prosegue Mikie — segnò l'ingresso ufficiale nel mondo della musica leggera di uno dei cantanti e personaggi più leggendari. Noi decidemmo — è sempre Mikie che parla — che un cambiamento radicale era necessario; difatti, era il periodo in cui il mondo cercava di staccarsi dai principi fondamentali che sino ad allora lo avevano condizionato. Erano tempi difficili per tutti giacché l'aria nuova ancora non aveva vinto sulle tradizioni e questo in tutti i settori, non soltanto in quello musicale. Abbandonammo così la giacca ed i blue jeans per adottare altri vestiti, più coerenti con il mondo che si andava pian piano creando. Cercammo anche di creare un nuovo genere di musica che si staccasse completamente, che rivoluzionasse tutto e vi riuscimmo. Già nella incisione dello LP " Sunshine superman ", avevamo usato il " sitar " ed altri strumenti esotici sino ad allora mai adoperati nel campo della musica leggera, ma poi alcune difficoltà legali non ci permisero di realizzare questo disco, così io e Donovan ci gettammo alla ricerca di nuove soluzioni adottando nuovi ritmi: dal calipso " There is a Mountain " al " beat " " Hurdy Gurdy Man " ».

« La nostra era un'unione perfetta. Ogni qual volta che Don terminava di comporre le sue canzoni, sceglievamo e curavamo insieme gli arrangiamenti. Questo — prosegue Mikie — fu forse il periodo migliore per Don, difatti da allora egli considera la musica il suo la-

IL PLACIDO DONOVAN

Donovan, il cantante della non violenza, il cantante della dolcezza, il cantante che partito dal Galles in compagnia di un'armonica ha girato tutto il mondo riscuotendo il consenso di milioni di giovani, oggi è stanco. Il troppo lavoro però ha fiaccato il suo fisico, non il suo spirito.

voro; prima invece essa era sì, il suo interesse principale, ma, mancando in lui ogni senso di disciplina, vi si dedicava saltuariamente e senza impegno alcuno. Oggi, la musica, per Don, è più importante di se stesso e di tutte le sue esigenze. Quando è sulla scena, spesso sogna, si distrae, pensa a qualche altra cosa. Non credo che il suo sia un atteggiamento particolare ma una forma di " evasione " dal mondo; Don, per dare tutto se stesso, ha bisogno di estraniarsi da ciò che lo circonda. Confesso che questo spesso mi impaurisce o meglio mi impauriva, finché non ho capito che pur essendo il suo sguardo lontano dal posto ove canta, il suo cervello è lì, legato alla sua voce ed alle sue composizioni ».

« Contrariamente a quanto si dice, Donovan, oggi è un ragazzo calmo, quasi " casalingo ". Noi siamo molto amici e spesso Don si ferma da me a mangiare per poi farmi sentire qualche sua nuova composizione. La maggior parte del suo tempo libero però la passa nella sua casa con i suoi genitori e suo fratello ».

« C'è una cosa che in quest'ultimo periodo mi impensierisce di Don ed è la sua salute. Ultimamente all'arrivo all'aeroporto di Los Angeles, dove vi si era recato per apparire in uno speciale televisivo di Andy Williams con José Feliciano e " The Smothers Brothers ", è stato colto da un collasso ed ha dovuto essere ricoverato nel suo albergo. La salute di Don ha risentito forse del troppo lavoro e del profondo travaglio intimo che è l'origine delle sue composizioni, comunque non si tratta di nulla di allarmante. Donovan, per concludere, è un bravissimo ragazzo che non ama essere disturbato. Pensate che la sua massima aspirazione sarebbe quella di aprire un taverna dove cantare mentre la gente sorseggia un " drink ". Questo è Donovan: un ribelle che ama la quiete ».

P. D.

magazinetoday

Professione: curioso

@magazinetoday

venga su eurekaddl.blog

Giornalista, scrittore, presentatore, autore di programmi (e non solo), varie ed eventuali e, soprattutto, dj: da più di quarant'anni, Massimo Cotto è una presenza immancabile e di rilievo nel circ(ol)o rock e pop italiano. Interrogandolo per un'ora e mezzo su vari argomenti legati alla sua storia, specie del passato, è venuta fuori questa lunga intervista-verità

Intervista: **Federico Guglielmi**

Astigiano, sessantaduenne, Toro per lo zodiaco e nella fede calcistica, Massimo Cotto è un professionista della musica di raro eclettismo e una persona di eccezionale simpatia. In quarant'anni di carriera "ufficiale" sotto i riflettori c'è poco che non abbia fatto e non a caso, su Wikipedia, la sua voce è lunga una quaresima. Qualsiasi cosa gli si domandi su musica, radio o giornalismo, è estremamente difficile che non abbia una (bella) risposta.

Ti muovi da sempre in più ambiti, ma direi che prima di ogni altra cosa c'è la radio. È davvero così?

Assolutamente sì. La radio è un eccezionale acceleratore di adrenalina, perché quando si accende la luce rossa non sai quanto devi parlare, non sai il pubblico che hai davanti: sei da solo in uno studio e devi provare a dire qualcosa che non sia noiosa ma allo stesso tempo non troppo superficiale, senza sapere per quanto dovrai parlare perché – soprattutto nella radio di oggi – il tecnico ti dice quanto dovrà essere lungo il tuo intervento solo a metà del brano che sta per finire. Credo che la radio sia così affascinante perché è come la vita: non puoi fare le prove, puoi immaginare quello di cui vuoi parlare ma le modalità, la lunghezza, il tono dipendono da infiniti fattori. Puoi preparare uno spettacolo teatrale, una trasmissione televisiva, qualsiasi cosa, ma la radio è l'unico mezzo basato unicamente sulla parola e possiede una magia straordinaria. Per me è stato tutto, è stato il motore di ricerca della mia felicità, della mia vita, e anche se vogliamo della musica.

Quello che si legge su Wikipedia a proposito della tua epifania è suggestivo: hai deciso di fare radio dopo aver sentito un dj che "spiegava" *Thunder Road* di Springsteen.

È andata proprio così. La cosa per me sconvolgente è che per tanti anni ho pensato che la forza del rock fosse arrivata a colpirmi prima attraverso le parole e poi tramite il suono, perché prima della canzone a impressionarmi era stata la storia raccontata dal dj. Anni dopo, invece, mi sono reso conto che era stato l'insieme delle due cose: si dice che un testo è "celibe" se viene letto senza ascoltare la musica, e trovo che questa espressione sia perfetta perché sottende l'esistenza di un matrimonio. Le stesse parole dette alla radio che hanno catturato la mia immaginazione in un modo così potente non sarebbero state altrettanto efficaci se dopo non fosse seguita la canzone. ▸

@magazinetoday

Bambino nella sua Asti.

Una svolta cruciale.

A diciassette anni pensavo che il basket fosse la mia vita, il mio futuro: giocavo in serie B con qualche apparizione in nazionale *juniores*. Se da ragazzo pratichi uno sport di squadra, provi un forte senso di appartenenza: giochi con qualcuno ma anche per qualcuno, come Lou Reed che in *Coney Island Baby* canta "*I wanna play football for the coach*", "volevo giocare a football per l'allenatore". Con l'arrivo della radio e della musica tutta la mia vita ha cambiato colore e destinazione. Radio e musica sono quelle cose strane che sono riuscite a far deviare il corso del fiume.

Prima della radio, qual era il tuo rapporto con la musica?

Ascoltavo i cantautori e, in assoluto, quello che mi ha condizionato e cresciuto è stato Francesco De Gregori. Da lui sono poi andato avanti, ma ovviamente, come

Con David Crosby.

tutti gli adolescenti di allora, ascoltavo anche musica non granché nobile. Per "giustificare" queste due scelte mi sono sempre affidato alle parole di Pasolini, «niente come la canzonetta ha il potere magico, abiettamente poetico, di ricreare un tempo perduto», e quando lui parlava di "canzonetta" non lo faceva con tono spocchioso: lui pensava che una canzonetta non dovesse per forza essere straordinariamente bella, ma bastava che in qualche maniera intercettasse i sentimenti per sedimentarsi nella memoria. Quindi, canzone d'autore prima di tutto, De André, De Gregori, ma anche Baglioni, gli Homo Sapiens, i Collage... La prima canzone sulla quale mi sono innamorato è stata *Stagioni fuori tempo* di Maurizio Arcieri, adattamento in italiano di *Le moribond* di Jacques Brel. Chiaramente non lo sapevo e mi fa sorridere che la canzone che è stata di sottofondo a un mio amore giovanile parlasse di una persona che stava per morire. Siamo proprio oltre Eros e Thanatos!

Quando ti ho conosciuto, nella prima metà degli anni Ottanta, ti proponevi

come esperto di rock americano. Com'è avvenuto il passaggio tra i due filoni?
Il mio concittadino Paolo Conte sostiene che i piemontesi, ma più di tutti gli astigiani, soffrono di quello che i francesi chiamano "l'ailleurs", l'altrove, ovvero la voglia di teatralizzare in luoghi lontani storie che potrebbero accadere tranquillamente dietro casa. Il mio altrove, come per tanti della mia e della tua generazione, è l'America, e ho sempre ritenuto che quello americano fosse il paesaggio migliore per ambientare la mia vita. Non ho mai desiderato cantare o essere un artista, ma molte volte avrei voluto essere il personaggio di una canzone che amavo.

Hai cominciato a fare il dj in un'emittente locale, Radio Asti DOC, e poi sei approdato alla Rai. Com'è successo?
Fu la mamma della mia fidanzatina di allora che, appreso di un concorso in Rai, mi "obbligò" a iscrivermi minacciandomi di non fare uscire più sua figlia con me se mi fossi tirato indietro. Andai, passai il colloquio di cultura generale e dopo feci una simulazione di programma di venti minuti, classificandomi secondo tra tutti i candidati. Mi venne affidata una trasmissione chiamata "Un tranquillo weekend di calura" che anche i miei parenti faticavano ad ascoltare fino alla fine perché era un guazzabuglio incredibile di tutto quello che accadeva nel Monferrato e nel Piemonte.
Poi, come spesso poteva capitare in quegli anni, che erano ben diversi da questi, sono partito, sono andato a Roma, e ho bussato alle porte di tutti i direttori. Ho fatto il venditore di me stesso, porta a porta, e Pierluigi Tabasso – che si occupava di *Stereonotte* – mi diede una chance. Non so cosa proprio abbia visto in me, non avevo nessuna esperienza particolare, ma qualcosa vide.

«Radio e musica sono quelle cose strane che sono riuscite a far deviare il corso del fiume»

Con Carlo Massarini.

Era il 1984 e, contemporaneamente, hai iniziato a scrivere per «Il Mucchio Selvaggio». Però non hai bussato alla porta, me lo ricorderei.
No, telefonai per dire che a breve sarei andato negli Stati Uniti e che forse sarei riuscito a fare qualche intervista, e Massimo Stèfani mi promise che, se avessi riportato cose interessanti, sarebbero state pubblicate. Nei mesi seguenti ne uscì una a Max Weinberg, il batterista della E Street Band, e una a Ric Ocasek dei Cars. Se le rileggo oggi le trovo piuttosto imbarazzanti, ma al tempo non me ne rendevo conto.

L'approdo al Mucchio fu una casualità o una scelta precisa?
Volevo proprio scrivere lì, per me Il Mucchio era la cosa più simile che esistesse, in Italia, a quel sogno americano di cui si diceva. «Rockstar» era più patinata, più bella, ma Il Mucchio era... casa, mi sembrava che raccontasse il mio universo senza mediazioni.

Avevi un modello di riferimento, tra i colleghi più anziani?
Volevo essere Carlo Massarini, non solo perché parlava alla radio ed era molto bello, ma perché era quello che andava a Los Angeles, intervistava Jackson Browne. Insomma, lui era un'altra incarnazione di quel sogno.

Credo che nel lavoro tu sia stato molto avvantaggiato dalla tua ottima conoscenza dell'inglese, cosa al tempo non troppo comune. Come lo hai studiato?
Dopo la maturità ho deciso, ho trascorso tre mesi a Londra e poi quasi un anno a Boston, perché ho sempre pensato che ►

@magazinetoday

@magazinetoday

la lingua sarebbe stata essenziale per qualunque lavoro avessi scelto. In quegli anni l'inglese che imparavi a scuola era molto approssimativo, per cui per fare la differenza dovevi partire. L'anno successivo alla maturità era il momento ideale per poter inseguire quel sogno, sempre quello.

Da Asti ti sei trasferito a Roma per *Stereonotte*. Com'è stato l'impatto con la Capitale?

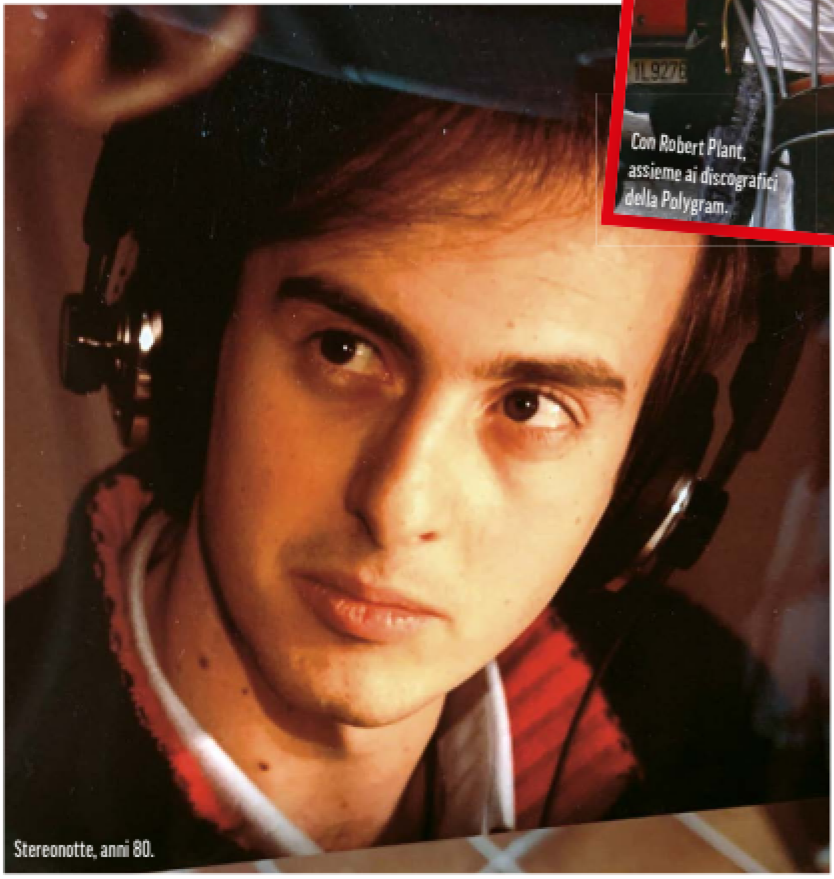
Mi ero iscritto all'università, Lingue, e quando per laurearmi mi mancavano tre esami sono venuto a lavorare in Rai, ma ero pressoché certo che sarebbe stata un'esperienza temporanea. Tu hai sempre vissuto a Roma, che per me era il centro del mondo, mentre io arrivavo nemmeno dalla periferia dell'Impero, arrivavo dal nulla. La prima volta che sono stato a Roma e ho scoperto che alle tre di notte già si trovavano i nuovi quotidiani, mi sembrò una cosa pazzesca… era tutto una meraviglia.

Stereonotte è stato la tua rampa di lancio, sei stato al microfono per parecchi cicli.

L'ho fatto sette volte, e ne sono stato anche il conduttore più giovane in assoluto: la prima volta avevo ventidue anni. C'era questa cosa fantastica che si poteva trasmettere ciò che si voleva: per dire, una volta sono andato a Londra, ho registrato un concerto di Tom Waits e l'ho mandato in radio in integrale, cosa che oggi sarebbe impossibile.
C'era una storia che girava, mai saputo se fosse vera, che la libertà di *Stereonotte* dipendeva dal fatto che dopo le 21 la SIAE non pagava i diritti d'autore sui pezzi programmati, e che quindi a nessun discografico importava fare pressioni.

«Molti colleghi non si rendono conto che facciamo il mestiere più bello del mondo»

Con Robert Plant, assieme ai discografici della Polygram.



Stereonotte, anni 80.

Il primo aneddoto curioso che ti viene in mente?

Una volta rientrando a casa ho trovato nella segreteria telefonica un messaggio di Mario Monicelli – sì, proprio lui – che mi insultava chiedendomi che senso avesse mandare in radio dischi introvabili nei negozi: si riferiva a BEHIND THE IRON COURTAIN di Nico, che avevo trasmesso due notti prima. Io lo richiamai dicendogli che glielo avrei portato personalmente a casa approfittando dell'occasione per conoscerlo. Quel pomeriggio mi disse una frase che mi porto dentro da tanti anni: «Se hai la fortuna di fare il lavoro che ti piace, hai il diritto di dire che sei stanco, ma non hai il diritto di lamentarti perché sei stanco». Per me è un mantra: molti colleghi non si rendono conto che facciamo il mestiere più bello del mondo.

Con Luciano Ligabue, anni 90.

Al microfono di Virgin Radio.

Le rievocazioni a posteriori raccontano lo *Stereonotte* degli anni Ottanta come una sorta di oasi felice dove tutti si volevano bene, ma in tempo reale parecchi conduttori mi dicevano che non era affatto così. Il tuo ricordo?

È inevitabile che in ogni spogliatoio ci siano dei piccoli gruppi. Personalmente ho legato con Lucio Seneca, Maria Laura Giulietti, Giampiero Vigorito... mentre con Enrico Sisti, per dirne uno, non ho mai avuto un rapporto amicale.

Tabasso sarà pure stato un illuminato, ma ha anche affidato *Stereonotte* a gente che per la radio era davvero negata. Ti è mai capitato, nelle varie rotazioni, di essere scavalcato da qualche incapace?

Dopo gli otto mesi di stop obbligatorio, o al massimo dopo un anno, sono sempre stato richiamato. Tabasso era un tipo molto particolare, ricordo che al primo contratto mi disse: «Fai quello che vuoi, e tra quattro mesi ti dirò come sei andato», cosa che ai giorni nostri sarebbe impensabile in qualsiasi situazione lavorativa. Era un sostenitore della libertà artistica dei dj e questo, a volte, portava al sonno della ragione, che come è noto genera mostri. Nel caso in questione, trasmissioni inascoltabili.

Negli anni Ottanta sei rapidamente diventato "un nome" per quanto concerne il rock americano, mentre nei Novanta hai cominciato ad ampliare notevolmente i tuoi interessi professionali. Ti sei anche un po' "nazionalpopolarizzato", se mi consenti, almeno rispetto a prima.

In una delle tante nottate a casa di Arbore, finché non mi cacciava a calci in culo, Renzo mi diede due consigli che mi sono rimasti in mente. Il primo, banalissimo, di segnarmi sempre su un foglio i nomi dei miei ospiti. Io obiettai che mi sembrava una sciocchezza, e lui replicò che se, come a volte può capitare, si ha un attimo di black out mentale, qualsiasi cosa di intelligente potrai dire sarà cancellata dal tuo esserti dimenticato chi avevi davanti. Il secondo, invece, è legato al momento in cui si diceva che si doveva fare una sola cosa e farla bene. Lui non era d'accordo e mi disse così: «Arriverà il giorno in cui magari si chiuderanno delle porte, ma se tu hai aperte davanti altre, riuscirai sempre a fare quello vuoi». Ho quindi cominciato a scrivere libri, articoli sui quotidiani, a ideare spettacoli teatrali e altre cose. Mi sono allargato in modo naturale, quasi fisiologico, partendo da un presupposto diversissimo da quello sul quale tu hai basato la tua carriera: tu ami parlare in maniera approfondita a chi conosce gli argomenti, mentre io preferisco predicare nel deserto. Se riesco a far andare qualcuno che fa buona musica al Festival di Sanremo, sono convinto di aver fatto un ottimo lavoro. E quando agli spettacoli teatrali sulla musica si presenta qualcuno che mi dice «sono venuto perché sono abbonato all'intera stagione, non sapevo nulla e ora mi sono innamorato», provo una gioia immensa. ▶

@magazinetoday

Con Renzo Arbore.

La radio di oggi, anche a livello di emittenti private, non ha nulla a che vedere con quella di un tempo. Anche quella "rock".

Da quando c'è la figura del Direttore Artistico, non puoi divergere dalla linea tracciata. Una volta il parlato era una conseguenza o il pregresso del brano, mentre adesso non c'è più nessuno interessato al racconto, alle storie: devi fare intrattenimento. La mattina a Virgin Radio conduco *Rock & Talk*, due ore e mezza, sono felicissimo perché mi diverto, posso tirare fuori il mio lato cazzone e infilare qualcosa che mi sembra intelligente. Delle varie profondità non frega più niente a nessuno.

«Delle varie profondità non frega più niente a nessuno»

A Londra, 2016.

Credo che un valido giornalista-comunicatore non debba avere paraocchi, ma penso anche che debba esserci un limite verso il "basso" che non va valicato. Qual è il tuo, se ce l'hai?

Sono dell'idea che si debba ascoltare più musica possibile, anche di generi diversi rispetto a quelli che si amano. Non si può mettere ovviamente tutto sullo stesso piano, perché una cosa sono Jeff Buckley o Frank Zappa e un'altra Pupo. È vero che molto è soggettivo, ma lo è anche che nella musica c'è una oggettività che va sempre salvaguardata. "Verità" forse è una parola grossa, però bisogna fare attenzione a non usare troppi aggettivi e troppe iperboli, altrimenti si va fuori strada. Soprattutto, bisognerebbe insegnare ai ragazzi che è meglio un live di un like, e che i numeri non sono tutto.

Noi citiamo sempre il primo disco dei Velvet Underground, oppure pensiamo a Nick Drake o Ian Curtis, che non è che abbiano venduto l'ira di dio. Questa cultura del "vincente", del vendere tante copie, è devastante.

Ma magari si vendessero copie! Qui si valutano gli ascolti gratuiti in streaming.

Vero, vero. Quando ho scritto *Il rock di padre in figlio*, non l'ho fatto per convincere mio figlio ad amare il rock. Ho cercato di non condizionarlo, però conosce *Il Testamento di Tito* di De André e ascolta anche la musica di merda di oggi, ed è giusto che sia così, ma volevo che lui sapesse quello che il rock è stato. Quando tu e io eravamo adolescenti, anche chi non amava il rock sapeva che cos'era, oggi no. Puoi entrare nel dettaglio, puoi raccontare che ha aiutato i grandi fermenti sociali, che ha accelerato la liberazione di Nelson Mandela, le utopie, ma almeno conosci quello che è successo e poi scegli liberamente. Vuoi continuare ad ascoltare VillaBanks? OK, però noi eravamo molto più curiosi. C'è un passaggio di un film che io amo, *Jules e Jim* di Truffaut, dove si dice che l'avvenire è dei curiosi di professione. Ecco, noi lo eravamo senza saperlo, volevamo scoprire sempre nuove cose... magari perché non avevamo, come loro, il mondo a portata di mano.

A Roma con Antonello Venditti, anni 90.

Mi hai detto che il tuo eclettismo deriva dal fatto che ti piace lanciarti in mille cose. Pensi che se ne dovessi fare una sola, anche con enormi soddisfazioni, ti annoieresti?

Non lo so, ma so che farò di tutto per non trovarmi nella situazione. Sono affascinato dai mille modi in cui la parola si può declinare: quella sul palco che vive di interazione con il pubblico, quella scritta negli articoli e nei libri... Emily Dickinson diceva «Tutti pensano che la parola muoia una volta pronunciata, invece è in quel momento esatto che comincia a vivere»; quindi, più cose puoi fare, più vestiti puoi dare alla stessa cerimonia.

Spero davvero di riuscire a tenere aperte tutte le porte, ma la vista della pagina che si riempie e della luce rossa che si accende... non si batte. ▸

@magazinetoday

@magazinetoday

Dovendo per forza scegliere tra scrittura e radio?

Chi è nato con la radio, muore con la radio.

Anche con questa radio così lontana dalla "nostra"?

Magari la nostra ritornerà, per la legge dei corsi e dei ricorsi... Secondo me, si arriverà a un punto in cui dovremo per forza recuperare un po' delle cose che abbiamo perso... non vedo possibile che si continui ad andare sempre dritti sulla rotta attuale.

Negli ultimi anni sei attento a cose che prima sembravano non interessarti: il look, le mille t-shirt, la presenza social... è così importante, per il tuo lavoro, essere anche un "personaggio"?

Oggi ti viene chiesto di esserlo. Ho sempre visto quelli che avevano una riconoscibilità particolare come dei benedetti dagli dei: secondo me se Springsteen ogni volta si fermava a parlare con Paolo Zaccagnini era perché lo riconosceva, per via del suo look. In prima battuta gli occhiali colorati e le magliette bizzarre nascevano anche da questa esigenza, ma poi è diventato un bellissimo gioco, che mi fa divertire. Non ho haters e quindi sono felice, su Instagram mi sono imposto di rispondere a tutti anche solo con un cuore e cerco di applicare nel mondo virtuale le stesse regole che adotto nel mondo reale. Infatti sono contento quando poi incontro le persone e riesco a dar loro un volto.
Secondo me questa parte, se ti piace, è gratificante, divertente... se invece ne diventi schiavo e cominci a preoccuparti perché il tal giorno hai preso meno like del solito, non è sano.

Ti senti un po' influencer?

No, no! Ma non mi dispiacerebbe esserlo, viste le cifre che guadagnano!

Puoi fregiarti dei titoli di Cavaliere e Ufficiale della Repubblica Italiana. Come può accadere?

Non ne ho idea! Quando la prima volta mi chiamò il Prefetto, gli ho chiuso il telefono in faccia perché credevo fosse uno scherzo. Però devo ammettere che la cosa mi ha gratificato, non posso dire che non sia così.

D'accordo, ma com'è successo?

Da quanto ho capito, ma non ne sono sicuro, le segnalazioni arrivano dai prefetti, dai sindaci, perché non credo che il presidente Mattarella conosca Massimo Cotto. Penso che ci sia una rete di collaboratori che stanno molto attenti a quello che viene fatto a livello anche sociale, non solo social, beneficenza: lo dico a te ma non sono molto sicuro, sono meccanismi ignoti. L'unica cosa che non vorrei è diventare commendatore, perché non voglio farmi crescere la pancia!

Dove trovi il tempo per fare tutto quello che fai, avendo anche una vita privata, una famiglia?

Ho preparato *Il rock di padre in figlio* in ventidue giorni, quindi scrivo quasi in preda a una febbre malarica. Dormo quattro ore a notte e ho la fortuna di avere una moglie meravigliosa che lavora quasi sempre in casa e dunque la maggior parte del mio tempo è netto, non lordo.
Essere innamorato del tuo lavoro aiuta, sono molto affascinato dalla bellezza del sedersi al computer senza sapere quello che scriverò, ma ho pure molta paura che un giorno questa magia non si verificherà più.

Nell'ambiente hai qualche nemico?

Credo di no. Dovresti chiedere agli altri, naturalmente, ma quando mi domandano se ci sono persone con le quali non vorrei lavorare... non so fare nomi, non mi viene in mente nessuno.

Ami sempre molto le interviste?

Certo, vorrei sempre avere la possibilità di intervistare qualcuno. Per me è la quadratura del cerchio, è una cosa che adoro, parlare con le persone, sentire cose

@magazinetoday

«Non ho haters e quindi sono felice»

Con Patti Smith.

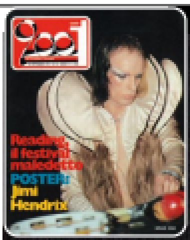
inaspettate... Ci sono stati tempi in cui l'intervista veniva considerata un genere poco nobile, ma io non l'ho mai pensato. Però anche le interviste sono cambiate. Per esempio, qualche anno fa sono andato a Stoccolma per i R.E.M., in occasione del venticinquennale di MONSTER.
Avevo a disposizione venti minuti, ma venticinque anni prima, quando era uscito il disco, ero andato a St Paul ed ero stato due giorni. Alla fine, quando hai solo venti minuti, che puoi tirar fuori? In venti minuti ottieni solo risposte col pilota automatico!

Dimmi una cosa legata alla tua professione che ti ha emozionato davvero, la prima che ti viene in mente.

Lo striscione appeso allo stadio, nella curva del Torino, con scritto "Mr. Cotto la nostra voce rock".

Hai firmato settantadue libri. Settantadue.
Intanto i libri di rock sono libri di rock, e l'argomento quindi è quello. Invece, quelli su artisti italiani sono quasi sempre scritti con gli artisti stessi, ai quali chiedo di raccontarmi la loro vita, per cui è molto più facile. Non ho mai scritto, per esempio, una storia della canzone italiana, cosa che avrei dovuto fare ma è troppo impegnativa, così come non ho mai scritto una storia del rock che abbia la pretesa di essere esaustiva, perché sarebbe impossibile non scadere nella superficialità.

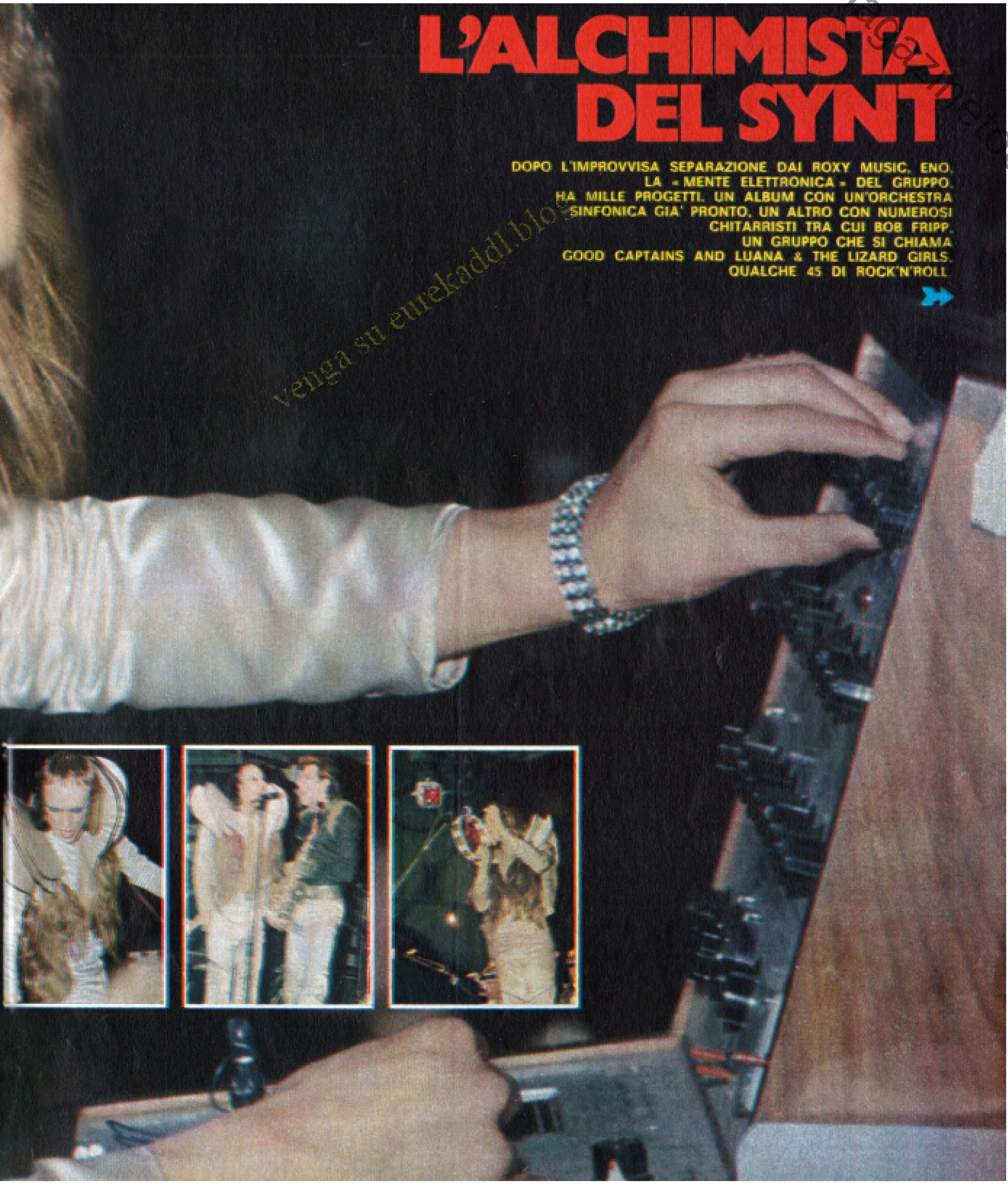
Un rischio è quello di scivolare nella nostalgia.
Cerco sempre di evitarlo. Citando Paolo Conte, «quando dici Aprilia senti l'odore della benzina». Specie negli anni Settanta fino al grunge, le storie si potevano caricare di profumi e di odori molto forti. Oggi non hai molto da raccontare, ma cerco di non suonare mai nostalgico: ho sessantadue anni e, anche se so che la ragione è contro di me, voglio pensare che la parte più bella debba ancora venire!



ENO dopo i Roxy

@magazinetoday

@magazinetoday



L'ALCHIMISTA DEL SYNT

DOPO L'IMPROVVISA SEPARAZIONE DAI ROXY MUSIC, ENO, LA « MENTE ELETTRONICA » DEL GRUPPO, HA MILLE PROGETTI. UN ALBUM CON UN'ORCHESTRA SINFONICA GIA' PRONTO, UN ALTRO CON NUMEROSI CHITARRISTI TRA CUI BOB FRIPP, UN GRUPPO CHE SI CHIAMA GOOD CAPTAINS AND LUANA & THE LIZARD GIRLS, QUALCHE 45 DI ROCK'N'ROLL

venga su eurekaddl.blog

ENO dopo i Roxy

Un erede dei leggendari alchimisti medievali, vive in Inghilterra e si chiama Brian Peter George St. John Le Baptiste De La Salle Eno, in arte semplicemente Eno.

Al posto dei forni, dei crogioli, delle bilance, degli alambicchi, una serie di tastiere, di spinotti, di filtri, di echi, di microfoni, manipolati con infinita delicatezza o con rabbia prorompente, studiati, elaborati, combinati con la « sacra pazienza » che fu degli antichi alchimisti nella ricerca della trasmutazione della materia, e dei moderni nella trasmutazione del suono.

Il fluido prodotto, l'« ala di corvo » delle leggende è un magma informe, semplici rumori e fasci di vibrazioni elettriche, che eliminano alla radice i concetti di melodia, armonia, discorsività, linearità.

Beninteso, nessuno sta scoprendo qualcosa di assolutamente nuovo. Il rumorismo è stato rivalutato da oltre mezzo secolo e la musica contemporanea, in particolare quella concreta e quella elettronica, hanno già detto tutto, fino al nihilismo distruttivo di Cage, al silenzio assoluto se vogliamo.

Ma anche dai circuiti rock ci si interessa ora a queste formule, meglio a queste « anti-formule », come in precedenza è stata la volta del jazz e poi del classico. Resta da vedere quanto può valere un artista come Eno al di fuori di un gruppo, i Roxy Music, nel quale aveva una precisa funzione strutturale: sviluppare nei termini del proprio linguaggio un'idea basata sul rock degli anni Cinquanta, tornato di moda.

Ecco perché, al di là del suo trucco e del caricaturale travestismo, e al di là della figura attualissima di sperimentatore temerario, di sintesista spregiudicato e compiaciuto, Eno rappresenta un personaggio simbolico della scena rock dei nostri giorni. Ancora più scottante perché ha determinato la trasformazione di un gruppo affermato proprio nel momento della « grande crisi » delle formazioni britanniche.

Ci sono almeno tre ragioni per le quali ha lasciato i Roxy. Parla Eno: « La prima è che il periodo significativo, pionieristico del gruppo era già trascorso: cercavo continuamente nuove vie di espressione, ma i Roxy intendevano proseguire nel loro definito stile. La seconda è che occupava l'85% del mio tempo, ma soltanto il 25 del mio interesse reale: non ero in grado di realizzare progetti che mi attraevano, e la continua routine mi aveva stancato. Terza, infine la tensione fra me e Bryan Ferry: non c'era punto sul quale fossimo d'accordo. Altrimenti la rottura sarebbe probabilmente giunta più tardi, dopo il nuovo album. Il fatto è che, fondamentalmente, siamo due tipi assai simili: proveniamo da backgrounds quasi identici, e possediamo un analogo approccio musicale, nel senso che entrambi siamo dei non-musicisti. Ed in una formazione due non-musicisti sono di troppo ».

Quest'ultimo concetto può sembrare poco chiaro. Eno ha addirittura scritto un libro, intitolato « Musica per i non-musicisti ». La teoria esposta è che la musica, intesa come mezzo comunicativo, dovrebbe essere possibile a tutti, anche alle menti più ottuse. Naturalmente certe esperienze contemporanee, dove è impossibile discernere dal mistificatorio, gli vengono incontro; come gli viene incontro l'elettronica, che mette a disposizione una gamma infinita di suoni, di timbri, di intervalli, manipolabili agevolmente.

Da anni lo stregone Eno sta sperimentando strane diavolerie elettroniche. Giorni fa ha dato notizia di una sua « invenzione »: una specie di collare con microfono incorporato, che, connesso con un sint, permette di trasformare incredibilmente i respiri, i mormorii, i rumori della gola sino ad ottenere il suono di una chitarra o di un sassofono.

Più cauto, anche se bizzarro e poliedrico, nei progetti immediati. Il primo lavoro dopo la separazione dei Roxy è stata la produzione di un LP della Portsmouth Sinfonia, un gruppo di 35 musicisti dilettanti che si sono riuniti per reinterpretare classici popolari. Eno ha dato anche il suo significativo contributo al clarinetto (!). L'album uscirà a novembre per la Transatlantic.

Ora sta preparando il suo album « solo », coadiuvato da alcuni Roxy e da membri del Pan-Am International Steel band. Poi vorrebbe inciderne uno tutto speciale, con numerosi chitarristi, fra cui l'amico Bob Fripp. L'idea è di utilizzarne cinque o sei, affidando loro un brano ciascuno, e filtrare il loro stile attraverso i marchingegni elettronici. Anche Phill Manzanera, dei Roxy, è disposto; fra gli altri Eno vorrebbe Mike Oldfield, la rivelazione di « Tubular bells », Ritchie Blackmore e il solista dei Quiver.

C'è ancora un altro album, del tutto differente dai precedenti, sui quali Eno non si sbottona. Dice soltanto il titolo « Hysterical hybrids and musical mutants ». E parla di un fantomatico gruppo che dovrebbe nascere, Good Captains and Luana & the Lizard girls, le ragazze-lucertola, un gruppo di fantastiche negre; « Saranno tutti non musicisti » confessa orgogliosamente.

Infine non disdegna i 45 giri, che anzi considera la più alta espressione del rock'n' roll. Il primo è già pronto, in coppia con Andrew McKay, il sassofonista dei Roxy, che gli è rimasto fedele al punto da lasciar prevedere una seconda defezione nei Roxy. Sotto il nome di « Andi & Eno » sono raccolti anche Phil Manzanera, Mel Collins, Boz e Ian Wallace.

Molti progetti dunque, mai troppi per una mente vulcanica come Brian Eno. Vedremo se egli saprà raggiungere nel rock la « pietra filosofale » che nessuno, tra gli antichi, conobbe mai.

E. C.

@magazinetoday
venga su eurekaddl.blog

Nascondi il tuo Judo

Per anni, essere rock in radio ha significato avere una voce alla Raffaele Cascone

Intervista: **Renato Marengo**

Raffaele, tu hai collaborato con «Ciao 2001» sin dalla fine degli anni 60, quando il settimanale alternava servizi sul rock con inchieste sociali e di costume. Quali sono gli argomenti che oggi potrebbero essere approfonditi sulla sempre più rara carta stampata?

Guarda, ti rispondo così, rivolgendomi direttamente ai vostri lettori: attenzione, perché avete tra le mani una rivista dotata di un'energia potenziale tanto unica che riesce a mettere addirittura in connessione tre generazioni apparse nell'arco di 60 anni, quella di voi ventenni, quella dei vostri genitori e quella dei vostri nonni. Si tratta di un fenomeno fuori dall'ordinario sia nel nostro Paese, che generalmente non ha memoria, sia nell'occidente globalizzato che tende a usare e gettare le attualità da un giorno all'altro. Allora perché fa eccezione quello che avvenne qui da noi fino al 1975, prima che emergesse l'Italia Media che acceca, quella "notte bianca in cui tutte le vacche sono bianche" e niente è più memorizzabile?

Hai tu una spiegazione?

Direi che a suo tempo abbiamo intercettato l'esplosione della luminescenza dell'Italia Media ben preparati, con gli occhiali affumicati nella trincea di un altro tipo di memoria, quella dell'epoca della carta stampata e anche del minimalismo del bianco e nero, una bazzecola che continua, prospera e dà forma alle culture e alle coscienze da soltanto 700 anni, da quando un altro visionario, un certo Gutenberg, considerato un folle isolato, diede vita al *medium* carta stampata. E ti dirò che rimettere oggi in stampa e distribuzione la rivista cartacea «Ciao 2001», dopo 40 anni dalla sua chiusura, è altrettanto incomprensibile dal mondo convenzionale, ora per giunta elettronico, tanto analfabetizzato quanto il mondo medievale che precedette Gutenberg. Mentre l'Italia Media impedisce di costruire memoria, punti di riferimento, stili, forme e contenuti durevoli e non solo defocalizza ma sfoca, «Ciao 2001», cartaceo e visuale, cattura il lettore e, contemporaneamente, ripristina la capacità di focalizzare l'attenzione e l'interesse. ▶

@magazinetoday

«*Per voi giovani* era l'unica trasmissione nella quale si poteva ascoltare musica internazionale e italiana non commerciale»

La redazione di *Per voi giovani* nel 1973: (s-d) Raffaele Cascone, Paolo Aleotti, Marco Ricciotti, Margherita Di Mauro. Sotto: Cascone e Carlo Massarini in voce per *Popoff*.

© CARLO MASSARINI

Qual è il «Ciao 2001» che ricorda Raffaele Cascone?

«Ciao 2001» nasce a fine anni Sessanta all'interno di un movimento giovanile in fermento e immerso in circostanze irripetibili che avrebbero poi caratterizzato i decenni successivi fino a oggi: ricordo i primi incontri con Marco Pannella nei cenacoli di via Margutta e di piazza di Spagna, lo storico convegno del partito radicale "Repressione sociale e oppressione sociale", il mio lavoro di divulgazione dell'opera di Wilhelm Reich in contemporanea con Luigi De Marchi, il lavoro editoriale di Adelina Tattilo, il grande lavoro giornalistico di Franco Valobra, Sergio Marchetti e Emanuela Moroli, allora e ancora ora la personificazione di un formidabile hub culturale all'avanguardia sui tempi. Fu proprio Emanuela che per «Ciao 2001» nel 1969 mi commissionò il servizio giornalistico e fotografico del festival dell'Isola di Wight. Anche la situazione odierna offre grandi opportunità creative se cogliamo alcune similitudini con quella della fine degli anni Sessanta, quando Radio e Televisione, monopolistici, non rappresentavano il mondo, ma solo se stessi. E penso che, con questa "operazione «Ciao 2001»", voi le abbiate colte in pieno.

Quali circostanze ti hanno fatto approdare in RAI, nel 1972?

All'epoca vivevo da quattro anni a Londra ed ero tornato temporaneamente in Italia per sistemare delle vicende familiari che non si sarebbero mai sistemate, per risolvere il problema del servizio militare che a 27 anni ancora non avevo fatto e per

© CARLO MASSARINI

esplorare possibilità di rientro in patria. Alloggiai per qualche mese a Roma da un amico, studente in medicina e collaboratore RAI: sapendomi diplomato in osteopatia e psicoterapeuta, mi fece visitare un suo amico con dei disturbi vegetativi ormai cronici. Con un mio intervento manipolatorio e riorganizzante, il problema si risolse in un solo incontro, cosa che creò soprattutto curiosità e grande perplessità, unita a seri dubbi sulla consistenza del disturbo, sulla mia serietà professionale e sulla salute mentale dell'amico del mio amico. Di lì a poco, non avendo intercettato opportunità a Roma che mi consentissero un ritorno in patria, comunicai a quel mio amico la mia decisione di rientrare nel Regno Unito. Fu allora che mi disse: "Vado in RAI, chiedo se serve qualche altro collaboratore". Ritornò con la proposta di un provino come conduttore radiofonico in un programma per giovani. Ora, io ero stato un mediocre chitarrista ma un grande appassionato di radio: a 7 anni la sopportazione di mia nonna e sua sorella erano al limite perché correndo per il corridoio percuotevo due coperchi di pentole tra loro e in american english perfetto esclamavo, "This is the American Forces Network, Munchen. At the sound of the last toll it'll be five o'clock, p. m., Central European Time!". La cosa grave è che a 80 anni continuo a farlo. Comunque, mi preparai per il provino traducendo in italiano tutte le frasi fatte delle radio militari musicali USA in Europa e copiando lo stile dei vari speaker. Il provino andò bene e da un giorno all'altro mi trovai al microfono della radio nazionale. Mia nonna e sua sorella, grande ascoltatrice di radio, minimizzando, con un tono e una scena identici a quelli della grande attrice napoletana Tina Pica, commentarono: "Tanto, Raffaele sempre questo ha fatto!". Comunque intrapresi questo lavoro pensando di restare in Italia solo temporaneamente, giusto per risolvere le vicende in sospeso. Ma in realtà non mi trasferii mai più nel Regno Unito.

© CARLO MASSARINI

Fu Paolo Giaccio che ti volle ai microfoni di *Per voi giovani* prima e poi anche di *Popoff* e *Under 20*, giusto?

Paolo fu il mio mentore, in quanto all'inizio curatore della trasmissione che aveva ereditato da Renzo Arbore che l'aveva iniziata anni prima. Il benestare mi fu dato anche dai due funzionari RAI del settore, Jacqueline De Stefanis e Giampiero Foglino, anche se il vero responsabile aziendale era il capo servizio Paolo Valmarana, della Sinistra DC. Con Paolo, che era una persona molto complessa, sono stato in un rapporto di grande rispetto e stima, in cui ricambiavo la discrezione e la garbata distanza che lui amava mantenere. Come spesso mi capita, l'ho capito in profondità solo negli ultimi anni.

Hai continuato a frequentarlo anche dopo la fine della vostra collaborazione?

Gli feci visita in quella specie di villaggio polinesiano che era diventata quella sua bellissima casa sulla spiaggia a Sabaudia, soltanto un anno prima che venisse a mancare. In quella occasione tutto fu diverso, poiché avemmo modo di trasmetterci apertamente l'affetto reciproco.

Dal gennaio 1972 quindi sei in onda a *Per voi giovani*. Resterai in RAI per più di dieci anni...

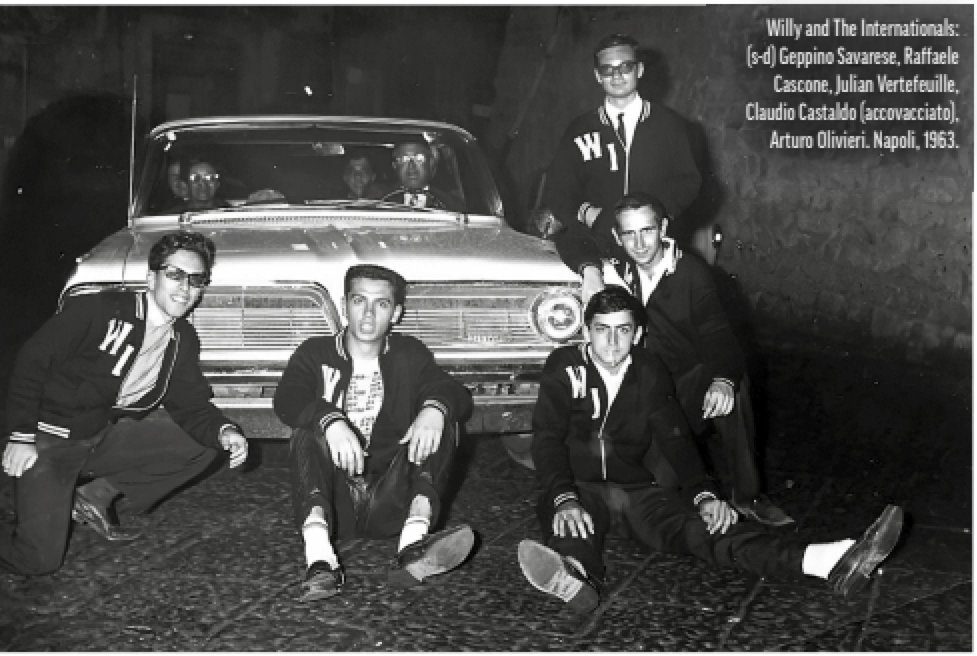
Sì, in onda media, mono, prima della nascita della FM, sul Nazionale di radio RAI, quella che ora si chiama Radio 1, *Per voi giovani*, dal gennaio 1972 al 31 luglio 1975. *Per voi giovani* era l'unica trasmissione nella quale si poteva ascoltare musica internazionale e italiana non commerciale, in un'epoca in cui in Italia dominava quella musica nazio- ►

© CARLO MASSARINI

@magazinetoday

@magazinetoday

nal-popolare che il regista Elio Petri e io definimmo "leggerissima". In seguito, contemporaneamente a *Per voi giovani*, ho condotto *Popoff* su Radio 2, il martedì dalle 21,30 alle 22,30 e il sabato *Popoff Rock'n'Roll Show*, dalle 22,30 a mezzanotte, una fucilata sparatissima di rock con una sola interruzione di due minuti alle 23 per il suggestivo "Bollettino per i naviganti" nel Mediterraneo, a cui passavo la linea dopo la clamorosa *The Aegian Sea* degli Aphrodite's Child, che poi riutilizzavo per riprendere e infine per concludere *Popoff* a mezzanotte, ora di chiusura di tutti i programmi, prima del Notturno dall'Italia.



Willy and The Internationals: (s-d) Geppino Savarese, Raffaele Cascone, Julian Vertefeuille, Claudio Castaldo (accovacciato), Arturo Olivieri. Napoli, 1963.

The Big Ben's (ex I Campanino). Da sinistra in alto: Raffaele Cascone, Mike Cupaiuolo, Ugo Fiorenzano. In basso: Franco Campanino, Marco Cecioni. Ischia, 1966.

Ricordi la tua ultima trasmissione?

La mia ultima apparizione radiofonica in RAI è stata per la conduzione di *Stereonotte* nella calda estate romana del 1992. In tv, per la RAI ho curato servizi giornalistici per il TG2, nel 1973 ho fatto *Io che non sono l'imperatore*, un programma in bianco e nero che ha lanciato Edoardo Bennato in tv, e poi tanti collegamenti e servizi per la trasmissione *L'altra domenica* di Arbore.

Il 31 luglio 1975 chiude *Per voi giovani* e dopo poco arriva la riforma Rai, con la conseguente caduta del monopolio RAI...

La chiusura del programma, sostituito dalla RAI con altre trasmissioni simili (*Rai Stereonotte* e *Radio Due 21 e 29*, alla quale hai collaborato anche tu, Renato) coincise, nel 1976, con la liberalizzazione, senza legge di regolamentazione per 15 anni, delle radio private. Queste tentarono di copiare malamente il formato e lo stile "Continuity Radio" di *Per voi giovani* che io avevo adottato ispirandomi a mia volta a *Radio One* della BBC inglese e alle Power Radio Station statunitensi. A tutt'oggi, 2024, a distanza di 50 anni, la radiofonia italiana è qualcosa di ridicolo, anacronistico e inaccettabile. La Radio, che è un *medium* di stati d'animo, di intimità e di raffinate sfumature, oggi viene violentata da dilettanti allo sbaraglio e conduttori che parlano tra loro dei fatti loro a un pubblico sempre più indifferente e astenico.

Nel frattempo, nel periodo della vertenza con la RAI, iniziasti a fare una radio privata a Roma.

Dopo il 1975 fondai una radio per conto del gruppo l'Espresso: in preparazione dell'uscita del quotidiano «la Repubblica», progettai e diressi Radio Repubblica, R.R. 96. Chiudemmo dopo circa un anno, poiché la proprietà venne a sapere che la legge di regolamentazione non sarebbe arrivata per decenni e che nel Far West dei media non conveniva investire. Per ragioni ormai chiare e scelte deliberate, la politica italiana decise di non regolamentare radio e TV private per 15 anni. Sarei potuto andare a «la Repubblica», ma preferii ritornare in RAI, avendo vinto

Con Carlo Massarini, nel 1972.

© TONI OCCHIELLO

@magazinetoday
venga su eurekaddl blog

la vertenza. Poi, 14 anni dopo, nel 1989, a Napoli iniziai Radio Med, grande successo di pubblico ma flop commerciale.

Circa un anno dopo la chiusura di *Per voi giovani*, avendo vinto la vertenza sindacale, vieni assunto in RAI come giornalista professionista e vieni definitivamente assegnato alla testata giornalistica del Giornale Radio 3.

In piena attuazione del principio di Peter, la mia carriera in RAI culmina con il parcheggio in un'area diversa da quella in cui avevo operato, quella musicale, con discreti risultati di cui l'azienda aveva beneficiato ma che la burocrazia e le lobbies politiche non avevano nessun interesse a riconoscere e tantomeno a valorizzare.

Come la prendesti?

Niente di tutto questo mi sorprese o mi amareggiò, perché avevo chiaro il contesto.

Parliamo della tua passione per la musica?

Da bambino, subito dopo la Seconda guerra mondiale, cantavano tutte le donne: al lavoro, a casa, nei campi, alla finestra. Quando c'erano canzoni alla radio, tutti ci cantavano sopra. Cantavano anche i bambini e gli uomini adulti, a fine pranzo nei ristoranti e nelle gite fuori porta. Poi tutti ballavano, a ogni occasione.

Negli anni Sessanta, tu hai suonato la chitarra elettrica in alcuni gruppi rock. Lo ricordo molto bene, perché eravamo già amici: formasti un gruppo, a Napoli, I Battitori Selvaggi, di cui, anch'io agli esordi, tentai di fare il produttore e il manager.

In effetti, tu e io, noi rockettari del Vomero (quartiere dove abitavano anche Lino Vairetti, Alan e Jenny Sorrenti, Elio D'Anna, Tony Esposito e Michelangelo Romano) a metà anni Sessanta abbiamo cominciato assieme a occuparci di musica: io a farla e a scriverne, tu col tuo istinto "organizzativo" innato. Anche se vedevi i manager un po' come sfruttatori dei musicisti, ricorderai che mentre io cercavo di fare concerti dovunque fosse possibile con i Battitori Selvaggi, il primo vero concerto rock dove ci hanno pagato ce lo procurasti tu, un Mac P di un Liceo molto snob della città, all'Hotel Parker, te lo ricordi?

«Andammo sul palco coperti da pelle di pecora presa dall'imbottitura di un Eskimo»

E come potrei dimenticarlo...

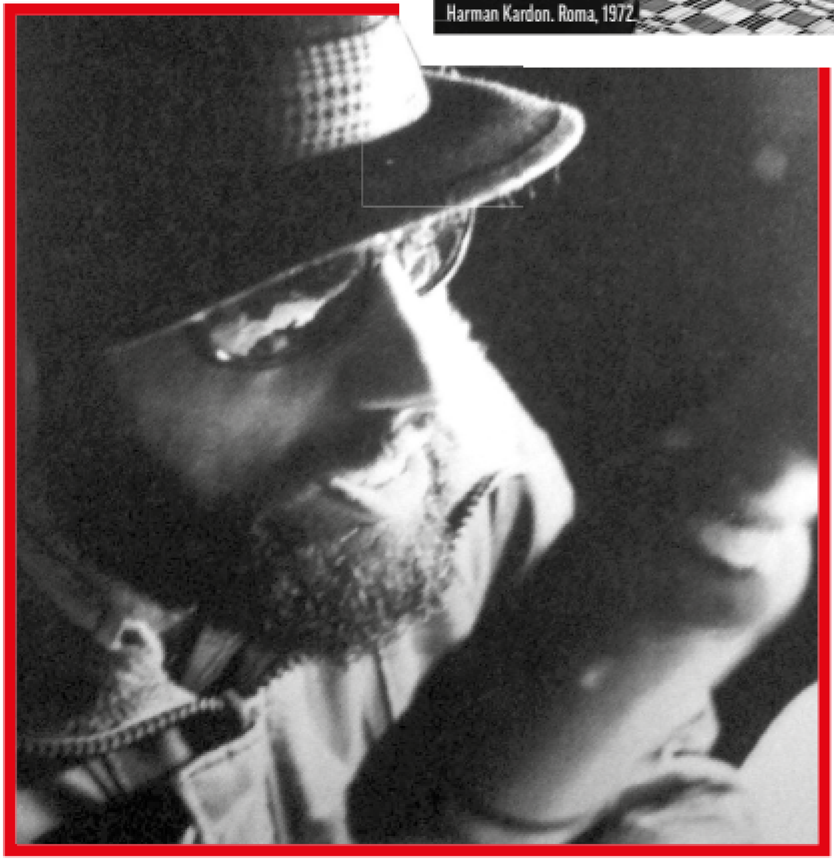
Arrivammo scalanati come sempre, all'ultimo minuto senza neanche provare e, scandalizzando direttori, maître e professori, andammo sul palco coperti da... pelle di pecora, presa dall'imbottitura di un Eskimo e da un vero gilet di lana di pecora. Eravamo dei capelloni, e vestiti così il direttore ti prese quasi per il bavero e ti disse: "Ma Marengo, lei ci ha portato dei barboni?".
Volevano cacciarci ma per fortuna non lo fecero perché ormai era troppo tardi. Una volta salito sul palco, con un pedale distorsore appena comprato a Londra, attaccai *Satisfaction* dei Rolling Stones! E dopo qualche attimo di perplessità le ragazze con l'abitino da festa dei 18 anni e i ragazzi in giacca e cravatta si scatenarono nel rock'n'roll più sfrenato. ▶

@magazinetoday

Sì, era fatta. E Napoli scoprì perché vi chiamavate Battitori Selvaggi... Ma come avevi iniziato a fare musica?

Cominciai a suonare motivi popolari nel 1958, a 13 anni, con una chitarra acustica insieme all'amico Antonio Nava, che con spazzole per vestiti e due cucchiai di legno suonava una sedia di legno-batteria: *Volare, Ohio, Only You, Come prima*. Al teatro delle Palme, a Napoli, nel 1959 credo, vidi un quartetto inglese, i Four Saints, con le prime chitarre elettriche: ne rimasi affascinato.
Così appena fu possibile mi procurai una chitarra elettrica Eko, che collegai alla presa fono di una radio a valvole Geloso: da allora a oggi il mio volume di suono non ha mai smesso di crescere a beneficio o a danno dei miei vicini, a seconda dei loro gusti. All'inizio suonavo Duane Eddy, Chet Atkins e temi musicali americani del dopoguerra: ai miei familiari non dispiaceva. Alcuni amici più grandi del quartiere, a via Ribera vicino allo stadio del Vomero, ex campo Littorio ora stadio Collana, avevano anche un bel gruppo da night club dai quali imparai molto: i Rikos del chitarrista Ulderico De Vita, che non ho mai perso di vista da allora. Soltanto una settimana fa mi ha salutato mentre passava in auto e io, fatto raro, per caso passeggiavo nei luoghi della nostra infanzia.

© TONI OCCHIELLO
Cablando un sinto-amplificatore Harman Kardon. Roma, 1972



All'inizio ti sei definito un grande appassionato di radio...

Ero e resto un ascoltatore accanito: le radio militari AFN americane in Europa in onda media dai primi anni Cinquanta trasmettevano jazz, be-bop, rhythm'n'blues e le origini del rock. Era un'onda d'urto straordinaria che mi ha vaccinato per sempre contro la musica leggera stile Sanremo e contro quella leggerissima dell'austera RAI. E poi con un baracchino ascoltavo Radio Luxembourg 208. E tutta la saga delle radio pirata inglesi come Radio Caroline, Radio Veronique, Radio London. Oggi ascolto via web o in onda lunga radio Radio Mediterranee International, K-earth 101-KRTH FM Los Angeles, la National Public Radio-NPR e una decina di emittenti web nella zona compresa tra gli Stati Uniti e il Brasile.

«Avevo certamente qualche punto di riferimento: innanzitutto la voce di Bill Roscoe Mercer, il famoso Rosko di New York»

Andando in onda tutti i giorni con *Per Voi Giovani*, diventasti la voce del rock in Italia. E di ogni artista che proponevi, parlavi a lungo e non solo dei brani che mandavi in onda ma anche della loro vita, dei loro interessi culturali, spesso leggendo passi di libri di scrittori, ne ricordo uno in particolare, Antony Scaduto, il biografo ufficiale di Bob Dylan, che citavi ogni volta che mandavi in onda i dischi di Dylan. E gli ascoltatori aspettavano di sentire e risentire quella tua voce un po' "da lupo", con quel tuo particolare accento partenopeo-londinese.... Ma con quella tua voce ci marciavi, la caricavi un pò o ti veniva spontanea?

Bé, avevo certamente qualche punto di riferimento: innanzitutto la voce di Bill Roscoe Mercer, il famoso Rosko di New York, il più grande DJ di atmosfere mai esistito. Ma un po' mi piaceva anche avvicinarmi alle corde vocali di Bob Stewart, la voce di Radio Luxembourg.

Tu hai contribuito a far nascere e crescere il "Sound di Napoli", quello che io poi chiamerò Napule's Power. A cominciare dal gruppo Napoli Centrale: come ci sei riuscito?

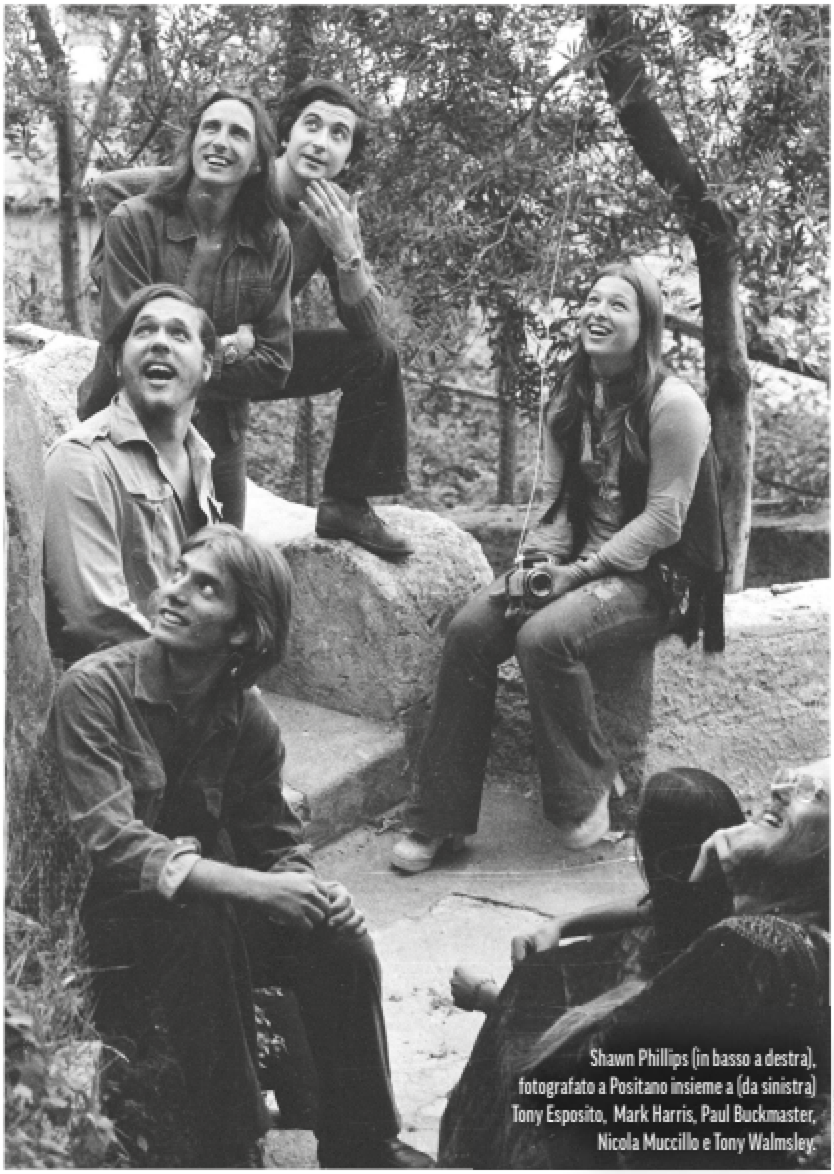
Anche con l'aiuto di Alan Frenkiel e di Shawn Phillips. Io inventai il nome Napoli Centrale e la formula musicale, artistica e contenutistica. Coinvolsi il grande fotografo Aldo Bonasia, che si inventò, con quarant'anni di anticipo, quella copertina che ritrae il gruppo nei luoghi dove sarebbe esplosa la terra dei fuochi. Li introdussi alla Ricordi e poi li trasmisi sulla radio nazionale.

Shawn Phillips, che ha vissuto per alcuni anni a Positano, è stato per te il collegamento tra musica fatta a Napoli e cultura internazionale"?

Shawn Phillips, il suo entourage e Positano come *medium*. Come hai fatto anche tu, Renato, che già allora parlavi di "contaminazioni", uno dei miei metodi e dispositivi è stato sempre costruire ponti tra risorse diverse per co-valorizzarle. In particolare, sprovincializzare la musica fatta a Napoli. A parte Alan e Jenny Sorrenti, che sono di madre inglese, in generale i musicisti campani sono stati sempre isolati, come Napoli che, mentre è sempre a contatto con il resto del mondo, e quindi non è mai stata provinciale, difende però come i pellerossa, o meglio i nativi americani, una sua identità primitiva, la sua enclave. A volte lo fa in maniera intelligente, a volte in maniera idiota, a costo di rischiare di diventare una riserva etnica ed estinguersi come cultura e come popolo. Ma queste cose tu le conosci bene. E comunque, lo ha già detto meglio di me Pier Paolo Pasolini, cinquant'anni fa.

Siamo certamente d'accordo entrambi sull'importanza che in questo senso ha avuto il successo internazionale di Pino Daniele. Come valuti l'operazione artistica di Pino in relazione a Napoli?

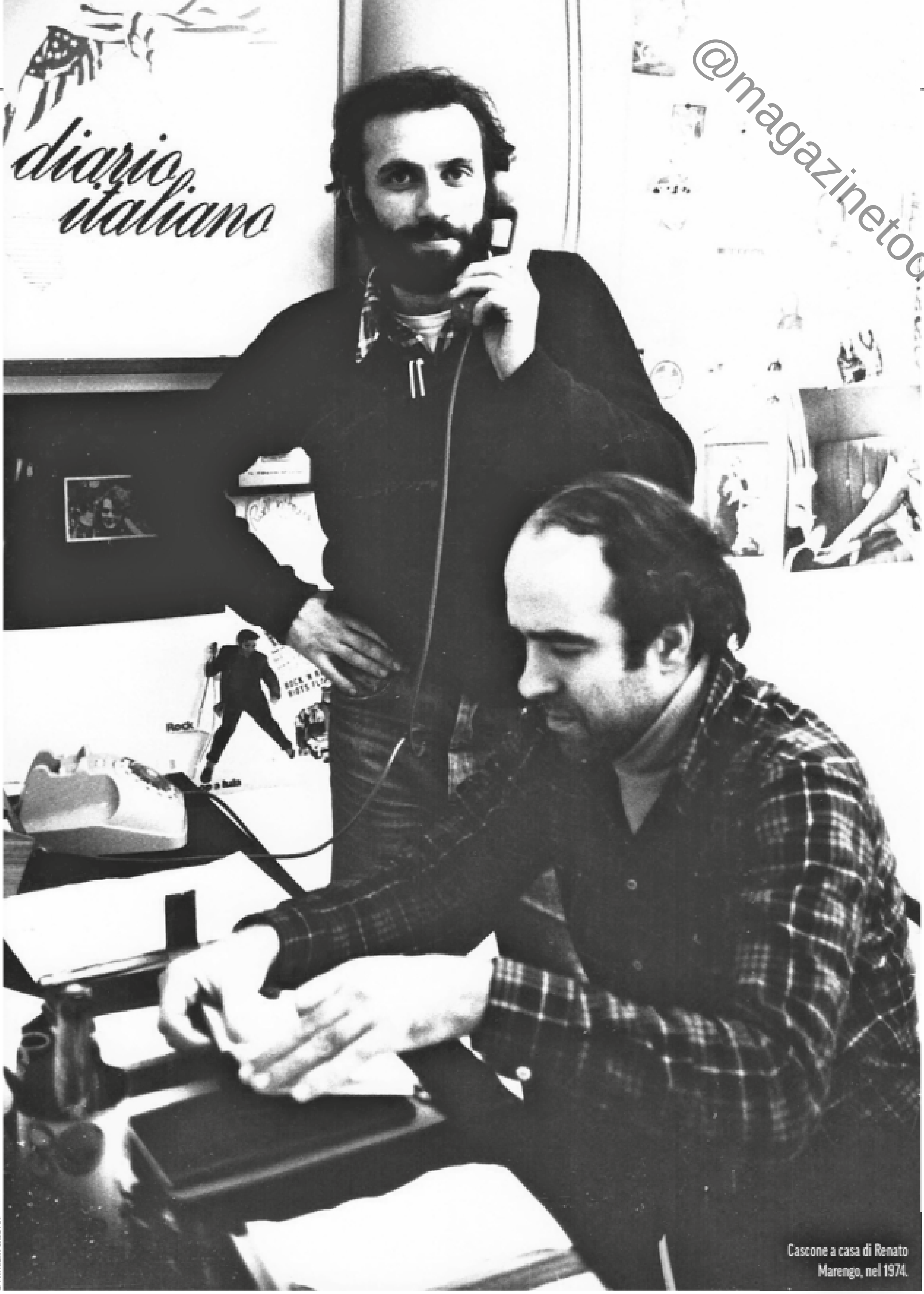
È importante sottolineare la partenza ►



Shawn Phillips (in basso a destra), fotografato a Positano insieme a (da sinistra) Tony Esposito, Mark Harris, Paul Buckmaster, Nicola Muccillo e Tony Walmsley.

© FABIO DONATO

@magazinetoday



@magazinetoday

© PATRIZIA CASETTA

Cascone a casa di Renato Marengo, nel 1974.

di Pino: lui è stato dapprima il bassista di Napoli Centrale e ha assimilato meglio di ogni altro il filone etno-jazz di James Senese. Quando si è messo in proprio, è passato alla musica leggera, arricchendo la sua modalità napoletana con una fusion di generi provenienti da tutto il mondo.

Edoardo Bennato ti ha rappresentato in due brani, *Venderò* e *Pronti a salpare*.

A volte penso che, pur essendo un genio commerciale, Edoardo non abbia realizzato il suo potenziale artistico fino in fondo. Forse lo sa anche lui, ma non riesce a uscire da questo limite, anche se non è ancora detta l'ultima parola. Ha dei vincoli e dei freni strani che non capisco, accompagnati da grandi aperture inaspettate e sorprendenti: *Pronti a salpare*, nell'esecuzione con Luca Barbarossa all'Expo di Milano, è stata formidabile.

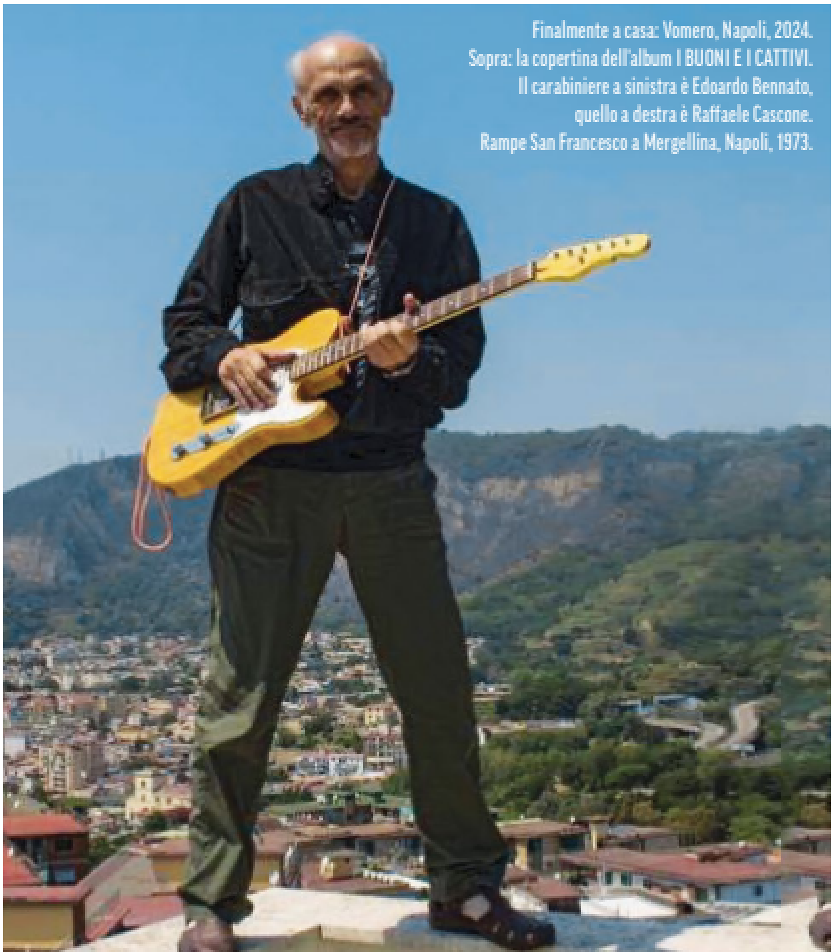
Il tuo lavoro in RAI non è mai stata la tua occupazione principale...

È così. La mia presenza in quella che io chiamo l'Italia Media, quel luogo in cui, cito la mia celebre definizione, "la Televisione fa molta luce, ma non abbronza", in realtà rappresenta da sempre un lato secondario della mia vita. Infatti, trovo sorprendente che io sia ancora apprezzato e ricordato per il mio lavoro di mezzo secolo fa nei media elettronici e sono molto grato verso chi mi ricorda con affetto, che ricambio, per questa notorietà-Media.
Ma oggi ci tengo che non passi inosservato ciò che dagli anni Sessanta in poi sto praticando e divulgando, in relazione alla mia storia personale e professionale di ricercatore, di scrittore e di docente. Sto parlando del mio lavoro culturale, scientifico e post-clinico in quella zona franca ai confini tra corporeità, psicoterapia, bio-semeiotica e bio-ecologia integrale, posizionabile sotto l'ombrello delle "Digital, Environmental and Medical Humanities".

Anche Enzo Jannacci preferiva tenere nascosta ai media la sua professione di medico ospedaliero.

Ho una buona notorietà anche in ambito culturale e scientifico, anche se per anni anch'io ho aderito al principio di non confondere le acque e del non rendere noto il mio "judo", la mia maestria segreta. "Mai dimostrare e mostrare", mi diceva Yahiro Yuji Sensei. Anche il filosofo Arnold Keyserling riteneva che, costruita una maestria e una professionalità, bisogna metterle da parte e incontrare gli altri in semplicità e comunità. Le cose ora stanno cambiando, non so ancora se in meglio o in peggio, quindi penso che sia anche positivo adattarci al nostro tempo: chi anche per discrezione si pone nell'ombra, in quest'epoca in cui tutto è eccessivamente illuminato, rischia di essere equivocato in vari modi o addirittura di scomparire. L'invisibilità ha una doppia faccia. Ora capisco che "situarsi", in relazione a ciò da cui dipendiamo e che ricorsivamente dipende da noi, è un fattore di sopravvivenza e di benessere tanto essenziale quanto raggiungere l'indipendenza dalle grandi entità manipolative con il loro immenso potere di propaganda mediatica. Proprio per questo, in collaborazione con il centro studi di Sacramento, California diretto da Bernardo Parrella, ho in fase di realizzazione la piattaforma web The Macroscope Initiative. Quindi, oltre che "restate in onda", restate on line.

«La Televisione fa molta luce, ma non abbronza»



Finalmente a casa: Vomero, Napoli, 2024.
Sopra: la copertina dell'album I BUONI E I CATTIVI.
Il carabiniere a sinistra è Edoardo Bennato, quello a destra è Raffaele Cascone.
Rampe San Francesco a Mergellina, Napoli, 1973.

@magazinetoday

SPECIALE JIM MORRISON

I - « STILL ONE PLACE TO GO... » UN MOTIVETTO CHE RIPETEVA IL RIPETUTO DI KEROUAC, SEMPRE UN POSTO DOVE ANDARE, NON IMPORTA DOVE... QUESTO IL PRIMO CONTATTO « TELEPATICO » AD AMSTERDAM. II - IL FILM DI UN CONCERTO DOVE URLI PIANTI ISTERIA E AMORE FOLLE ERANO IL SOTTOFONDO, CON FANS CHE, DOPO LUNGA RINCORSA, VOLAVANO ADDIRITTURA SUL PALCOSCENICO PER TOCCARLO. III - A FORMENTERA, CON IL LIVING, E UNA ASSORTA POESIA DA RIPETERE... ERA JIM DEI DOORS.

Tre incontri con un ricordo

Ricordo
di Jim Morrison
Le confidenze
del "Banco"

@mag

SPECIALE JIM MORRISON

IL PRIMO INCONTRO

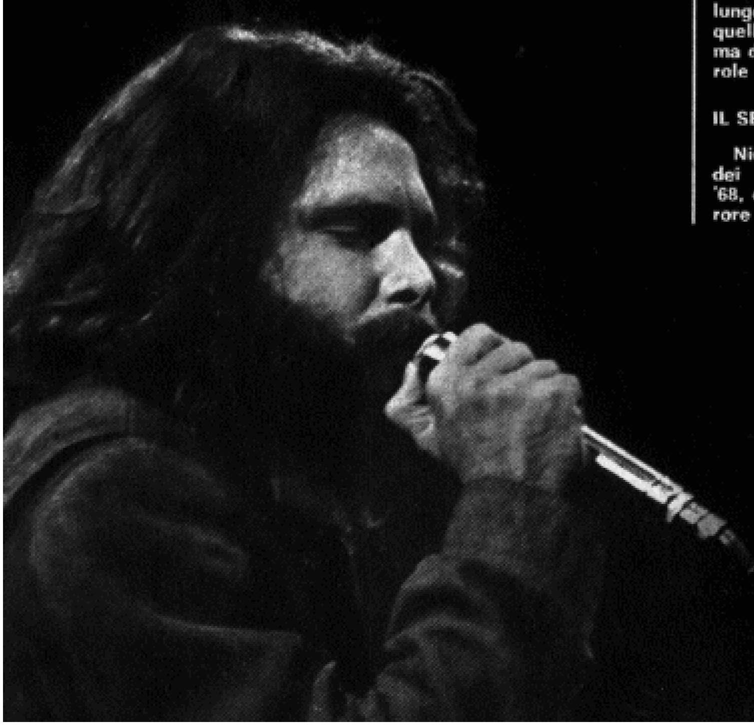
Ho conosciuto Jim Morrison per contatto telepatico celeste verso la fine del '67 mentre camminavo per una strada buia esattamente come ogni giorno io cammino per una strada buia e dopo una breve sosta al Paradiso, chiuso a causa di altre noie con la polizia, camminavo con una strana sensazione verso il Phono-bar. Tutto questo avveniva in una Amsterdam non ancora così alla moda e i miei passi risuonavano stanchi e svogliati come quelli di uno che da troppo tempo non sapesse dove andare, né perché, ma era pure la grande stagione dell'ANDARE, questo era importante, come diceva il vecchio Kerouac, anche se non importa DOVE... C'era sempre un motivetto che ti accompagnava e gente da incontrare e barbe da toccare e belle ragazze da conoscere e in quel momento la canzone che avevo nella testa, il motivetto, diceva: « the cars crawl past all stuffed with eyes, Street lights shed their hollow glow, your brain seems bruised with numb surprise. Still one place to go, still on place to go, Let me sleep all night in your soul kitchen... » ma non c'era nessuna soul kitchen dove avrei potuto dormire la notte o semplicemente tenermi caldo, così andavo a passi lenti verso altre facce da vedere mentre il gelo mi tagliava i jeans e la notte mi appariva come una nera porta piena di speranze e di incognite. Riaffioravano dal canale ricordi di altre strade, canali e scoperte di altri anni, amici di carne & letterari e pensando a questo nuovo gruppo e a questa nuova voce che mi accompagnava già rivedevo il vecchio Aldous Huxley, senza sapere che perfino lui avrebbe talmente influenzato la musica pop di là da venire, pensando al suo « Brave New World » e al mondo folle di tecnologia che lui aveva previsto vent'anni prima ed ora tutto si stava maledettamente avverando: perfino che qualcuno scoprisse « Le Porte della Percezione ».

Il buon Aldous, sarà bene spiegare, fu uno dei primi sperimentatori psichedelici & mistici e intitolò un suo libro, basato su queste esperienze e su certi incontri con Michaux, (un altro sperimentatore della vecchia guardia col quale aveva formato un sodalizio, che in tempi recenti sarebbe stato riprodotto dalla coppia Gisberg-Borroughs con « Le Lettere dallo Yage ») tutto questo insomma in un volumetto intitolato « The Doors of Perception ». Era stato dunque Jim Morrison il primo a varcare la nera porta piena di luce? Lo era? Me lo stavo chiedendo « learn to forget »... camminando lungo il canale imparavo a dimenticare, e quando finalmente tutto avevo dimenticato, dall'acqua, proprio verde come se fosse altra acqua, si materializzò il bel viso di Jim Morrison e camminò con me per un lungo tratto dicendomi tutte quelle cose che tutti sappiamo, ma di cui nessuno possiede parole per discutere o scrivere.

IL SECONDO INCONTRO

Niente più mi parlò di lui e dei Doors fino all'estate del '68, quando l'esplosione del furore studentesco che così allegramente bruciò Boulevard St. Germain, Valle Giulia e la Kurfursterdamm, si andava sciogliendo, mentre l'immaginazione cercava di prendere il potere e pur senza riuscirci suggeriva liquide e brillanti note ai gruppi pop più in voga nel momento, che erano sempre gli immarcescibili Stones dove Mike cantava « Ma cosa può fare un povero ragazzo, eccetto che suonare in una rock & roll band... » poi c'erano i defunti Canned Heat che ti invitavano « sulla strada ancora » ...come se già tutto il periodo beat non fosse bastato, e c'erano gli alfieri della West Coast, Jefferson Airplane e Grateful Dead in piena esperienza psichedelica, Thimoty Leary già avendo diffuso il messaggio, e Jim Morrison che urlava sopra tutto questo, in risposta ai « borghesi illuminati », ai rivoluzionari da salotto, all'establishment allibito... « We want the world and we wan't it NOW... e mai affermazione mi è sembrata più bella, più rispecchiante i desideri di tutti i giovani, al di là delle motivazioni ideologiche « Vogliamo il mondo e lo vogliamo ADESSO».

Niente mi parlò di lui e nessuno, poiché fummo veramente in pochi a crederci, il mondo non ci appartenne nemmeno per un istante, e fu di nuovo inverno. Dove l'incontrai una seconda volta al cinema, in un documentario visto a Londra all'Electric Cinema, sarebbe così facile dire che c'era un sacco di elettricità nell'aria, in fondo eravamo tutte sue amanti... Si trattava semplicemente del filmato di un concerto, inframmezzato da una passeggiata con un prete e da un giretto su una funivia e qualche altra futile chiacchiera. Il film era assolutamente scadente, il sonoro pure, le inquadrature balorde, ma c'era questo incredibile feeling che solo poche persone hanno saputo scatenare al loro solo apparire (se teniamo conto che i Beatles e gli Stones erano un fenomeno di gruppo, ci rimangono



sulle dita di questo glorioso elenco, solo tre cadaveri: Jim, Jimmy e Janis). Ebbene, la sala si polverizzava di lacrime, di urla e di emozione al solo vedere Jim Morrison, esattamente come avveniva qualche tempo prima nella sala dove era stato filmato il concerto. Io vorrei cercare di descrivere questa scena, ma sono certo che non ci riuscirò mai: dunque Jim era circondato da una decina di «gorilla» che sembravano armadi e che gli facevano barriera mentre cantava, aiutati da un cospicuo numero di poliziotti, a meno di tre metri di distanza.

La platea era letteralmente impazzita, quando qualcuno, non ricordo se uomo o donna, prendendo una folle rincorsa di almeno un centinaio di metri si tuffò sullo stage, passò volando tra la barriera di guardiani ed andò ad atterrare tra le gambe di Jim, riuscendo a toccarlo. Subito i gorilla lo afferrarono a più mani e lo scaraventarono letteralmente verso il pubblico rifacendogli fare il volo in senso inverso. Non importa, eccitati da questo successo, decine di altre persone ci andavano via via riprovando, creando una specie di balletto troppo assurdo e surreale per essere vero: gente che con cento metri di rincorsa cercava di fare il tuffo più alto possibile per scavalcare la barriera ed atterrare vicino al loro idolo, mentre i gorilla, avendo capito la lezione, gli si erano stretti attorno fino a toccarlo e placcavano ogni uccello volante senza misericordia alcuna rispedendolo con lo stesso slancio da dove era venuto, così che si vedevano corpi volare in senso incrociato, con voli di almeno cinque o sei metri, una scena veramente uscita dal sogno del giovane Holden, non so se ricordate «The Catcher in the Rye», un famosissimo romanzo di Salinger, autentico best seller degli anni cinquanta, quando lui deve spiegare il titolo del libro dice che pensava ad un sogno dove c'era un catcher (che è quello che prende le palle col quantone nel gioco del base-ball) e questo catcher, invece di prendere palle, prendeva bambini che gli venivano tirati in un campo di grano... Quella sembrò una spiegazione abbastanza fantasiosa per giustificare un titolo di successo, dove si era mai visto un catcher che acchiappava bambini al volo su un campo di grano? Bene, qui c'erano adulti che giocavano a fare le palle da base ball ed altri adulti macrocefali che facevano da catcher respingendo con furia inumana, mentre lo stesso Jim ne era prigioniero e tentava di liberarsene e finì il pazzesco concerto tempestando il pavimento col suo cranio e rotolandosi ovunque e finalmente piangendo.

IL TERZO INCONTRO

Formentera è un'isola nelle Baleari. Formentera sembrava l'ultimo rifugio dei freaks che avevano sempre snobbato la pur bellissima Palma de Majorca e scelto come sempiterna dimora la dolcissima Ibiza... fino a quando ricchi americani ammalati di Polaroid e di turismo sensazionale non ne decretarono il sempiterno abbandono. E fu tutto un rifugiarsi a Formentera, piccola, lontana, priva di energia elettrica e pertanto anche di turisti. Vi approdai con il Living Theatre che viveva la sua stagione gloriosa e mortale, vi incontrai i Pink Floyd e sfiorai Claudio Rocchi che era lì con il Lele ma non lo incontrai perché batteva altre strade. Formentera è un'isola magica. Le sue rocce sono lunari e ancora presentano il segno di antiche astronavi atterrate chissà quando e da chissà quali pianeti. Io diventai lucertola quando incontrai Jim che scriveva «Celebration of the lizard»...

...porci nelle strade / cani che bivaccano in calore / conigli schiumanti / una bestia braccata / nel cuore della città / il cuore di sua madre / si va putrefando / in un prato di sole. / ha lasciato la città / ed è andato giù verso il sud / lasciando il caos e il disordine / dietro alle sue spalle... / ...una volta conoscevo un gioco / mi piaceva scivolare nel mio cervello, / penso che tu conosca che gioco intendo, / voglio dire un gioco per entrare nella pazzia... / adesso puoi provare questo piccolo gioco, / giusto chiudere gli occhi, dimenticare il tuo nome, / dimentica il mondo, dimentica la gente / e noi costruiremo nuovi orizzonti... / questo piccolo gioco è facile da fare / solo chiudere gli occhi, non c'è nulla da perdere...

Lo so, i Doors non sono stati un grandissimo esempio nella storia della musica pop, non si potrà mai dire che siano stati degli innovatori o che Jim abbia potuto vantare il genio di Frank Zappa, la suprema magia di Jimmy Hendrix, la folle cosmogonia musicale di Jerry Garcia, ma chi lo ha amato sa bene che non è di questo che ho voluto parlare, non è questo che voglio RICORDARE.

Ricordare adesso quando pisciò in testa alle guardie che difendevano lo stage dalle ragazzine deliranti, che solo volevano toccarlo, e lui voleva essere toccato perché credeva in questo messaggio come in uno dei più primitivi e veri... e fu l'arresto e perfino la prigione.

Ricordare adesso quando a S. Francisco prese alcune settimane di vacanza, interrompendo contratti, perché era andato in amore per il Living Theatre e voleva seguirli ogni giorno e con loro percorrere faticosamente gli otto gradini, gli otto livelli di coscienza che avrebbero offerto al mondo il «Paradiso Ora» (e certo la fatica fu grande se nessuno li volle percorrere questi gradini e perfino le menti migliori della nostra generazione bivaccano stancamente tra il terzo e il quarto gradino...). E perfino il Fisco in quei giorni tentò di interrompere il magico sentiero, gettando tutta la compagnia su un lastricato di debiti e soldi niente e problemi galoppanti e lui con silenziosa e fraterna solidarietà sborsò diecimila dollari per tirarli fuori dai piccoli guai... Chi ha mai cercato di tirare fuori LUI dai grandi guai in cui si stava cacciando, giorno per giorno credendo sempre di più alla parola FINE. «Questa è la fine, bellissima amica, questa è la fine, la mia sola amica...».

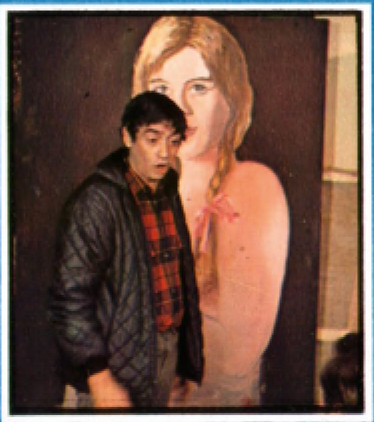
Nessun altro amico, oltre questo, nessuno che gli spiegasse con parole vere che c'è qualcosa, DOPO, che la fine non esiste, no, non esiste. Ricordare adesso, proprio adesso il suo nome scritto in nero su tutti i giornali, vicino ad una «over-dose», vicino a Yimmi, vicino a Brian, vicino a tutti quelli che volevano volare, volare in alto, sempre più in alto, volare un giorno fino a non tornare più giù... e così via.

C. S.

« Il teatro è morto » ha detto Carmelo Bene, l'attore-regista pugliese noto per le sue intemperanze verbali e il suo anarchismo artistico. Coerente con tale affermazione si è dato definitivamente al cinema e sta girando « Bohème », un film che gli offre la possibilità di espandere tutto il suo estro surrealistico, la sua logorrea estetica e il suo cinismo provocatorio. Al fianco di Bene apparirà la moglie del regista Godard, Anne Wiazemsky.

magazinetoday

BOHÈME A COLPI DI FALCE E MARTELLO



di VINCENZO SPADA

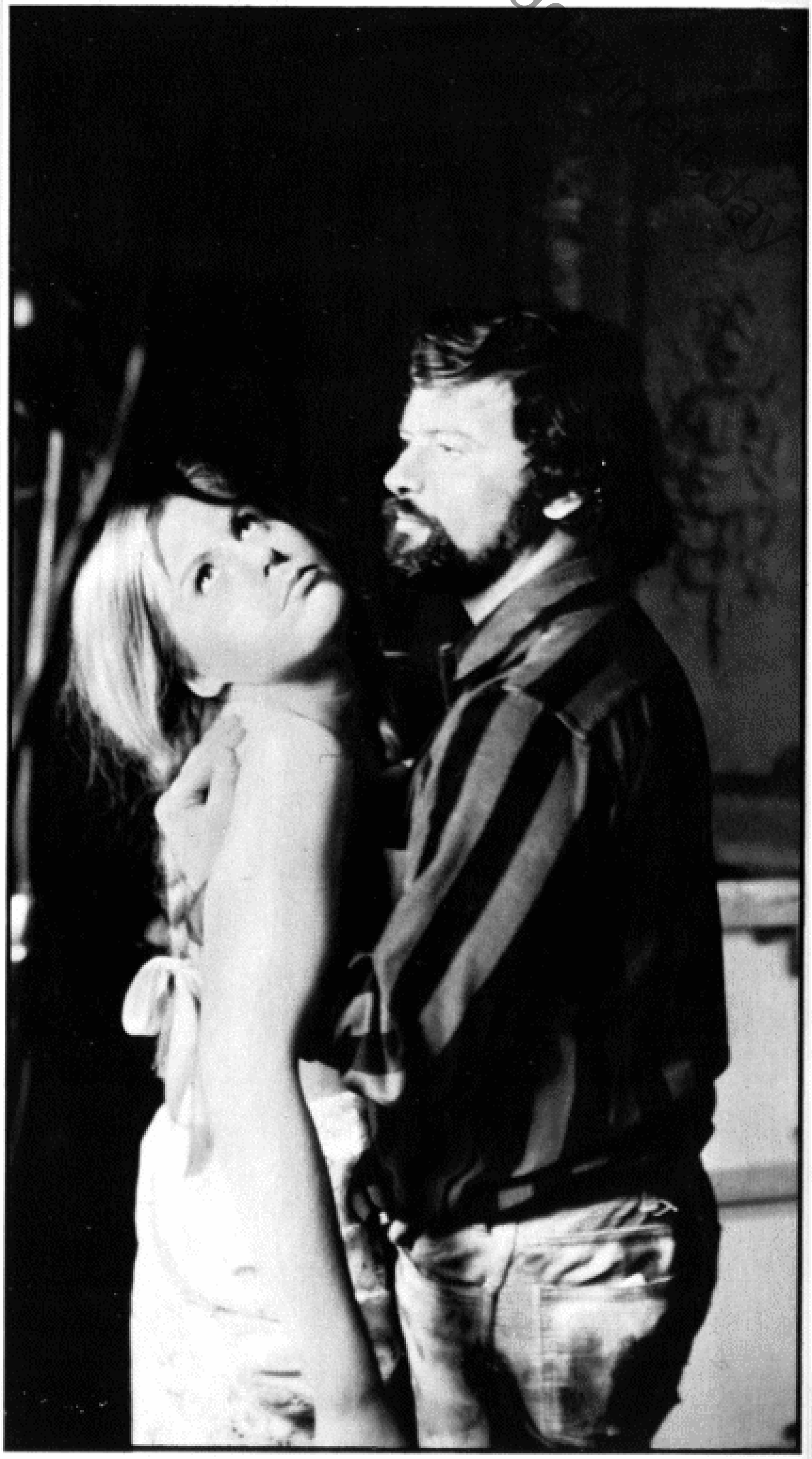
E' chiamato « enfant terrible » del teatro italiano, contestatore autentico, artista geniale; ma anche buffone, mistificatore, folle. Ha gli occhi pesti e allucinati, la coscienza di essere ciò che egli crede di essere, la premeditazione del gesto, l'atteggiamento da anarchico, dispregiatore di miti (e su di sé fa che gli altri ne costruiscano uno), da rivoluzionario nichilista, da sado-masochista. Gli piace tenere fra le mani un bicchiere ogni tanto colmo, ogni tanto vuoto, essere offeso e incensato, essere scortato dai suoi fidi. Il suo clan artistico negli ultimi tempi si è accresciuto; alla inseparabile Lydia Mancinelli si sono aggiunti sulle orme del trentaduenne attore pugliese, Gran Maestro dell'Ordine Suo, il duo ex errante Perla Peragallo (la schiaffeggiatrice di Carlo Mazzarella, la dea tutelatrice dell'integrità artistica di Nostra Signora dei Turchi) e Leo De Bernardinis. Con la passione incommensurabile dei nuovi venuti, Leo e Perla coccolano ideologicamente Carmelo, lo scrutano, lo imparano, lo bevono, lo ripetono. Non sanno che di Carmelo Bene ce n'è uno solo, che il Gran Maestro è irripetibile come è inimitabile il suo genio e la sua sregolatezza, il suo essere così nella vita: guit-

BOHÈME A COLPI DI FALCE E MARTELLO

Il film di Carmelo Bene sarà presentato a Cannes. Ma del giudizio della critica il regista se ne infischia. « I critici sono degli ignoranti, non hanno letto, non capiscono nulla » dice.

to per sé e per gli altri, divertito e divertente, cinico e sentimentale, provocatore a tutti i costi, quasi marinettiano, spesso decadente. Sul palcoscenico solo lui sa così dolcemente e lubricamente rigettare, sul viso delle sue comparsette, morsi poltigliosi di mela a lungo masticata, sputare laghetti di saliva sbavata lentamente dalle labbra, calciare e schiaffeggiare (molto) realisticamente le sue partner.

Carmelo Bene è unico nella sua ferocia esistenziale, nella sua ira dissacratoria, nella sua critica ai critici, ai campioni del buon senso e dell'ordine prestabilito. Amico di Rudi Dutschke, sbeffeggia i contestatori nostrani. Pazzo per il teatro se ne infischia di esso per ricrearne uno suo, esibizionistico e istrioneggiante (« Recito per mio vizio privato » afferma). Parla di teatro co-



Nei suoi attacchi al teatro, Bene non risparmia l'Accademia di Arte drammatica: « Non serve a nulla, produce solo asini. Ci vorrebbe una accademia di vita, una anti-accademia » afferma.

me pre-testo, che deve cioè venire prima del testo. E' una pentola in bollore, un cocktail tra l'attore antico dileggiato e il poeta maledetto. E gli piace essere così. Forse la notte scrive i suoi assurdi testi sorseggiando champagne, come Baudelaire.

Ora Carmelo Bene è alle prese con il suo secondo film, « Bohème » che stando alle dichiarazioni dell'autore « dovrà far morire la gente dalle risate » in modo da ripagarla, aggiungiamo, della irritazione sofferta a livello fisico e fisiologico durante la proiezione di « Nostra Signora dei Turchi ». « Bohème » è un film sulla poesia, che oggi è maltrattata o completamente ignorata. Co-protagonista sarà un amico d'infanzia di Bene, Tonino Caputo, un pittore barbuto dall'aspetto dolce e ingenuo (che nel film sarà appunto un pittore). La parte invece del poeta, un artista geniale e stravagante che vive ai margini della società Carmelo l'ha affidata a se stesso, per non dilungarsi nei provini...

La storia del film ha un inizio da cavalleria rusticana russa, una lite furibonda tra due amici, il poeta e il pittore, a colpi di falce e martello; poi si divide in due altri episodi (*Arden of Kevershaм* e *Manon*). Nel primo, tratto da un testo del Seicento inglese, il protagonista è un ottantenne, pieno di gelosia verso la giovane e bella moglie. Ogni volta che il vecchietto esce di casa la lega nuda sul letto, ma lei riesce a tradirlo ugualmente, con un novantenne.

Intanto il pittore, molto pratico, si diletta a tingere di rosso vivo gli occhi dei pesci per farli sembrare più freschi ai clienti di un ristorante; prepara degli strani crocifissi avvelenati (« basta pregarli per rimanere fulminati sul colpo ») e seduce una giovanissima e ingenua ragazza nel suo studio « stuprandola » con un torrente di parole vuote e illogiche, come si addice al clichè di poeta *maudit*. Nel frattempo personaggi strani attraversano il palcoscenico: un *killer* di professione travestito da donna di malaffare, un poliziotto grasso e sudato che piange sempre, un ometto che passa la sua vita nel gabinetto con le valige, pronto a partire per un fantomatico viaggio.

Nel secondo episodio il protagonista è un poeta intento a contestare gli aspetti sovrastrutturali della società tecnica che non gli consentono più una dimensione umana. Decide anche di porre fine ai suoi giorni e sembra, per fortuna dello spettatore, che ci riesca.

Il film, in via di ultimazione, sarà presentato a Cannes. Ma Carmelo Bene non tiene in nessun conto il giudizio dei critici. « Sono degli ignoranti — ha detto recentemente — non capiscono nulla. L'unico incontro che si può avere con loro è per un omicidio ». E gli attori? « Impiegati, attenti solo al guadagno. Il teatro? E' morto, finito. D'ora in poi farò solo cinema ».

Vincenzo Spada

Niente è come sembra

© GERMANO CASONE

Il successo di Franco Battiato ha radici lontane, affondate in un contesto artistico fertile e anarchico che oggi appartiene di diritto alla storia nobile della cultura alternativa europea

Testo: **Giordano Casiraghi**

Non ho comprato FETUS e POLLUTION quando uscirono: me li registrò un mio coetaneo su una cassetta C 90 che avrei consumato lungo tutto il 1972, appena quindicenne. La musica che mi arrivava era così differente da tutti gli altri, ma soprattutto i testi mi conquistarono. Così, prima di acquistare il mio primo album di Battiato, SULLE CORDE DI ARIES, sapevo già molte cose di questo singolare personaggio. Intanto ero stato a vederlo dal vivo con una formazione ridotta rispetto ai concerti della tournée "Pollution", ma ancor prima avevo visto che faccia avesse dalle pagine del «Ciao 2001». Nelle foto del compianto Fabio Simion appariva come un marziano, con quella tuta bianca, foto di un servizio che sarebbe stato utilizzato per la copertina di FETUS. Simion è stato il fotografo preferito da Gianni Sassi, infatti ha realizzato varie copertine per l'etichetta Cramps. Lo andavo a trovare nel suo ufficio e mi mostrava anche gli scatti supplementari che non vennero utilizzati per la copertina. Uno di questi l'ho incluso nel mio libro *Battiato – Incontri* uscito solo nel 2022 dopo una lavorazione durata trent'anni. Altre foto di Battiato realizzate in quegli anni, alcune le ho utilizzate nel libro *Cose dell'altro suono*, sono quelli di Germano Casone, altro fotografo utilizzato da Gianni Sassi per creare un archivio da distribuire ai giornali. Infatti, parte del materiale prodotto da Casone è stato utilizzato proprio da «Ciao 2001» nell'articolo uscito sul "Ciao" del 1° ottobre 1972 dove l'attento Maurizio Baiata raccontava di quello che succedeva nella tournée "Pollution". Per la verità, vennero utilizzate cinque foto in piccolo ma per questo servizio abbiamo recuperato altre foto che Casone mette a disposizione di «Ciao 2001». Diciamo che dopo questa indimenticabile tournée che comprendeva la sezione ritmica D'Adda-Mocchetti, il tastierista Roberto Cacciapaglia, il chitarrista Mario Dallastella e il violinista Aldo Telesca, Battiato si staccherà dalla morsa creativa di Sassi che l'aveva proiettato oltre i confini del pop. Forse non si è detto abbastanza in proposito, ma l'incontro con il gruppo Frankenstein è stato determinante per la crescita artistica di Battiato. Oltre a Sassi, in questo gruppo figuravano il suo *alter ego* Sergio Albergoni, l'intellettuale Gianni Emilio Simonetti e lo stesso Battiato. Insieme elaborarono i testi prima di FETUS e poi POLLUTION. E il balzo in

Il tour di POLLUTION, 1972.

© GERMANO CASONE

avanti si avverte subito, per un artista che fino ad allora aveva inciso canzoni. In proposito va detto che un album registrato nel 1969, con Alberto Mompellio alle tastiere e arrangiamenti e Giorgio Logiri alla chitarra, non vedrà mai la luce. Se ne parla diffusamente in un capitolo del mio *Battiato - Incontri*. E meno male che la casa discografica Phonogram, dopo aver messo a disposizione i prestigiosi studi di registrazione in piazza Cavour a Milano, decide di non procedere alla pubblicazione. Altrimenti oggi avremmo da scrivere una discografia di Battiato che inizia con un album di canzoni, dove figurava anche *Bella ragazza*, presentata al Disco per l'Estate. Scampato pericolo, anche se Battiato era già in ebollizione sia sul fronte musicale che quello dei testi. A proposito, è stato Giorgio Gaber ad avvalersene per le sue canzoni anni Sessanta. Si racconta che nelle sue esibizioni in ambito canzoni egli inseriva già elementi di rottura. Era in evoluzione e così nel pop italiano arriva una figura di assoluta novità, capace di orientare i gusti del pubblico, capace di creare proseliti negli stessi musicisti. Lo ripeteva Battiato che, senza il suo ingresso in questo mondo del pop, non sarebbero esistiti nemmeno gli Area. Infatti Gianni Sassi, quello che aveva sperimentato con Battiato lo trasferisce poi agli Area e a Finardi, e inventa la collana di musica contemporanea.
Intanto, il «Ciao 2001» documenta. Segue Battiato anche quando propone musica contemporanea. È di Massimo Poggini l'articolo del 6 agosto 1978 dove l'artista appare in compagnia del pianista Antonio Ballista. Fondamentale per la crescita di Battiato, che però nel 1979 cambia ancora rotta e il 25 novembre il "Ciao" gli dedica tre pagine a firma Riccardo Rinetti. Battiato che torna alla canzone e diventa protagonista nelle copertine di «Ciao 2001» del 21 dicembre 1980, del 24 gennaio 1982, 26 dicembre 1982 e 1° novembre 1985. E poi ci sarebbe tutto il discorso di Battiato come autore. La prima a beneficiarne è stata Ombretta Colli già negli anni Sessanta, quindi Alice a inizio Ottanta con *Il vento caldo dell'estate* e *Per Elisa*, poi la Giuni Russo di *Un'estate al mare* e infine Milva per una triade di album straordinari, tutto questo mentre l'artista andava costruendo il suo successo popolare culminato con LA VOCE DEL PADRONE del 1981. Successo che arriva dopo quindici anni di lavoro nel mondo della discografia. Niente di scontato, niente lasciato al caso: insomma, "niente è come sembra". ■

«Senza il suo ingresso in questo mondo del pop, non sarebbero esistiti nemmeno gli Area»

Un altro momento dei concerti di POLLUTION. Nella foto in alto: Battiato nell'ottobre 1973.

CIAO 2001 N. 23, 11 GIUGNO 1972

Franco Battiato
IL VIAGGIO DEL FETUS

ALLO SCRITTORE INGLESE ALDOUS HUXLEY E IN GENERE A TEMI DEL MONDO SCIENTIFICO E' DEDICATO FETUS, IL PRIMO ALBUM DI UN GIOVANE CANTAUTORE ITALIANO; LA NASCITA DELLA PERSONALITA' UMANA DAL FORMARSI DELLA CELLULA ALLE VIBRAZIONI DEL PENSIERO E' REINVENTATA NEL DISCO DAL PROTAGONISTA.

A sir Aldous Huxley, scrittore e giornalista inglese, eclettico autore di numerosi saggi, biografie, libri di viaggi e trattati di sapore scientifico, è dedicato il primo album di un autore italiano particolarmente interessante: Battiato.

Ricordato soprattutto per « Il Mondo Nuovo » e « Ritorno al Mondo Nuovo », Huxley ha in sé il fascino di una personalità complessa e contraddittoria, a volte scettica ed ironica, ma ugualmente pervasa, a tratti, di un profondo e sincero misticismo. In ciò, forse, il collegamento più immediato con il nostro Battiato che si è servito di alcuni insegnamenti tratti da « Il Mondo Nuovo » in particolare, e di alcune delle deduzioni sull'evoluzione cellulare e sulla riproduzione delle cellule stesse.

Il lavoro di Battiato si è svolto, quindi, in parte a livello di reinvenzione di un lavoro da altri precedentemente intrapreso, e successivamente sviluppato in termini musicali che possono trovare una loro giustificazione se proiettati in un mondo non puramente biologico o numerico, bensì in un insieme di motivi di vita concreta, attuale che tutti hanno vissuto e continueranno a vivere.

Il fascino, il sapore magico della novità, la bellezza intrinseca, fanno di questa prima opera di Battiato un qualcosa che esula dal normale, che va letta assai attentamente, che si scopre lentamente, i cui magici risvolti possono apparire solo parzialmente all'ascoltatore meno interessato: ecco perché viviamo oggi « Fetus » insieme, per comprenderlo meglio, per renderlo accettabile, se vogliamo, o per rifiutarlo, se non vogliamo. Vorrei seguire una pista comprendente sia i testi che la musica ed inizio quindi

con quella che può essere considerata il prologo dell'opera; « Energia » ci presenta a tinte sincere e forse crude il racconto di un qualche protagonista, attraverso le tappe di una sua normale vita sentimentale, in pratica quei particolari momenti di gioia e di tristezza vissuti accanto alle donne della sua vita, ricordati con « in ogni camera ho lasciato qualche mia energia / quanti figli dell'amore ho sprecato io ». Ma questa introduzione, questo ricordo di un passato cui si ritorna sempre con angoscia, lavorano unicamente per « Fetus », secondo brano, inizio del viaggio, magico momento di nascita, di rottura con un qualcosa cui si era legati.

Si tratta di un periodo fondamentale per la comprensione dell'intera opera, giacché il protagonista inizia il suo viaggio mentale, psicologico e soprattutto a livello temporale, se si considera la possibilità intrinseca dell'immaginazione di spaziare attraverso gli elementi temporali. Assistiamo, in pratica, all'applicazione di una teoria secondo la quale il feto, ad un particolare stadio del suo sviluppo (inquadrabile attorno al quarto, quinto mese), svolge alcune delle sue funzioni mentali, si muove cioè mentalmente, anche se non ha la facoltà di un ragionamento completo e sillogico.

Ma, soprattutto, « Fetus » ha la possibilità della « scoperta », può cioè arrivare a sentirsi corpo in un altro corpo, anch'esso fatto di carne e può iniziare, a questo punto, una sorta di viaggio mentale che Battiato introduce con queste parole « processo di magia / processo forse cieco / o forse illuminato / da memoria senza passato ».

Voglio comunque evitare di discutere testi e parole soprat-

tutto perché essi trovano una giusta collocazione solo all'interno della loro musica, di una musica stupenda che si muove attraverso note che difficilmente, fino a ieri, era stato possibile sentire: la possibilità di riproduzione in termini musicali, di un mondo che travalica quello biologico e sconfina nella dimensione della vita a noi ancor ignota, poteva tutto ciò presentare non solo il rischio di cadere nel banale o nel troppo preconcetto, ma altresì quello della difficoltà di comprensione per l'ascoltatore. Testi e musica lavorano perfettamente di conserva, si muovono splendidamente in «Una Cellula », in « Cariocinesi » ed in « Fenomenologia » che sono gli episodi più salienti della prima facciata dell'album. Musicalmente, i maggiormente riusciti, oltre al già citato « Fetus » mi sembrano (ma qui vorrei ricordare quanto possa essere difficile parlare in termini estetici di un'opera del genere), mi sembrano dicevo « Una Cellula », pezzo estremamente spettacolare dove larghissimo spazio è lasciato al sintetizzatore ed al VCS3, elemento soprattutto quest'ultimo che stupisce per la nettezza e lo splendore del suono, dai toni altissimi e quasi epici, ed altri dolcissimi, ed altri invece inquietanti.

Il viaggio allora prosegue, musicalmente, attraverso mondi che sembrano allucinanti, così come in parte vorrebbe un copione del genere, ma lo sono solo tangenzialmente e per forza di una situazione; la musica elettronica, in questo caso, non è assolutamente fine a se stessa e vorrei spiegarne il perché riportando le parole, dette in proposito, proprio dal protagonista principale della storia di « Fetus », da Franco Battiato.

Franco Battiato
IL VIAGGIO DEL FETUS

Alla domanda « La musica elettronica, diatonica, atonale, passando dai fantastici corali di un Berio, per arrivare alle demoniache proposte di un Penderewsky, presenta tutta, in ogni suo svolgimento, una difficoltà di comprensibilità, di fruizione da parte dell'ascoltatore, con conseguente mancanza di comunicativa fra l'artista ed il soggetto fruitore », Battiato ha così replicato: « Intanto se hai ben ascoltato Fetus ti sarai accorto che questo in pratica non avviene. La musica elettronica non è fredda: i mezzi di cui si serve non sono solo tecnica, sono viceversa l'evoluzione della strumentazione moderna, ma anche se il tramite può essere cambiato, se tu hai da raccontare qualcosa a chi ti vuole ascoltare ed anche a chi sai non ti ascolterà mai, allora devi fare di tutto per comunicare qualcosa e se ti servi del VCS3 per farlo, allora niente di male, mi sembra. Inoltre, con "Fetus" ho tentato di dare una dimensione "umana" ad un problema, anzi ad una situazione che è costantemente presente nell'uomo, quella dell'accorgersi della presenza, dell'immanenza di un infinito sopra ed attorno a noi. Infinito, in musica, non vale una dimensione sonora o fatta di battute e tempi, non vale neanche un tentativo fatto al limite dell'udibile e del comprensibile, invece concretizza il raggiungimento non di limiti apparentemente assurdi (quali potrebbero essere davvero alcune proposte atonali) ma di una "sensazione" musicale che sia realmente nuova, vera e vibrante ».

Con la coerenza di un appassionato collezionista di cose esotiche, Battiato ha così tessuto le trame del suo viaggio magico, inconscia proiezione di tempo che prosegue negli episodi più esaltanti dell'intero album, tutti magnifici e compresi nella seconda facciata, notevolmente più riuscita, mi sembra, della precedente, perché il corpo del problema ha già superato una sua dimensione introduttiva ed intermedia e si avvia verso i possibili sbocchi, prima e verso la stupenda conclusione, poi. Attraverso « Meccanica », « Anafase » e « Mutazione» Fetus compie il suo viaggio mentale e temporale, supera le barriere fisiche rappresentate dal corpo stesso della madre che lo nutre e gli dà vita, sì, ma lo costringe in termini ristretti e il processo di comprensione di quello che avviene e soprattutto del « perché deve avvenire » in un corpo allo stato embrionale assume tutta la sua drammaticità, tutta la sua poesia primitiva, tutto l'amore che lo ha mosso e, nel contempo, l'amarezza di essere stato il frutto di un'occasione piuttosto fortunosa.

In « Fetus » si possono percepire, se vogliamo, i momenti magici di una nascita della personalità umana, del proprio credo in un'automatica esistenza, del proprio staccarsi da un mondo esclusivamente fisico, per allargare i confini a quello di una dimensione diversa cui non ci è dato di arrivare se non col pensiero.

Ed ecco allora che si conclude il viaggio: « Fetus » ha superato barriere temporali, ha superato per un attimo, come in stato di ibernazione, i limiti della vita e della morte, ed ha vissuto in modo inconscio, risolvendosi in un'essenza a sé stante, ma che dovrà ricongiungersi al suo momento di partenza. Magia della conclusione: Fetus, di ritorno dal suo viaggio, scopre attorno a sé un mondo nuovo, un mondo che non è più fatto di vita corporea, ma che si muove sulle ali del pensiero, si muove a livello di vibrazione. Le voci, i cori finali invitano « Fetus » ad un nuovo, diverso ricongiungimento al seno materno, in una essenza che, al limite, mi piace immaginare fatta di suoni, di dolcezza e di coerenza.

Tutta qui la prima opera di Franco Battiato; mi sembra, sinceramente che sia una delle cose migliori mai fatte in Italia, anche se può presentare difetti che, per ora vengono sopiti dalla freschezza intrinseca in una così nuova e bella proposta. Avremo comunque modo di confermare queste prime impressioni fra non molto: Battiato sarà infatti a Roma verso il 15 di giugno con la sua formazione; che vorrei ricordare composta di sintetizzatore, chitarra VCS3, batteria, tastiere varie ed un probabile violino.

Potremo in questo modo renderci conto di persona se il mondo proposto da Battiato sia già una realtà, un'esplosione di vibrazioni musicali delle quali possiamo essere partecipi.

Maurizio Baiata

Battiato
Dialogo sui massimi sistemi

Franco Battiato, uno dei personaggi più discussi della scena musicale, dopo esser tornato dall'America, è molto cambiato. Ha messo i piedi in terra e ora sente i problemi di ogni giorno, ha lasciato perdere gli atteggiamenti esteriori... Battiato ha riscoperto insomma i sentimenti, le passioni, l'essere umano con le sue angosce e i suoi sogni... Allora, signori, vi siete messi d'accordo? Che cos'è questo Battiato, un genio o un cialtrone?

Genio o cialtrone? Forse nessuno dei personaggi della musica pop italiana è stato così largamente discusso-criticato-osannato-vituperato come Franco Battiato, autore di due album come « Fetus » & « Pollution », ammirati o vituperati sempre, capiti forse mai... Del resto Battiato non ha mai aiutato né la critica né il pubblico a capire qualcosa del suo personaggio e della sua musica... Celandosi dietro un siderale & paranoico silenzio rifiutava in genere di parlare con i « critici », in quanto secondo lui non esistono, né possono esistere « critici » di mestiere (sono d'accordo con te, Franco...) riservandosi di inviare ad alcuni di loro, come al famigerato Carlo Tumbarello la sola copertina di « Pollution » considerando che per la vastezza di un tale giudizio critico sarebbe stata più che sufficiente.

Ora Battiato è di ritorno da un viaggio negli Stati Uniti, dove ha potuto confrontarsi con una realtà di musica « sperimentale » senza sentirsi finalmente un isolato come in patria... Ma non è solo questo: Battiato è cambiato... Si vede e si sente che il suo tipo di ricerca ha messo i piedi sulla Terra e sui suoi problemi... si sente che ha lasciato perdere gli atteggiamenti esteriori, quelli che meno convincevano i suoi detrattori... Ma non è solo questo: Battiato ha riscoperto i sentimenti, le passioni, l'essere umano con le sue piccole angosce, i suoi sogni... Per questo ho voluto parlargli, e non della musica o del « suono », ma di quel tipo di musica, del far « suoni » che viene dal conoscere e capire la vita.

Ciao 2001: Potresti iniziare con il chiarirci i passaggi e i motivi di questa tua « svolta »... puoi cominciare con una « autocritica », se vuoi...

Battiato: Diciamo che « cambiare », ammesso che ciò si possa fare veramente, non vuol dire rifiutare quello che si è fatto prima, infatti degli ultimi tre anni della mia vita o della mia produzione io non rinnego niente. L'inizio del mio « viaggio » musicale ha coinciso con la mia passione per lo « sperimentalismo », per il suono mai provato prima, cercando nella direzione del « nuovo », che è soltanto una direzione come un'altra, non un fatto di merito... Così ha lavorato per circa un anno attorno al « suono », più che alla « musica », perché ero interessato alle possibilità e alle applicazioni del suono puro. Manipolavo per otto ore al giorno, come un artigiano, le sonorità del mio pianoforte, preparandolo ad un livello tecnico incredibile, esperimenti che posso anche spiegarti, se ti interessano...

Ciao 2001: Non mi interessano... ma sono sicuro che interessano molto chi sta cercando di conoscerti...

Battiato: Vedi quando tu tocchi un tasto di un pianoforte, questo batte su tre corde... togliendone per esempio due e lasciando quella centrale e abbassandone la tonalità tu ottieni chiaramente delle vibrazioni sonore completamente diverse... oppure tu puoi togliere la sola corda centrale e lasciare le due laterali, manipolandole con una differenza di frequenza minima, calante o crescente, in modo che non diventino stonate, ma che diano una profondità di suono che nel pianoforte non è mai esistita... e che richiama in qualche modo alla mente le campane tibetane. Purtroppo il fatto di essere totalmente assorbito da ricerche come queste mi ha isolato dal resto del mondo, mi ha confinato in una specie di limbo sonoro asettico e siderale in cui non tenevo più conto della realtà di tutti i giorni, in cui pure mi muovevo... Dico purtroppo perché il giorno in cui sono uscito da questa specie di « viaggio » a cavallo di una nota e mi son reso conto della contraddizione di « grande assente » nei confronti di questa società che forse non amo e che certamente evadevo con questa ricerca, ma che pure mi appartiene, e che è la mia e ne sono responsabile, il realizzare i termini di questa contraddizione dicevo, mi ha procurato una crisi dalla quale non sono ancora uscito del tutto in maniera positiva... Mi ha procurato per così dire una forma di schizofrenia, che oggi è l'unico aspetto in comune tra gli « artisti », cioè questa separazione tra l'onda in cui senti di volere o poter vivere, che è il suono, la poesia, il colore, e poi invece la corrente mediocre che ti trascina nel piccolo mondo che ti circonda... tutto questo conflitto mi ha portato in situazioni senza luce o in cui la luce si intravedeva appena: trovarsi in un buio assoluto, senza possibilità di avere pensieri, ma solo stati di coscienza e vedere i pensieri che arrivano come da un altro luogo che non sei tu e infine realizzare te stesso come un nucleo vuoto, senza pensieri e senza lo... Allora entra a questo punto la paura di non ritrovarti più come individuo,

Battiato Dialogo sui massimi sistemi

di non riconoscere più gli altri... la paura di diventare pazzi, quando senti la tua mente che se ne va... la paura di uscire del tutto...

Ciao 2001: Perché la paura? La mente se ne va, dici tu, e allora subentra la paura... ma dove credi che vada la tua mente... di cosa c'è da aver paura?

Battiato: E' questo il punto, DOPO, quando analizzi i fatti puoi vedere tranquillamente che non c'era niente di cui aver paura.. ma in quel momento...

Ciao 2001: Tu sei un musicista e ti presenti e parli con la musica.. diciamo allora «nel linguaggio musicale come si traduce, come si è tradotta tutta questa tua avventura esistenziale, in quale tipo di ricerca l'hai formulata?

Battiato: D'accordo, ci arrivo un po' alla volta, altrimenti è facile generare confusione oppure un'altra incomprensione... invece voglio che sia tutto il più chiaro possibile, soprattutto di me stesso, solo così quello che ho dato e darò potrà arrivare nel modo giusto... Diciamo allora che io sono, o meglio ero una macchina da presa... e più precisamente un grande occhio che assisteva alla realtà «da fuori»... Finché non ho sentito il bisogno di attaccarmi alla realtà, PERCHE' HO CAPITO CHE E' QUESTO IL VIAGGIO CHE BISOGNA FARE... non quello della mente o del cosmo, perché il cosmo è dentro te.. Facciamo ancora un passo indietro sui miei pensieri. Tu nasci e cadi subito vittima di una trappola che si chiama educazione, repressione, condizionamento, famiglia, eccetera.

Ho provato a liberarmi di questo fuggendo a cavallo del suono, insisto, non della musica, che è sentimento, passione, sogno e tante altre cose... ma del suono puro, che mi ha portato a fare dei «viaggi» senza bisogno di LSD, dei viaggi al di fuori della mia mente, al di là delle porte della percezione... Una volta per esempio sono diventato una punta di metallo, che viaggiava ad una velocità superiore a quella della luce, scomponendosi e ricomponendosi continuamente, viaggiando per milioni di anni ma essendo sempre io... oppure altre volte sono stato preso da manie suicide, tanto da «vedere» volontariamente il mio corpo separato a pezzi passarmi davanti, pensare alla «dolce morte», ad un coltello che ti entra con tenerezza, ad un tram che ti passa sopra... Una volta questo mi ha creato un totale senso di depressione, perciò me ne sono andato a letto aspettando la morte. Ma la morte non è arrivata; invece dall'alto è arrivata un'altra forma di energia che mi è entrata dal cervello diffondendosi poi per tutto il corpo, ed ho sentito dentro di me una tranquillità sconosciuta, così bella e totale da sembrare disumana. Allora, a questo punto di schizofrenia ho cominciato veramente a chiedermi dei perché sul mio ideologizzare la musica... e arriviamo al finale: noi tutti tendiamo ad arrivare ad una musica perfetta... L'evoluzione dell'uomo è parallelamente una evoluzione che tende alla perfezione... ma in questo momento, come uomini, noi siamo imperfetti perché condizionati dalla paura, dai desideri, dai sentimenti, perciò la musica che tu fai è sempre sbagliata, non può mirare all'ideale di musica perfetta di cui parlavo...

Ciao 2001: Tu vuoi dire che la musica che si fa di solito è sentimentale, perciò imperfetta... ma che tu tendevi a fare una musica non sentimentale, perciò «pura»...

Battiato: Esatto... ma TENDEVO, e sono anche riuscito a raggiungere delle punte di libertà tale che ad un certo punto non sei più nemmeno tu a suonare, è la musica che se ne va per conto suo...

Ciao 2001: E questo tipo di musica a cui tendevi, a quale parte dell'uomo si attacca, visto che non si collega ai suoi sentimenti; qual è il legame tra questa musica di cui parli e l'uomo?

Battiato: E' per questo che non ci credo più... è qui tutta la chiave del discorso: arrivati ad un certo punto in cui il suono è autonomo e perfetto... non si attacca più all'uomo... Perché tu come uomo, se hai raggiunto la perfezione... non hai più bisogno di musica perché suoni tu stesso, TU SEI MUSICA... se invece non sei perfetto non puoi produrre un suono che sia perfetto, né recepirlo se ti passa vicino. Per questo non credo più in questa direzione «assoluta» di far musica, ma credo ora in una direzione «programmata». Per esempio tu crei dei valori o ne scopri altri e li esprimi nel tuo modo di far musica... ma a questo punto esprimi almeno delle certezze, esprimi dei contenuti... anche se questo può sembrare «romantico» o decadente... almeno per me che sono tornato ai «contenuti» dopo anni di evasione e di ricerca pura...

Ciao 2001: Poiché tra i tuoi «contenuti» non riesco a collocare molto bene i «buoni sentimenti del bel tempo andato», immagino che tu stia cercando uno spazio «politico» del fare musica oggi?

Battiato: Ecco, qui siamo al punto: ora forse tu ti aspetti delle formule o peggio delle ideologie... mentre questo è esattamente ciò che un musicista NON PUO' MAI FARE, dare delle risposte, delle ideologie, delle soluzioni... Sono interessato alla rivoluzione, questo è chiaro, rivoluzione è una parola magica, piena di movimento, piena di azioni... ma può essere anche piena di sangue... e allora ci fermiamo qui e ci pensiamo un momento: il sangue, la violenza è un prezzo che si può pagare oppure no?

Ciao 2001: Thimoty Leary in una sua famosa lettera dopo l'evasione avverte il signor Nixon di essere armato, di non essere più un pacifista, poiché «c'è il giorno di Shiva... ma c'è il giorno del cupo Vishnù... ci sono i giorni per amare e i giorni per uccidere il tuo nemico... Voi (amerikani) state distruggendo il pianeta, fermarvi, anche con la violenza è un atto doveroso, uccidere chi sta affossando il pianeta nell'odio, nello sfruttamento e nel sangue è un atto santo... è essere dio e creare la vita...

Battiato: Sono arrivato anche io ad una visione analoga: se è necessario uccidere il tuo sfruttatore per vivere libero, ebbene sia fatto... ma non sono questi gli argomenti di un musicista: un artista può contribuire ad una coscienza sociale senza spacciare formule politiche alle quali del resto è inadatto... ma semplicemente elevando il livello di coscienza dell'individuo, aprendo porte nella sua mente... così che il processo evolutivo avvenga più velocemente...

Testo e foto di Carlo Silvestro

Il ritorno del cinghiale bianco

SENZA DUBBIO UNO DEI PERSONAGGI PIU' ECLETTICI DELLA MUSICA ITALIANA, FRANCO BATTIATO DA DIVERSI ANNI SI DEDICA ALLO SPERIMENTALISMO ELETTRONICO E ALLA CANZONETTA, ALLA PROVOCAZIONE SONORA E, COME NEL CASO DEL NUOVO ALBUM « L'ERA DEL CINGHIALE BIANCO », AI BRANI COLLEGATI DA UN COMUNE FILO CULTURALE. INTERVISTA.

BATTIATO

● DAL NOSTRO INVIATO

Milano. Era il 1968 e, con la partecipazione al « Disco per l'estate » di quell'anno, si affacciava sul mondo della canzonetta un giovane esordiente emigrato a Milano dalla Sicilia; cantava un brano orecchiabile intitolato « Bella ragazza » e si chiamava Franco Battiato. All'epoca nessuno poteva prevedere di trovarsi di fronte ad uno dei personaggi più eclettici della musica italiana, ad un musicista che da lì a poco sarebbe passato dalla canzonetta alla provocazione pseudo-cageana, dallo sperimentalismo elettronico alla musica iterativa, dalla scuola contemporanea a quella della composizione «classica» intesa nel senso più attuale del termine.

Già dal primo album, ogni sua performance, ogni sua apparizione sul mercato discografico ha costituito una sorpresa, dividendo il pubblico in due opposte fazioni: da una parte chi lo definisce mistificatore, dall'altra chi lo esalta considerandolo un genio. Certo è che Franco Battiato si è da sempre distinto per la particolarità del suo impegno musicale e per aver avuto il coraggio e la capacità di rifiutare in blocco il pop italiano per avventurarsi su un terreno musical-descrittivo vastissimo e, spesso, inesplorato.

La non staticità musicale e contenutistica di Battiato è facilmente constatabile dalla sua lunga ed eterogenea discografia. I suoi due primi album (« Fetus » e « Pollution ») parlano di mutazioni genetiche con un linguaggio musicale assolutamente innovativo che si avventura sul terreno dell'elettronica, anticipando una tendenza sviluppata in seguito da numerosi musicisti europei e che in Franco Battiato appariva già presente ed assimilata. Nel '73 esce « Sulle corde di Aries », vera e propria tappa del pop italiano, dove l'elettronica è posta al servizio dell'armonia e l'incontro tra cultura orientale e occidentale trova il suo equilibrio in un discorso autenticamente mediterraneo.

Sempre alla ricerca di forme espressive più complete e mosso dalla voglia di fare musica anche con mezzi inusuali, oggetti concreti, strumenti acustici e, addirittura, con radioline elettriche, Battiato realizza « Clic »; un disco non certo « facile » dedicato a K. Stockhausen che segna il passaggio da forme musicali di « improvvisazione meditata » all'uso della notazione classica. « Mademoiselle le gladiateur », quinto album, supera tutte le precedenti esperienze; disco in bilico tra la razionalità più lucida e la più pura emozione, appare come un collage sonoro dai mille aspetti. A questo punto Franco Battiato sembra abbandonare definitivamente l'elettronica, rinuncia alle apparizioni live e realizza un disco senza titolo composto da due lunghe suite. La prima, ZA, è un pezzo per pianoforte solo, quasi unicamente formato da un accordo e apparentemente povero, suonato con una tecnica ideata da Battiato; la seconda, « Cafè-Table-Musik », è un brano per voce soprano e pianoforte: « E' un pezzo — dice lo stesso autore — della regressione europea, pieno di sostituzioni, manipolazioni, citazioni false o, meglio, copie originali. La scala di pianoforte diventa melodia, l'esercizio di voce, sentimento ».

Un discorso che, in un certo senso, viene proseguito con « Juke Box », disco che doveva essere la colonna sonora di uno sceneggiato televisivo su Brunelleschi ma che venne scartato perché considerato quasi « blasfemo ». Lo scorso anno esce « L'Egitto prima delle sabbie », un'altra composizione interamente per pianoforte eseguita da Antonio Ballista, che ha vinto il premio di composizione internazionale intitolato a Stockhausen.

● SINTESI TRA DUE CULTURE

Sembrava che ormai Franco Battiato avesse ripudiato il mondo della « musica leggera »

BATTIATO

per avvicinarsi sempre più alla ricerca della perfezione formale, ma, lo abbiamo già detto, quando si tratta di Battiato è possibile ogni sorpresa. Ed ecco che, proprio in questi giorni, viene inaspettatamente pubblicato un nuovo album, si intitola « L'Era del Cinghiale Bianco » e segna il ritorno del suo autore alla canzone. Ma forse parlare di « ritorno » è troppo riduttivo; il recentissimo 33 giri di Battiato, infatti, appare come la sintesi di tutte le sue passate esperienze veicolate tramite un mezzo di grande accessibilità quale è la canzone.

In questo caso la volontà di aprirsi ad un pubblico più vasto non vuol dire, come spesso accade, cedere a compromessi. Il più grande pregio di Battiato è quello di non dare per scontato nulla, e ciò che contraddistingue « L'Era del Cinghiale Bianco » è proprio il fatto di non cadere mai nel banale e di avere le proprie note caratteristiche in una musica « colta » ma di impatto e in testi profondi ma estremamente comunicativi.

Musicalmente il disco è attualissimo ed eterogeneo e dimostra ancora una volta la capacità del suo autore di precorrere i tempi; certe atmosfere che erano già note a chi, come chi scrive, segue Battiato da 10 anni, vengono rese nell'album in un indissolubile rapporto con i contenuti specifici. In questo senso il filo conduttore de « L'Era del Cinghiale Bianco » è costituito dalla capacità di sintesi tra due culture apparentemente distanti, quella occidentale e quella orientale, svolta in un'esposizione elaborata sulle teorie esoteriste che Battiato studia da anni. Una passione che risulta evidente non solo nel brano che dà il titolo all'album (secondo gli studiosi di esoterismo il Cinghiale Bianco era il simbolo dell'autorità spirituale), ma anche dagli argomenti trattati in quasi tutte le canzoni.

Nonostante l'importanza che i testi assumono nell'economia del disco, sarebbe sbagliato considerare i brani contenuti ne « L'Era del Cinghiale Bianco » come parole vestite di musica. Battiato appare come un artista definito, capace di fondere parole e musica come unità inseparabili, come uno strumento complessivo in grado di essere ascoltato ed interpretato in mille modi differenti. Nel disco l'unico « strumento » « suonato » da Battiato è la voce, registrata in maniera assolutamente naturale ma così efficace da apparire manipolata con chissà quali filtri. Per il resto si è affidato a musicisti che dimostrano di essere penetrati perfettamente nelle atmosfere delle canzoni: da Alberto Radius a Tullio De Piscopo. Citazione a parte meritano il violinista Pio Giusto (che ha anche curato la direzione d'orchestra e, insieme a Battiato, gli arrangiamenti) e i tastieristi Roberto Colombo e Antonio Ballista, musicisti sensibilissimi che collaborano con Battiato da tempo e che sono stati molto importanti per il suo recente passato musicale.

Definire con precisione un disco alla base del quale stanno tutte le diversissime esperienze del suo autore non è certo cosa facile; per questo ci siamo incontrati con Franco Battiato con il quale abbiamo discusso il senso di questo suo nuovo aspetto musicale.

● L'INTERVISTA

2001: Con questo tuo nuovo disco mi sembra che tu abbia raggiunto un grande equilibrio dedicandoti non solo all'aspetto formale, ma anche a quello del contenuto...

BATTIATO: « Sì, è formale nel senso musicale ma ha anche dei contenuti letterari perché credo che sia indispensabile che nei miei dischi ci sia la mia visione del mondo ».

2001: Cosa ha determinato questo tuo ritorno alla canzone?

BATTIATO: « Tutto deriva da una mia necessità espressiva. Il suono è una cosa, la parola un'altra, e, nel linguaggio musicale, la canzone mi sembra il mezzo più congeniale per esprimere certe cose ».

2001: Dopo un disco come « L'Egitto prima delle sabbie » che ha vinto il premio di composizione internazionale, mi sembra che in te ci sia stato un grosso atto di umiltà nel ritornare a fare un tipo di musica abitualmente considerato meno « nobile »...

BATTIATO: « Questo genere di distinzioni viene usato da musicisti che hanno dei complessi d'inferiorità enormi. Il compositore classico ha il complesso di non saper fare canzoni e quelli che fanno canzoni hanno il problema inverso. Io non sopporto la posizione aristocratica di certi interpreti e compositori che scambiano il timbro e la raffinatezza espressiva con l'assoluto. L'assoluto non esiste e io ci andrei piano a dire con certezza che un vibrato di violino o che una nota fatta da una grande orchestra sia superiore ad una qualsiasi canzone. Ogni musica ha un suo spazio! ».

2001: Quale è il vero senso de « L'Era del Cinghiale Bianco »?

BATTIATO: « Secondo gli studiosi di esoterismo, nella tradizione celtica e in quella primitiva il Cinghiale Bianco rappresentava il potere spirituale mentre l'Orsa maggiore raffigurava il potere temporale. Il Cinghiale Bianco, che rappresentava un ciclo positivo in cui la conoscenza prescindeva dalla deduzione, venne spodestato dalla ribellione del potere temporale per cui, sempre secondo le teorie esoteriste, noi stiamo vivendo il Kali-Yuga che è il ciclo più basso dell'universo. Nella canzone si respira un'aria che chiamerei di regressione futura, di regressione iper-realista. Nonostante nella canzone riporti un'atmosfera di cultura che mi appartiene moltissimo, io dico che spero che ritorni l'Era del Cinghiale Bianco perché rappresenta una situazione superiore ai piaceri della vita, perché appartiene ad una zona spirituale in cui non esiste il concetto di « invisibile ». Questa, in sintesi, è la canzone; tutte le altre comprese nel disco girano intorno a questo desiderio di oriente occidentalizzato ».

2001: Mi sembra che anche musicalmente tu sia riuscito a riprodurre perfettamente queste atmosfere...

BATTIATO: « Questo è molto importante perché l'esotismo fine a se stesso non interessa; mi interessa, invece, la cultura intesa come somma d'esperienze. Il mio disco mi sembra che sia chiaramente il lavoro di un siciliano cresciuto in una regione che ha subito la dominazione dei turchi e che quindi ha una cultura che fa veramente parte di se stesso ».

2001: Con questo disco tornerai a esibirti dal vivo?

BATTIATO: « E' prevista una tournée, ma non saranno veri e propri concerti perché non ho più l'età per fare certe cose. Ogni età ha la propria forma e a me piace moltissimo questo fatto, a 32 anni sento il bisogno di fare una cosa che corrisponda a quello che sono. I miei spettacoli saranno una specie di teatro-musica in cui userò delle basi del disco sulle quali canterò. Non voglio suonare nessuno strumento perché mi interessa impegnare tutta la mia attenzione nella parte vocale che io considero estremamente interessante. Sul palco, insieme a me, ci saranno un attore che farà una coreografia e Pio Giusto, il violinista che ha partecipato al disco, che suonerà dal vivo ».

Riccardo Rinetti

CIAO 2001 N. 17, 27 APRILE 1980

Franco Battiato

Da Oriente a Occidente

CONCERTO ROMANO DI BATTIATO CHE HA RIPROPOSTO QUASI TUTTO IL SUO REPERTORIO. IL MUSICISTA CON "L'ERA DEL CINGHIALE BIANCO" SI AVVICINAVA A TEMATICHE ORIENTALI MA GIA' DAL PROSSIMO LAVORO TORNERA' IN PIENO CLIMA OCCIDENTALE

tratta su eurekaddl.blog

Franco Battiato

L'album « L'era del cinghiale bianco » ha significato per Franco Battiato l'occasione del grande rientro sulle scene. E' giusto ricordare che questo musicista deve essere considerato come fondamentale all'interno del panorama europeo, le sue spinte avanguardistiche dei primi anni settanta significarono infatti uno spiraglio di creatività nelle nebbie di uno squallido scimmiottamento di climi, di umori già dispiegati in tutte le loro più importanti conseguenze. Questo siciliano trapiantato a Milano tentava nuove strade, impensabili fusioni, ardite armonie, folli sincretismi, mentre la gran parte del palazzo musicale era impegnata a dimostrare che anche gli italiani potevano cimentarsi con il rock. Dopo numerosi album, tutti moventesi sul filo di una ricerca che forse non ha eguali (Bowie per alcuni versi potrebbe essere accostato a Franco senza sfigurare), Battiato scelse la via del silenzio, del « suono per me ». Poi, all'improvviso « L'era del cinghiale bianco »: un capolavoro iperrealista, tutto giocato su di una vena ironica sottile, appena percettibile. Questo in superficie. Ancora in superficie l'ironia apparirà sempre più presente, soltanto se chi ascolta avrà la capacità di deideologizzare le sue orecchie.

● UN TOUR PER IL RIENTRO

Il rientro è stato poi completato da un tour che in questi giorni sta volgendo al termine. In tutto una quindicina di date, nelle quali Battiato ha riscosso consensi lusinghieri. Con l'unica eccezione di Roma: il teatro ospite infatti non si è preoccupato minimamente di pubblicizzare l'evento. Con il risultato di avere per due sere una platea piena per tre/quarti. Percussioni, violino (suonato da Pio Giusti), tastiere, ed ancora tastiere: questi gli strumenti messi in armonia da Franco. Lo spettacolo ha inizio con un lieve ritardo. Battiato entra in scena da solo, spegne una piccola luce e propone la canzone che dà il titolo al suo recente lavoro. Un ottimo inizio per nastro e voce umana. Dietro un telone bianco gli altri musicisti "mimano" le loro parti strumentali. Dopo la puntata promozionale, Battiato dà inizio al concerto, presentando numerose terne di brani. Importante notare che il musicista ha attinto a piene mani dal suo intero repertorio, legando così ogni singola proposta ad un filo logico rappresentato dalla sua stessa evoluzione artistica. Immaginatevi un artista che diventa sulla scena autentico punto di incontro di rock, di elettronica, di musica leggera, di musica africana, di musica orientale, di musica classica (principalmente di fine secolo scorso, con accenni visibili al primo romanticismo tedesco). Ebbene ancora non avrete l'esatta dimensione di cosa può essere un concerto di Battiato. Abbiamo elencato gli elementi, in più c'è da tenere presente il lavoro di chi fonde, di chi unisce e separa, di chi prende tutto questo materiale e gli crea un volto nuovo. Battiato infatti ha uno stile personalissimo. Al Teatro Aurora ha dimostrato di tenere benissimo le fila del suo discorso. Gli arrangiamenti che sono stati proposti, pur essendo frutto di lunghi studi e di lunghe prove sulle tastiere elettroniche, avevano anche una buona dose di comunicatività. Infatti sono stati apprezzati da un pubblico piuttosto rumoroso ed a tratti vistosamente maleducato. I momenti più belli sono stati una versione lirica di « Re del mondo », una « Aria di Rivoluzione » dal finale davvero trascinante, « Strade dell'Est », che per l'occasione presentava un tempo base lievemente ritardato. Queste citazioni le abbiamo fatte per dovere di cronaca: in realtà il concerto di Battiato si è presentato come un tutto inscindibile, sul quale ogni partizione risulta superflua. C'è stato un bis, le luci alla fine si sono accese ed un registratore ha iniziato a diffondere il concerto appena terminato. Ci inoltriamo nei camerini dell'Aurora.

● IRONIA & DIVERTIMENTO

2001: « Alcuni brani, specialmente quelli del "Cinghiale bianco" li hai proposti ricorrendo all'ausilio di nastri registrati... ».

BATTIATO: « Con la strumentazione che abbiamo, quei brani non potevano essere eseguiti in modo soddisfacente. Comunque si è trattato di un ricorrere episodico ».

2001: « Stasera hai usato uno strumento che ha colpito molto l'attenzione... ».

BATTIATO: « Si tratta semplicemente di un sintetizzatore digitale. Niente di particolare. Funziona nello stesso modo di quello grande. Un segnale può essere trasmesso per 20 secondi. Una durata... interessante ».

2001: « Stasera abbiamo notato molta ironia ».

BATTIATO: « Beh... Ultimamente ho scritto molti brani divertenti. Tutto "Il cinghiale bianco" è mosso da uno spirito ironico. Anzi c'è ironia a chili ».

2001: « Stai realizzando la fusione tra voce e musica ».

BATTIATO: « Credo che questo sia uno dei maggiori risultati che ho conseguito con il mio ultimo disco. Prendi un brano come "Re del mondo". Lo considero davvero interessante, nuovo. E credimi: non perché l'ho scritto io ».

2001: « Sappiamo che hai quasi terminato un nuovo album ».

BATTIATO: « E' vero. Sarà un disco nel quale scompariranno del tutto i riferimenti all'Oriente. Ecco sarà un album del tutto occidentale, anche nel modo di cantare. Ci sarà un brano di chiaro stampo iperrealista, nel quale saranno presentati in modo serio, rigoroso, direi quasi formale, stralci di poesie del nostro romanticismo ».

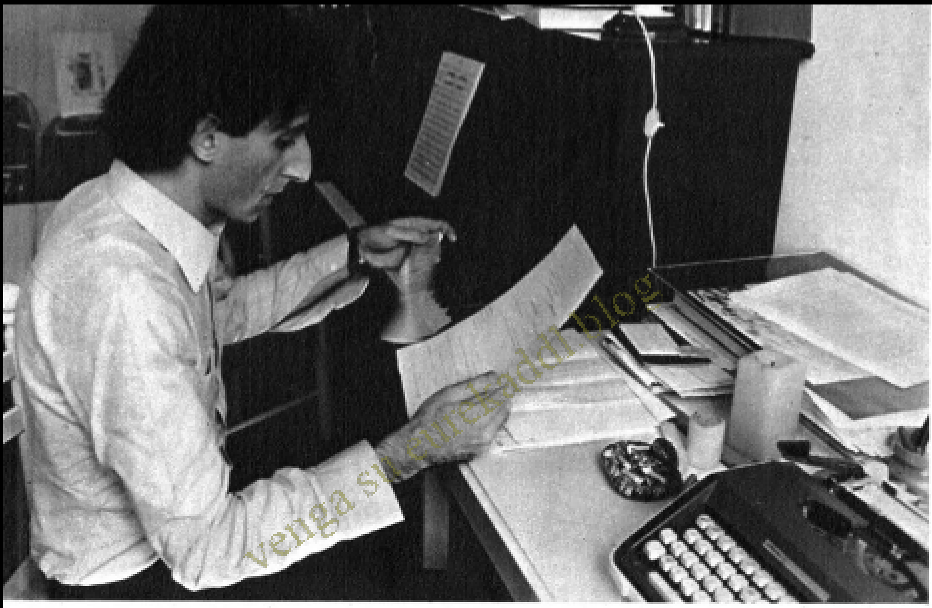
Aldo Bagli

CIAO 2001 N. 51, 21 DICEMBRE 1980

IN TRENO TRA CARDUCCI E EISENSTEIN

« PATRIOTS », IL NUOVO ALBUM DI FRANCO BATTIATO, E' UNA SORTA DI COLLAGE DI CITAZIONI DELLE PIU' VARIE PROVENIENZE, DAI POETI ITALIANI ALLA RUSSIA ANNI VENTI. UN ALBUM INTERESSANTE DI CUI ABBIAMO PARLATO COL MUSICISTA.

FRANCO BATTIATO



ROMA. Uno degli album più interessanti, sotto molti aspetti, della recente produzione italiana è senza dubbio "Patriots" di Franco Battiato. Oltre che sotto il profilo musicale, l'album si presta ad una serie di considerazioni di ordine culturale, intendendo con questa parola tutta una serie di segnali, di informazioni, di idee che il disco trasmette all'ascoltatore. Non bisogna però né spaventarsi né farsi trarre in inganno da quanto detto: l'album è assolutamente un disco di canzoni, una serie di brani che si possono ascoltare tranquillamente senza tanti pensieri, con una bella atmosfera generale. Però, se si presta un minimo di attenzione sia alle musiche che ai testi, allora il vero spirito dell'album risalta immediatamente.

Il lavoro precedente di Battiato, "L'era del cinghiale bianco", aveva inaugurato per il musicista siciliano ma ormai di adozione milanese, un nuovo periodo. Dopo i suoi lavori più conosciuti e apprezzati tra l'intellighenzia musicale contemporanea, come "Sabbie d'Egitto", e le sperimentazioni elettroniche di "Clic" e "Sulle corde di Aries", Battiato si riaccostava alla formula canzone, dopo averla praticata all'inizio della sua carriera. "L'era del cinghiale bianco" ha sorpreso molti. Tutti quelli che conoscevano i precedenti lavori di Battiato, sono senza dubbio rimasti sorpresi da un album del genere, una raccolta di canzoni molto facili da apprezzare anche se ricche di stimoli e idee sotterranee, piuttosto difficili da cogliere al primo ascolto.

FRANCO BATTIATO

Abbiamo incontrato il musicista a Roma. Il primo argomento è stato proprio il suo ritorno alla canzone. « Vedi — ha detto Battiato — il discorso è a monte. E' cambiato il mio approccio alla musica. Ho passato anni interi seduto al pianoforte a studiare, a cercare nuove idee. Per me la musica era il fine, oggi è semplicemente il mezzo. E quando cambi prospettiva in modo così radicale, anche attraverso una forma così semplice e comunicativa come la canzone puoi riuscire a dire quello che vuoi, oppure semplicemente riesci a divertirti scrivendo qualcosa ».

« E dopo il discorso orientaleggiante e criptico di "L'era del cinghiale bianco » oggi ti tuffi in un clima che sa di Europa anni venti, citazioni culturali italiane, russe... ».

« Sì, è vero, il disco è molto impregnato di quella situazione culturale. Si tratta di un fascino che è nato in me dopo aver letto alcuni libri, soprattutto per quello che riguarda la Russia pre-rivoluzionaria e immediatamente rivoluzionaria, quando tutto era o sembrava possibile, sotto tutti gli aspetti. Io non sono mai stato in Russia, però credo che anche a distanza si possa riuscire a immaginare un clima, una dimensione. Io l'ho fatto in "Prospettiva Nevsky" ».

Il brano appena citato è una delicata, sospesa ballata al piano acustico che parla di discepoli che ascoltano maestri, di apprendistato culturale, di piazze vuote e guardie rosse, di Strawinsky e di Eisenstein. Insomma Battiato ci proietta in pieno decadentismo.

« I significati attribuiti a questa parola — dice Battiato — sono diversi e ognuno la sente a modo proprio. Quello che intendo io è molto chiaro e soprattutto è positivo. Si tratta di conoscersi bene interiormente per poter poi uscire e affrontare la gente, il mondo, per portare anche dei cambiamenti. Non si tratta di staticità, di autocontemplazione, ma di dinamismo, vitale e culturale ».

« Continuamente, su "Patriots" ci sono anche riferimenti al mondo arabo, versi recitati in arabo, e così via. Sei affascinato da quella cultura, oppure ci sono altri motivi? ».

« No, non ci sono particolari ragioni. Semplicemente, io non ho orizzonti ristretti, e gli arabi sono parte di noi come i cinesi o gli indiani. I nostri confini sono il mondo, e tutti su questo pianeta sono interessanti ».

« Chi sono i Patriots del titolo? ».

« C'è una storia dietro quel titolo. Nel 1975 facevo un disastroso tour inglese e una sera a Birmingham capito in un pub su un muro del quale era scritto "Up patriots to arms", ossia "su patrioti alle armi". All'inizio ho pensato a qualche fanatico, mi faceva un po' ridere, poi a distanza ho pensato che una frase del genere, se rivoltata e intesa in senso positivo potrebbe essere un buon inizio per cominciare a fare delle cose nuove, per tentare dei cambiamenti. In questo io considero l'album positivo ».

« Cosa è rimasto del Battiato sperimentatore di qualche anno fa? ».

« Tutto. Soltanto che oggi è separato dal Battiato cantante di canzoni. Non ho abbandonato la musica, la ricerca, solo che la curo per conto mio. L'altro giorno sono stato tutta la giornata a studiare un pezzo di Bartock, poi ho ripreso in mano dei lavori per synt. Io credo però completamente nel dialogo, nella trasmissione. Lo faccio attraverso la canzone ».

« Cosa vuoi dire con "la musica contemporanea mi butta giù" in "Patriots"? ».

« Proprio quello che dico. Credo che oggi le innovazioni in campo musicale siano veramente difficili se non impossibili, tutto è così sterile, confuso. Non ci sono sbocchi. Forse qualcosa può riservarci la musica iterativa, è stata una delle esperienze più importanti. Ma il discorso è sterile. Per questo me ne allontano. Io parteciperò con una mia composizione al Premio Stockhausen, ma solo per vedere se vinco il premio, non per altro ».

« Una volta i temi dei tuoi album erano scientifici, oggi sono umanistici. Non ti sembra che invece un po' di scienza servirebbe per risolvere molti dei nostri problemi?

« Mah, io non ho più tutta questa fiducia nella scienza. Credo piuttosto nel miglioramento culturale dei singoli, nella loro capacità di ragionare con la propria testa senza farsi condizionare come avviene oggi. Solo quando tutti cominceranno a dire no si risolveranno i problemi, non certo con la scienza ».

Il disco di Battiato rispecchia più o meno questi temi, complessi nel fondo ma offerti all'ascoltatore in forma semplice e accessibile. Così la decadente "Prospettiva Nevsky" e l'immaginario Orient-Express di "Venezia-Istanbul". E ancora, i ricordi scolastici dei poeti romantici italiani in "Frammenti" con citazioni da Giovanni Pascoli, da Carducci, dalla "Spigolatrice di Sapri", e poi i versi arabi di "Arabian Song" e le polemiche anti-accademiche di "Up Patriots to Arms", il brano più trasmesso dell'album. Su tutto il disco, c'è una ipnotica, uniforme atmosfera sospesa, tra pianoforte, il violino di Pio Giusto, le ritmiche quasi disco-elettroniche, un lavoro di sintetizzatori sul fondo che colora e disegna le canzoni. Un disco senza dubbio commerciale, con canzoni che rimangono in mente presto, però ricco di stimoli e situazioni che non sempre si incontrano nella musica commerciale. Basta prestare un minimo di attenzione...

Federico Ballanti

CIAO 2001 N. 43, 25 OTTOBRE 1981

CIAO 2001 LONG PLAYING

FLYING LIZARDS
Fourth wall
(Virgin)

(M.I.) - Circa un anno e mezzo fa, il loro primo album, distribuito da noi alla chetichella, non ha raccolto consensi di pubblico, ma ha creato ciononostante grande curiosità nella critica più attenta.

Il fatto è che i Flying Lizards si presentavano tra i pionieri del rock "arty", il rock intellettuale e modernista che si pone sulla scia dei Brian Eno, dei Robert Fripp, dei Magazine, dei Talking Heads.

E come i Magazine **sono** a tutti gli effetti Howard Devoto, il loro leader e la loro mente, così i Flying Lizards **sono** in realtà David Cunningham, il loro leader e mente pensante. In effetti, il nucleo dei Lizards varia, si compone e si scompone intorno al leader e alle sue personali esigenze espressive. Così non ci si stupirà di vedere, nel nucleo dei Lizards di questo nuovo album, lo stesso Robert Fripp alla chitarra in due brani, e Peter Gordon, il leader del gruppo arty newyorchese Love of Life Orchestra, al sassofono in un brano. Lo stesso Cunningham è un polistrumentista che spazia dalle tastiere ai violini alle percussioni alla manipolazione "alla Eno" di nastri preregistrati. La voce solista, davvero incredibile, appartiene alla bravissima Patti Palladin.

E la musica? Se nel primo album appariva nuovissima e originale, qui, pur mantenendo alto il suo livello estetico, appare, a due anni di distanza, leggermente più impregnata di "déja vu": la ricetta è formata da un rock neo-psichedelico alla Pink Floyd, più un pizzico di musica planante-elettronico-ripetitiva alla Eno-Fripp, più la apertura al folklore africano (qui i flauti

sacri della Nuova Guinea) molto in attualmente tra i gruppi arty. Tra i brani, le cose migliori sono indubbiamente la pulsante e ondeggiante "Glide/spin" (con Gordon e Fripp), la fiatistica e corposa "Hands 2 take", la futuristica "Move on up", la planante "Lost and found" ancora con Fripp, l'arcana "New voice" che termina con i flauti sacri già citati. In conclusione, un disco meno **nuovo** del precedente, ma esteticamente altrettanto pregevole.

FRANCO BATTIATO
La voce del padrone
(Emi)

(F.D.V.) - Ad un anno di distanza "Patriots" ha un seguito: il titolo richiama immagini lontane, la radio colossale dei nonni nel salotto di casa, l'ombra del cane e del grammofono stampata per bene sulla tela che copriva l'altoparlante, i dischi a 78 giri. "La voce del padrone", "The voice of Master" in America, quando la Emi muoveva i primi passi da multinazionale.

Franco Battiato si ripropone secondo gli ultimi canoni che lo hanno imposto all'attenzione di un pubblico sempre più vasto: ritmiche senza pace sorrette dalle tastiere prima ancora che dal basso e dalla batteria, orchestrazioni ineccepibili da un punto di vista formale, un arrangiamento che mira a dare una precisa collocazione nell'intero contesto musicale alla voce di Franco, particolarissima nelle cadenze e nei toni. E poi i testi, i frammenti riscoperti qua e là, i ricordi che sembravano perduti per sempre, la logica sfrenata e spinta al limite estremo (quel razzismo che, come dice l'autore, **"non mi fa guardare quei programmi demenziali con tribune elettorali")**, la lucidità critica, ma anche ironica ed autoironica, nel valutare manie personali (gli occhiali da sole) e fenomeni collettivi.

Ma, tra un frammento e l'altro, tra le bolle blù di Mina e le canzoni dei Beatles, Battiato trova anche il tempo per disegnare, con poche battute, bozzetti molto intensi come nel caso della prima canzone "Summer on a solitary beach" (dove si arriva anche a una citazione tragica: **"Mare, mare, mare, voglio annegare..."** con la voce che va sempre più in alto mentre i due-accordi-due su cui trova facile gioco l'orchestrazione di Giusto Pio continuano a martellare con ritmo ipnotico). Con "Bandiera bianca" la poesia lascia il passo alla satira, all'ironia che si sublima quando la voce di Franco, metallica e fredda nei suoi suoni di megafono, dichiara che **"sul ponte sventola bandiera bianca"**. Che succede? Ci si arrende oppure si continua anche se ci manca il pane, come del resto voleva la canzone popolare cui Franco ha staccato questo frammento? La bandiera bianca sventola ambigua ed è già tempo di "Gli uccelli", brano che conclude la prima facciata, molto poetico nella sua glaciale freddezza scandita dalle prospettive che cambiano.

Sul lato 2 l'ironia di "Cuccurucucu", nutrita con ricordi di tarda adolescenza, storie di indiani e afgani, considerazioni del tipo **"la barba col rasoio elettrico non la faccio più"**, si smorza nel ripensamento maturo e razionalmente trascendente di "Segnali di vita" (**"...le luci fanno ricordare le meccaniche celesti"**), mentre con "Centro di gravità permanente" è l'immagine che diventa poesia (**"una vecchia bretone..."**) ma poi cede al razionale bisogno dei propri punti di riferimento in modo quasi stizzoso: **"Non sopporto i cori russi, la musica finto rock, la new wave italiana, il free jazz inglese, neanche la nera africana"**. L'album si chiude con "Sentimiento nuevo" ed anche qui le immagini sono privilegiate per raccontare una storia quasi d'amore (**"Ed è bellissimo perdersi in questo incantesimo..."**) con contrappunto segnato dal vibrafono di Donato Scolese.

I musicisti in sala: ottimi Alfredo Golino, Paolo Donnarumma e Phil Destrieri (rispettivamente batteria, basso e tastiere), bravissimo come al solito il chitarrista Alberto Radius, essenziale Claudio Pascoli nei suoi interventi di sassofono. Un bravo anche ai **ragazzi del coro** chiamati più volte in causa, e cioè ai Madrigalisti di Milano. Viene da pensare che solo Battiato poteva portarli in sala per fargli cantare le sue insolite canzonette...

BOB SEGER & THE SILVER BULLET BAND
Nine tonight (Capitol)

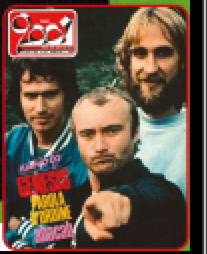
(M.I.) - Bob Seger, come lo stesso Bruce Springsteen, è un discepolo dichiarato di quel Gary U.S. Bonds che, dopo un periodo di silenzio durato quasi vent'anni, è stato recentemente rilanciato in grande stile proprio da Bruce & Company.

Da Bonds, Seger ha preso soprattutto due cose: la maniera di usare la voce attraverso un feeling enfatico di grandissima intensità, e quella maniera tutta particolare di far "swingare" il rock'n'roll secondo un sistema di incredibile elasticità. E questo ultimo doppio album dal vivo, registrato nelle città di Detroit e Boston nel

IL NUOVO ALBUM, CHE SI INTITOLA « LA VOCE DEL PADRONE », E' UN ENNESIMO LAVORO DI PROVOCAZIONE E PREVEGGENZA. ECCONE I TRATTI GENERALI.

Franco Battiato/nuovo LP

il padrone

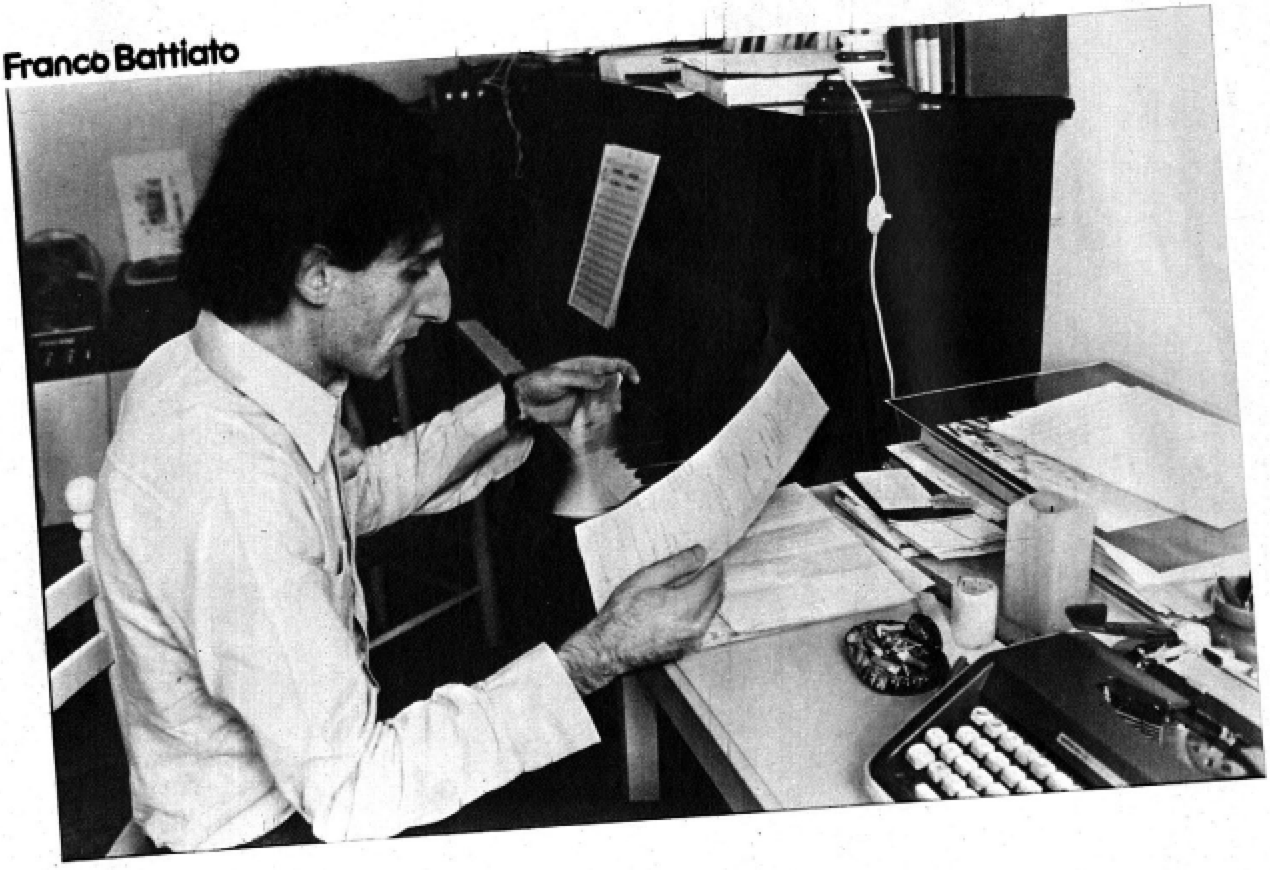


CIAO 2001 N. 42, 18 OTTOBRE 1981

@magazinetoday

venga su eurekaddl.blog

Franco Battiato



Milano,
E' ormai il terzo anno consecutivo che Franco Battiato alle soglie dell'autunno ci propone un nuovo album e c'è da giurare che anche questo finirà per catalizzare l'attenzione del mercato e degli addetti ai lavori per i motivi di interesse che ogni produzione dell'artista riveste. E' successo lo stesso con «L'era del cinghiale bianco » nel '79, con « Patriots » lo scorso anno e ora è la volta del nuovissimo « La voce del padrone » — terzo disco della nuova era del musicista siciliano trapiantato a Milano.

● **UN PO' DI STORIA**

L'avventura musicale di Franco Battiato è ormai nota a tutti: il musicista ha attraversato tutti gli anni '70 secondo una traiettoria di lavoro personalissima non assimilabile a scuole o generi di nessun tipo. Dopo i primi tentativi a 45 giri in versione « figlio-dei-fiori » (se potete andate a rivedervi le copertine dell'epoca) furono i due album « Fetus » e « Pollution » ('71 e '72) a farlo conoscere in quel periodo importante della nostra storia caratterizzato dai primi organici tentativi dei musicisti italiani di svincolarsi dall'appiattimento del Festival di Sanremo e delle Canzonissime. Era il periodo della PFM e del Banco (ancora Di Mutuo Soccorso), di Claudio Rocchi e del Sorrenti « old wave », delle Orme e di « Per voi giovani » radiofonica.

Quello di Battiato è stato un discorso (sui dischi e nei concerti) basato « musicalmente » sulla miscelazione di suoni e grammatiche musicali di estrazione varia e « concettualmente » su un'analisi (in sintonia con il periodo) delle funzioni dell'uomo, della sua presenza nel mondo con un linguaggio matematico-esoterico originalissimo.

A quei primi dischi fecero seguito altri lavori generalmente definiti « di ricerca » attraverso i quali Battiato seguì una strada solitaria allontanandosi dai gusti del grosso pubblico; questi dischi furono « Sulle corde di Aries », « Clic », « M.lle Le Gladiator » fino a quel « L'Egitto prima delle sabbie » che vinse il premio di composizione internazionale intitolato a K. Stockausen.

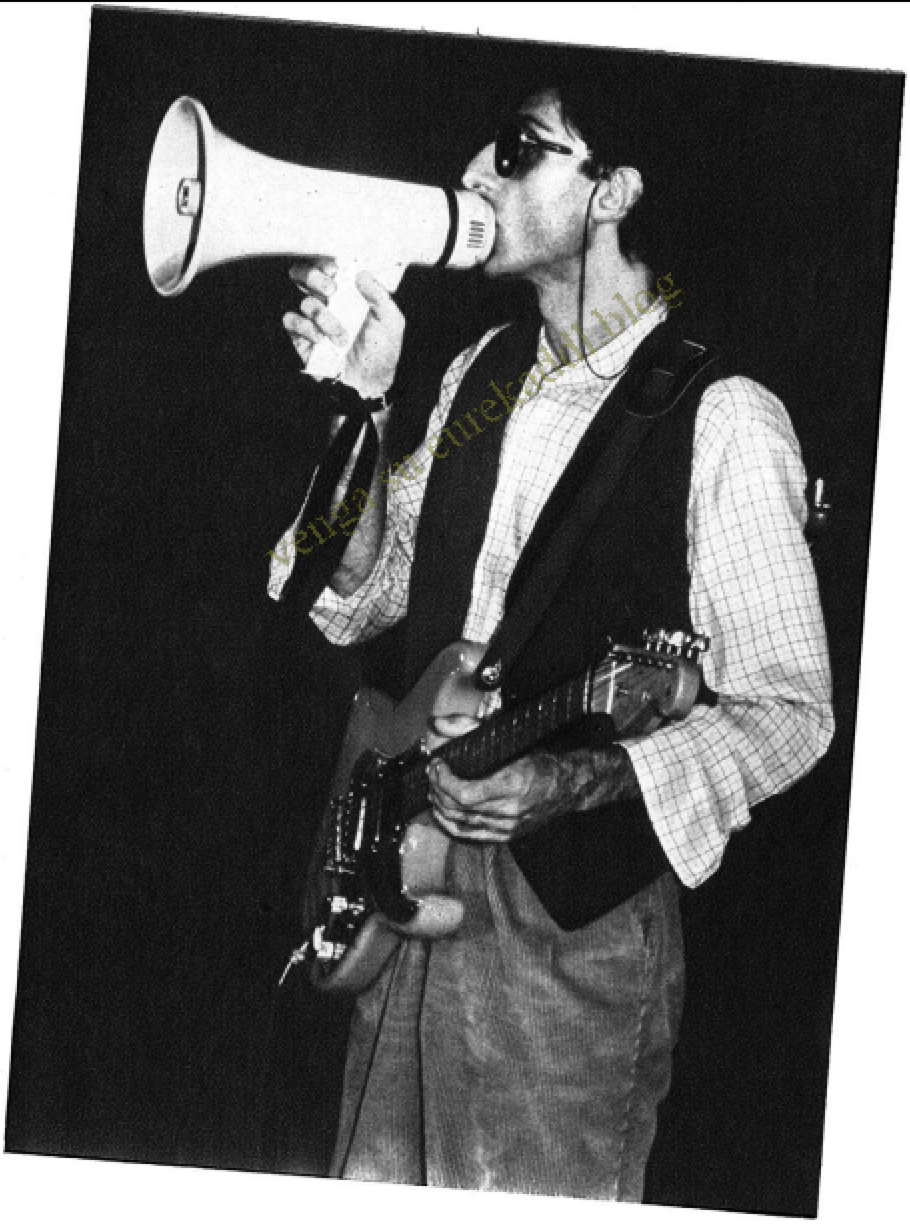
Arrivato a questo punto della sua carriera artistica e umana Franco Battiato ha deciso di immergersi di nuovo nel mercato recuperando appieno la formula-canzone e contemporaneamente utilizzando i grossi mezzi di comunicazione: lo si è visto così partecipare a Domenica In trovandosi faccia a faccia con Pippo Baudo (?). Contemporaneamente alla produzione a suo nome Battiato ha curato gli arrangiamenti della nuova Alice (fino a vincere, come arrangiatore, l'ultimo Festival di Sanremo in coppia con Giusto Pio), della nuovissima Juni Russo e della rediviva Milva (il disco della « rossa » è previsto per i prossimi mesi). Un'attività molteplice quindi che lo ha portato ad assumere il ruolo forse scomodo, ma certo affascinante e gratificante di punto fermo della nostra musica più intelligente.

● **IL NUOVO DISCO**

Per la terza volta quindi il personalissimo profilo di Franco Battiato si staglia minaccioso tra i banchi di vendita dei negozi di dischi — un po' come succedeva con i telefilm di Hitchcock. Naturalmente qui la musica di accompagnamento è ben diversa: è il caratteristico « suono » di Battiato, un suono elettronico e antico al tempo stesso, un suono riconoscibile tra mille (e possedere un « proprio suono » è prerogativa degli artisti di razza).

« La voce del padrone » è il titolo del disco con un evidente riferimento al vecchio nome inglese della EMI, la sua casa discografica (The Voice Of Master, quella con il cagnolino che ascolta il grammofono). Se qualcuno però ci vuole trovare altri significati è autorizzato a farlo: non è certo Battiato un autore che limita e codifica le griglie di ascolto (e di lettura) della propria produzione; anzi l'ambiguità, il gioco sottile dei doppisensi, il male oscuro delle narrazioni oblique trovano in lui un grande cultore più ancora in questo disco che nei lavori precedenti.

In questo senso sono indicative canzoni come « Bandiera



bianca » nella quale si inciampa in versi di questo tipo: «*Mister Tamburino non ho voglia di scherzare / rimettiamoci la maglia / i tempi stanno per cambiare / siamo figli delle stelle* »; oppure come « Cuccurucucu » e « Centro di gravità permanente » nelle quali Battiato si diverte a smontare e rimontare titoli di famose canzoni inglesi (soprattutto dei Beatles) fino a citare « Woman In Love » di Barbra Streisand — un gioco che mette alla prova le conoscenze dell'ascoltatore ma al quale Battiato ci ha già abituato con una tecnica da lui usata già in « Patriots » in canzoni come « Frammenti » e « Passaggio a livello ».

Lo stesso Battiato motiva questo suo interesse per il collage con queste parole: « *Sono un ascoltatore distratto, la musica mi raggiunge per caso in taxi o nel bar, o mentre guardo la televisione* ».

Ma « La voce del padrone » è soprattutto la conferma di una scelta precisa da parte del musicista siciliano, una scelta cioè di campo culturale, di interessi: dall'oriente studiato e mitizzato ne « L'era del cinghiale bianco » all'occidente affrontato con la curiosità di una riscoperta in « La voce del padrone », passando per la terra di mezzo di « Patriots ». Una scelta confermata dall'utilizzo massiccio della lingua inglese nei testi — il « basic english » che è caratteristica culturale e di costume del dopoguerra.

● LE CANZONI

CUCCURUCUCU — E' una veloce sintesi dell'adolescenza, dei suoi miti e dei suoi ricordi divisi tra la scuola e le canzoni degli anni '60 come « Il mondo è grigio, il mondo è blu », « Il mare nel cassetto » fino a citare un intero verso di Bob Dylan: « *Once Upon A Time / you Dressed So Fine* », da « Just Like a Woman ».

SEGNALI DI VITA — « *E' una di quelle situazioni alle quali sono sempre stato molto interessato: l'aria obliqua del tramonto, il rapporto diretto con gli oggetti, soprattutto con le luci, con i lampadari nelle case che lentamente si accendono quasi ad imitare le stelle* ». E' un brano di grande dolcezza con un finale tutto giocato tra il sassofono di Claudio Pascoli, un'ampia frase orchestrale ed essenziali note di piano.

CENTRO DI GRAVITA' PERMANENTE — Il brano che presenta maggiore varietà al proprio interno con un inizio epico di grande suggestione (« *Una vecchia bretone con un ombrello e un cappello di carta di riso e canna di bambù* » per proseguire tra « *capitani coraggiosi, gesuiti euclidei, e contrabbandieri macedoni* »); il ritornello invece è un Twist (!) interpretato dal serissimo coro dei Madrigalisti di Milano. Importante è la dichiarazione di non-poetica: « *Non sopporto i cori russi, la musica finto rock, la new wave italiana, e il free jazz punk inglese* » (nel disco precedente aveva dichiarato che la musica contemporanea lo buttava giù).

SENTIMENTO NUEVO — Si parla di sesso a conferma che l'uomo fa l'amore con la sua cultura nel tentativo di inventarsi un istintività primordiale. E come fa l'amore Battiato? Scomodando prostitute libiche, il senso del possesso pre-alessandrino e il Giappone delle geishe per non parlare dello schiavismo tantrico e delle sirene di Ulisse. Delizioso l'utilizzo del vibrafono nel finale.

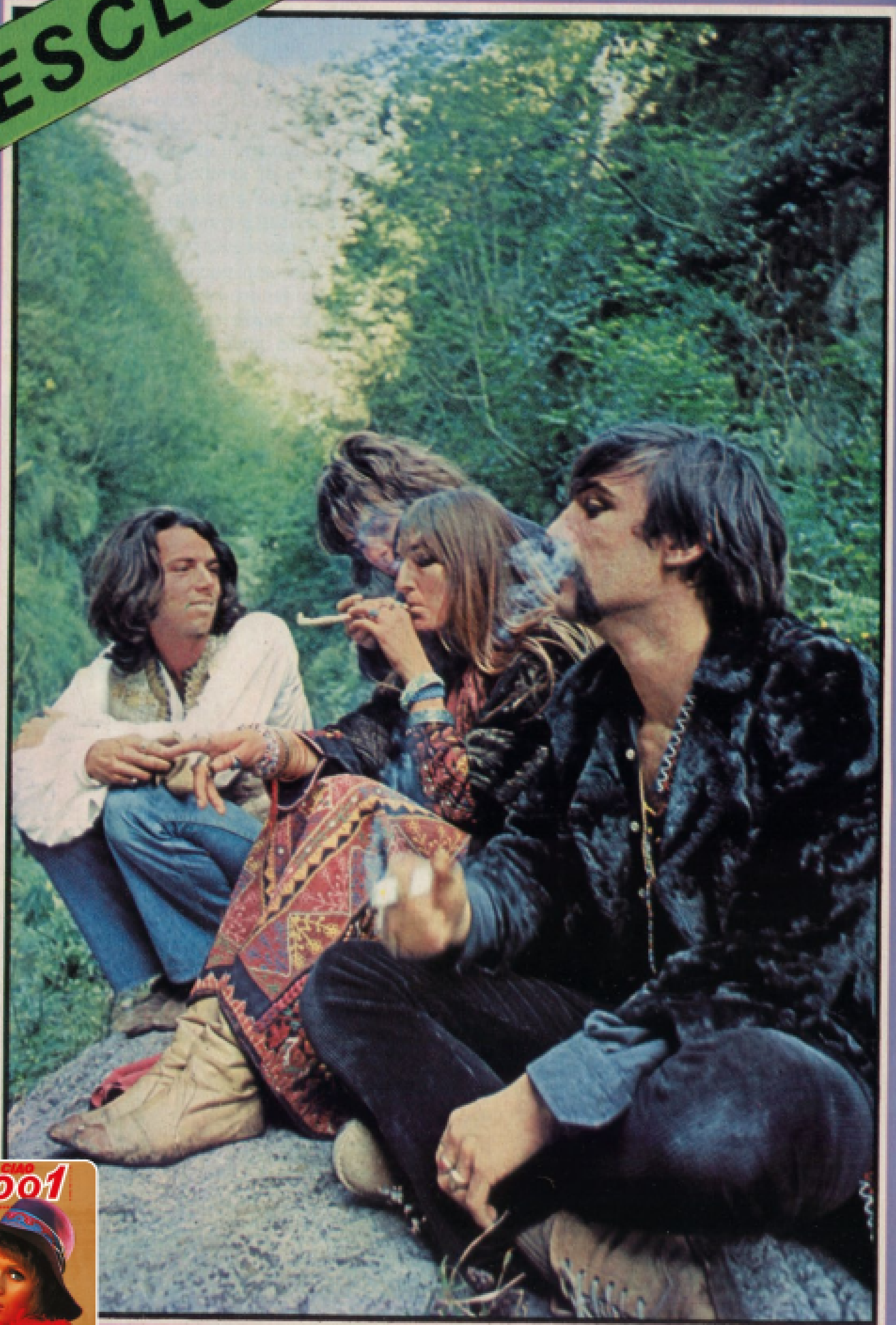
SUMMER ON A SOLITARY BEACH — « *Era nato come un pezzo solo orchestrale. La sensazione che voleva esprimere era quello di una spiaggia metafisica come ce ne sono tante nella letteratura fantastica soprattutto argentina* ».

BANDIERA BIANCA — E' la canzone « politica » dell'album (un po' come lo era « Up Patriots To Arms » nel disco precedente). Il testo è molto lungo e non risparmia la televisione, le mode, i luoghi comuni premendo spesso il pedale del sarcasmo fino al ritornello significativo (e un po' ambiguo) « *sul ponte sventola bandiera bianca* ».

GLI UCCELLI — E' il testo più bello dell'album: una descrizione del volo degli uccelli « *con regole assegnate/a questa parte di universo / al nostro sistema solare* ».

Antonio Orlando

@magazinetoday
venga su eurekaddl.blog



John, Paoline e Steve, mentre fumano in sottili pipette di coccio.
In basso, Paoline esce da una casa abbandonata che la ospita, insieme agli altri, nelle notti più fredde.

hanno scop

CIAO 2001 N. 14, 30 APRILE 1969

magazinetoday

Tra i boschi di Positano si è installata una comunità hippy. Sono ragazzi e ragazze di ogni parte del mondo, che hanno lasciato per sempre e senza rimpianti tutto ciò che la società può offrire, per cercare, in armonia con la natura, il seme della felicità.

erto la verde valle della felicita'

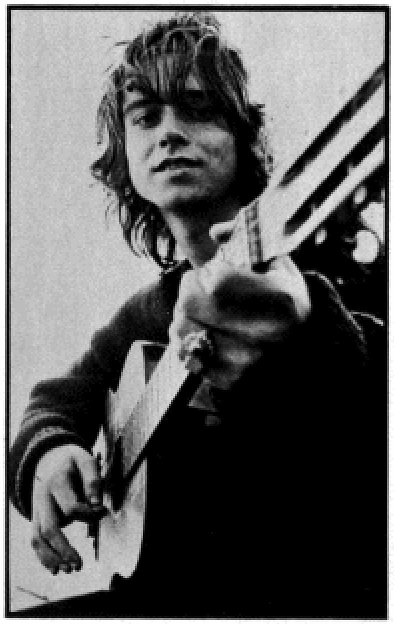
dal nostro inviato
MICHAEL PERGOLANI

Positano, *aprile*

"No, non posso vivere senza suonare. Avevo una piccola casa arrampicata sulle ultime gradinate di Positano e suonavo guardando in alto le montagne e in basso il mare, e la casa spariva e io

hanno scoperto la verde valle della felicita'

Il ragazzo con la chitarra è Carlo, l'unico italiano. A destra Paoline e Steve mentre intrecciano fiori: poi « tessono » con filo, sassetti e perline dei meravigliosi piccoli gilet. Per farne uno ci vogliono degli anni, ma per loro il tempo non ha importanza.

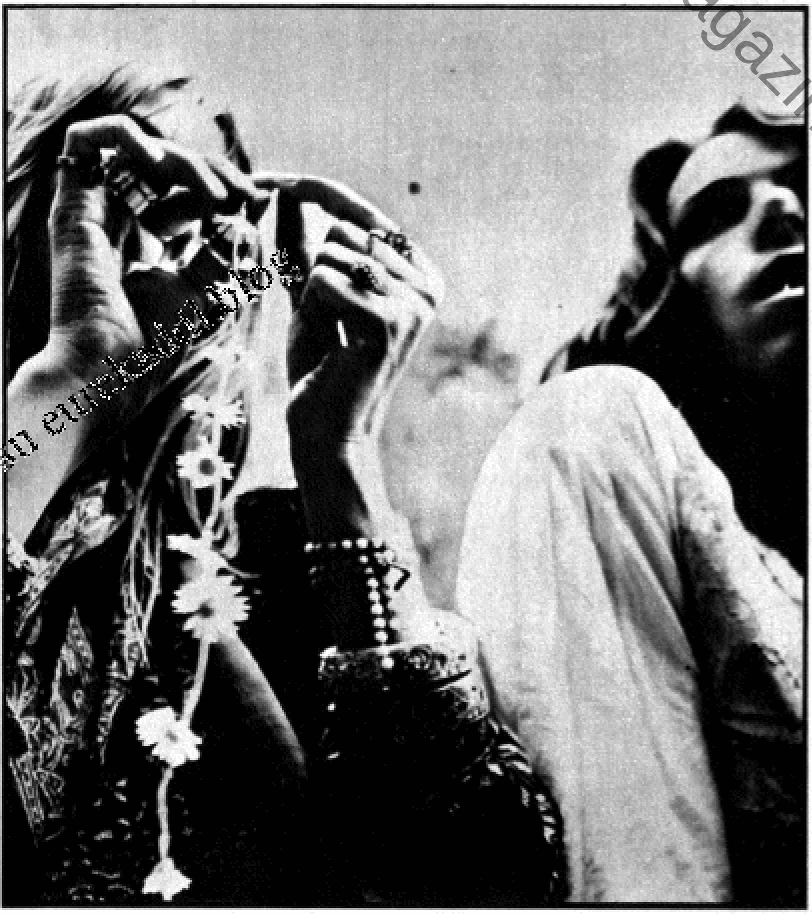


entravo nel cuore della montagna e tra le onde del mare, e la mia batteria suonava, suonava e a me sembrava che la musica nascesse da sola per incanto, e tutto questo durava un tempo lungo, meraviglioso, infinito.

Ma la gente di qui non ama queste cose e mi hanno proibito di suonare perché a loro dà fastidio, perché per loro è solo un terribile rumore. Ma io non posso vivere senza la musica e allora ho rinunciato alla mia piccola meravigliosa casa e sono approdato qui nella « Verde Valle » ".

« Quanti anni hai Carlo, da dove vieni... ».

« Sono nato a Genova, diciannove anni fa, ma questo cosa importa? Che interesse può avere il numero dei miei anni, il luogo dove sono nato, io ho gli anni del mondo, io sono nato sulla terra... poi basta. Parliamo di cose più importanti,



parliamo degli abitanti della Verde Valle ».

« Si, parliamone. Chi siete, perché vivete qui, cosa fate... ».

« Sono Paoline, ho visto tutto il mondo, non ho mai avuto paura di una nuova esperienza, del "dopo", dell'ignoto, ho solo una cosa: il coraggio di vivere felice. La Verde Valle è una dolce sosta del lungo cammino ».

« Sono John, sono della California, non ho fatto mai niente se non amare me stesso e gli altri. E non sono mai riuscito ad interessarmi a quelle cose che si chiamano denaro, successo, carriera, e non ho mai capito perché tanti le amano, se non danno felicità ».

« Sono Steve, vengo da Londra, amo il teatro, e ho capito la forza dei riti. Ma la Verde Valle è la mia libertà; Paoline, Carlo, John, Steve, Sue sono la mia libertà e io voglio restare qui con loro, con le piante, con le montagne, col mare ».

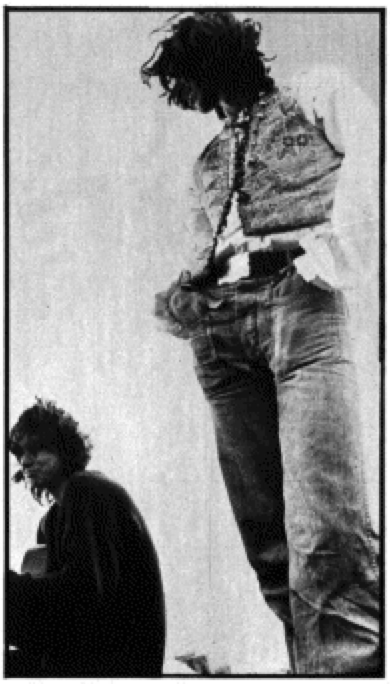
« Sono Sue, amo ballare, amo tanto ballare. E la notte al Quik Silver io mi scordo che è un locale per borghesi ricchi di successo e di noia, io mi scordo che ci vado perché loro mi pagano e così la nostra Comune ha cibo per vivere; io mi scordo di tutto questo e quando ballo con Steve è bello come quando succede qui nella nostra Valle ».

« Vediamo se ho capito: vivete qui all'aperto tra i boschi, non avete nulla, se non i vestiti che indossate, gli strumenti che suonate, le piccole pipe con le quali fumate. E' così? ».

« Sì, è così ».

« E della mancanza di beni non soffrite affatto, non provate l'angoscia della povertà, non avvertite la esigenza di inserirvi socialmente. Non potendo distruggere la società vi accontentate di ignorarla. Non vi rivoltate contro il sistema, ma ve

Qui sotto il Quik Silver il locale da ballo dove Sue e Steve, si recano spesso la sera per scegliere i dischi e ballare sulle pedane luminose, naturalmente pagati dal proprietario del locale che li considera un'attrazione.



hanno scoperto la verde valle della felicita'

ne andate in volontario esilio. E' così? ».

« Sì, è così ».

« La dimensione che vi interessa è quella umana, l'unico valore che riconoscete è l'individuo, non la società. E' così? ».

« Sì, è così ».

« Avete scelto di vivere in gruppo per aiutarvi, per amarvi, per essere più felici. Avete scelto il gruppo, la Comune come alternativa al nucleo tradizionale della famiglia. E' così? ».

« Sì, è così. Però ora basta. Tu poni tutto in termini di problemi sociali, di scelte definitive. Ma non è questa la nostra dimensione. Non possiamo seguirti su questo piano ».

« Noi più di ogni altro usiamo il termine: amore ».

« Noi vogliamo la felicità e niente altro ».

« E la cercate qui nella Valle? ».

« Non la cerchiamo, l'abbiamo già trovata ».

« E allora rimarrete qui, per sempre? ».

« No, certamente no. Vedi i nostri abiti, le nostre collane, le nostre piccole pipe? Sono i ricordi di lunghi viaggi. Ci sposteremo ancora. La Valle è solo una tappa piena di sole ».

«Steve, digli cosa abbiamo in animo di fare quest'estate, quando i turisti cominceranno a scendere in massa senza nulla vedere, senza nulla godere di questi posti di favola, ma solo per comprare un souvenir, per consumare un po' più del normale ».

« Sì, vorremmo fare delle azioni teatrali, raccogliere insomma l'appello del Living Theatre.

« Io e Paoline l'abbiamo seguito per lungo tempo; abbiamo ascoltato tante volte durante gli spettacoli e nelle riunioni della compagnia l'invito ad organizzare un teatro di piazza, di strada, un teatro di guerriglia insomma, in grado di fare delle rapide e efficacissime azioni sceniche capaci di mettere davanti ad una realtà nuova gli occasionali spettatori e che sappia poi scomparire prima che si creino delle complicazioni di ordine pubblico ».

« Cosa sperate da azioni di questo tipo? ».

« Sperare? niente. Ci facciamo semplicemente guardare. Chissà può essere che gli altri vedendo quanto è bello, è giovane, è libero, è felice, chi vive come noi, trovino la forza di salvarsi. O forse chissà che incappando nel nostro teatro di guerriglia abbiano un'illuminazione, capiscano in che terribile incastro sono caduti e se ne liberino.

« Ma non è un problema che ci riguarda.

« Noi siamo solo un esempio di cui gli altri possono usufruire ».

« Chi sarebbero gli altri? ».

« Tutti quelli ai quali la società ha rubato l'anima ».

Michael Pergolani

@magazine.poetray

Quell'aereo per Poona

Questa è la storia dell'avventura umana di Carlo Silvestro, un uomo fuori dal comune che ha attraversato gli anni più belli del Novecento continuando fino a ieri a percorrere le strade della musica, della bellezza e dell'amore in tutte le sue declinazioni

Testo: **Emanuela Moroli**

Grande viaggiatore, grande fotografo, Carlo Silvestro. Poiché qualche tempo fa mi ha regalato il suo diario lungo tutta una vita, oggi che non c'è più, ne scrivo del suo percorso con un racconto a tre voci: la mia, come amica di lunghissima data, quella di Silvia, unico tenace filo conduttore che ha attraversato i decenni di un legame che non si è mai spezzato, malgrado le fughe i ritorni gli abbandoni gli scontri e gli abbracci, unico legame tra la prima e la seconda vita di Carlo. Infine la voce di Carlo, che prendo dal diario che mi ha regalato.

Emanuela: E poi un giorno, sulla scalinata di piazza di Spagna dove da qualche tempo si incontravano gruppetti di ragazzi che bastava guardarli per capire che provenivano da un altro pianeta, planò Carlo: giovanissimo, sguardo sornione a volte beffardo, capelli arruffati e lunghi, jeans strappati, camicia sbrindellata. Quasi tutti quelli che se ne stavano sulla scalinata strimpellavano uno strumento musicale: flauti, bongo, chitarre. Sembrava che si fossero scelti quel posto privilegiato proprio per farsi notare, per lanciare un loro messaggio: *Guardateci, siamo arrivati, siamo le avanguardie di una generazione come non ne avete mai visto, portiamo musica, fiori e rivoluzione.* Carlo non suonava. Si limitava a perforare con lo sguardo chiunque si soffermasse a osservarlo per più di un secondo. Ma siccome era l'unico a essere solo e un po' in disparte, anch'io, le poche volte che mi fermavo sulle scalinate, lo guardavo curiosa. Ricordo che la prima volta che gli ho rivolto la parola gli ho detto: "Bella rivoluzione, tutti maschi, solo maschi…". E lui di rimando: "Ehi ragazzina, datti una calmata!".

Ci siamo ritrovati per caso al Beat 72, cantina prediletta dell'underground ►

@magazinetoday

Carlo Silvestro sorride al Parco Lambro.

romano: tutte le sere pittori psichedelici, attori alternativi, registi d'avanguardia, scrittori di fama e poeti alla ricerca di un pubblico vi si incontravano per ascoltare buona musica e scambiarsi notizie e sogni. Io ero nella redazione del primo settimanale italiano di musica rock, «Big», e volevo scrivere di quello che vivevo in prima persona. Lui, Carlo, voleva trasformare le sue visioni in realtà. È nata una grande amicizia.

Carlo: Qualcuno che non ha vissuto quegli anni si chiederà: c'è stata realmente una formidabile rivoluzione generazionale? C'è stato davvero un vento di cambiamento come non si era mai visto? È stata una rivolta contro i "padri" come non c'era mai stata prima? Perché tutti quelli che li hanno vissuti li ricordano come "gli anni più belli della mia vita?". Io li ho attraversati e al contempo li ho vissuti da testimone appassionato.
Sono passato dalla rivoluzione di strada a quella del teatro, quando mi sono innamorato dei Living Theatre, che ho incontrato nel magico '68 ad Avignone. Poi sono passato alla rivoluzione della famiglia, dando vita alla prima Comune alternativa in Italia, dove ho vissuto per sette anni, anche se con parecchie scorribande nei vari continenti alla ricerca di musica e belle immagini per le mie foto. Infine, sono stato chiamato da una invisibile rivoluzione spirituale. Sono andato in India a vivere in un ashram, accanto al mio Maestro, e fra molte vicende sono rimasto per più di 36 anni. Quel giorno del lontano '78 in cui decisi di andare in Oriente, sono morto per rinascere a Poona con un altro nome, Svatantra Sarjano, che vuol dire "Libertà della Creatività". Dopo molto tempo, dopo molto viaggiare / incontrare / sperimentare / scrivere / pubblicare / fotografare, sono tornato a Roma... anzi da Silvia.

«Carlo stampava al ciclostile un giornalino, il "NO". Insomma, NO a tutto»

Silvia: L'incontro con Carlo ha condizionato tutta la mia vita. Nella sede dell'allora Movimento Radicale, insieme a qualche amico, Carlo stampava al ciclostile un giornalino, il "NO". Insomma, NO a tutto, no alla scuola, no alla famiglia, no al sistema capitalistico, ma soprattutto NO alla guerra, quella del Vietnam, naturalmente. E fu subito No anche alla mia famiglia di convinti comunisti, che non volevano assolutamente che frequentassi quel capellone anarchico. Soluzione: fuga e ospitalità a casa di Emanuela, che ho conosciuto in quell'occasione.

Hey man, you got a spliff?

Carlo: Una buona notizia: arriva in edicola la «Ciao 2001» ed Emanuela, che è nella redazione, mi propone di andare a Milano a intervistare la PFM (Premiata Forneria Marconi) e magari scattare qualche foto. Sacco in spalla e pollice alzato sul Raccordo anulare di Roma, io e Silvia, la fuggiasca, in 7 ore siamo a Milano. Una pacchia. In quegli anni erano in arrivo le prime rock band dall'Inghilterra. Ai Palasport di Milano e Roma in quegli anni erano programmati i Beatles, i Rolling Stones, i Led Zeppelin e i Pink Floyd. Io ero un buon conoscitore di quella musica emergente e

masticavo un po' d'inglese sufficiente per fare delle interviste. Decisi che questo lavoro faceva proprio al caso mio...

Il primo incontro ravvicinato è stato con Jimi Hendrix nel suo camerino, dopo il formidabile concerto al teatro Brancaccio a Roma. Scoperta: era timidissimo e poi aveva un che di infantile e disarmante che ti prendeva il cuore. Quando entrai nel camerino, si stava sparando una birruzza seduto su delle casse insieme al resto della band. Appena mi vide, senza neanche sapere chi ero, mi chiese: "Hey man, you got a spliff?" (Hei, amico, hai uno spinello?). "Sure! I never go anywhere without it" (Certo! Non vado mai in giro senza). Seguì una lunga chiacchierata in cui Hendrix confessò che, prima di ogni concerto, pregava intensamente, rivelando una sua forma di religiosità – un po' voodoo e un po' pagana. Non ci avrebbe creduto nessuno che razza di tipo era veramente Hendrix.

La cosa più divertente a quei tempi era che, quando mi avvicinavo alla zona dei camerini, non mi fermava mai nessuno, perché ero agghindato in maniera tale che la sorveglianza mi scambiava per un musicista o uno dello staff.

Silvia: Quel pomeriggio del 5 luglio '69, in Hyde Park, ci ritroviamo in mezzo a un'immensa folla colorata. Stiamo tutti aspettando il concerto dei Rolling Stones in onore di Brian Jones, morto tre giorni prima. A forza di "sorry, sorry" arriviamo fin sotto il palco. Carlo questa volta vuole godersi il concerto, è un'occasione unica. Mi passa la sua reflex già carica, dicendomi "tu scatta, guarda nel mirino e scatta, ho messo lo zoom". Con la sua reflex, scarico un rullino mentre Mick Jagger brilla di luce propria sul palco. Mio primo e unico servizio. Che soddisfazione!

Carlo: Il ricavato dei miei servizi andava tutto in biglietti di aerei. Alcuni personaggi che mi piacevano particolarmente li fotografavo nelle loro belle case di Beverly Hills, per esempio Nina Hagen, che non sarà stata la più famosa, ma era la più fotogenica e divertente. Fra tutti Frank Zappa, certo il più pungente, sicuramente il più dissacrante, insomma il più ganzo. Andai a trovarlo fino a Malibu, a casa sua, fu l'intervista più rock che io abbia mai fatto. Frank Zappa era il più colto fra i musicisti. Degli artisti italiani, gli unici che veramente mi piacevano erano la PFM, con cui avevo stretto una forte amicizia sfociata in qualche copertina dei loro dischi. Poi c'era-

Frank Zappa in concerto a Malibu, California.

5 luglio 1969, Hyde Park, Londra: i Rolling Stones salutano l'appena scomparso Brian Jones con un grande concerto gratuito.

@magazinetoday
venduto su eurekaddl.blog

@magazine

no i cosiddetti "cantautori", fra i primi: la formidabile Gianna Nannini, Fabrizio De André, Franco Battiato e Gaber. Amavo una sua canzone, di cui non ricordo le parole precise, ma solo il senso che diceva più o meno così: "ho visto gente predicare e promettere... e poi, conquistata una poltrona, dimenticare... ho visto gente lottare e ribellarsi... e poi una volta arrivati... comandare... ho visto gente combattere le ingiustizie e poi diventare peggio dei loro nemici".

Quei giorni stava arrivando in Italia un gruppo teatrale di cui avevo sentito parlare moltissimo, i Living Theatre, una specie di tribù di teatranti nomadi ed errabondi, avevo sentito dire che erano stati cacciati dall'America per aver messo in scena un lavoro teatrale, *The Brig*, troppo antimilitarista per un governo guerrafondaio come quello americano dell'epoca. Silvia e io volevamo assolutamente conoscerli. Andammo a Torino a vedere lo spettacolo: un'assoluta rivelazione. Un'esperienza straordinaria! Un linguaggio ultra-moderno, pur trattando i temi più antichi. Fu amore a prima vista. Li seguimmo: Avignone, Marocco, Londra. La Roundhouse era un grande tendone da circo, il locale più all'avanguardia della capitale inglese, ospitava gruppi come gli Incredible String Band oppure i Quintessence (che era da sempre il mio gruppo preferito). Alla prima di *Paradise Now* dei Living era venuta tutta la Londra che conta: dai Pink Floyd ai Rolling Stones ad attori come Richard Burton, Peter Ustinov, un gran numero di fotomodelle famose, scrittori, grandi fotografi, coreografi, insomma proprio tutti. A fine spettacolo i camerini erano affollati, ognuno portava un regalino: chi una bottiglia di whiskey, chi un paio di cannoni, chi un chillum già pronto, chi degli acidi, a loro detta buonissimi.

Il jazzista Carlo Loffredo sul palco del Palermo Pop Festival 1970. Sotto: una performance improvvisata da Julian Beck in piazza San Marco, a Venezia.

«Silvia ed io non avevamo mai preso un acido in vita nostra: fu un trip fantastico»

Il primo acido non si scorda mai

Silvia e io non avevamo mai preso un acido in vita nostra, ma siccome almeno la metà degli attori dei Living si apprestava a prenderne uno, decidemmo subito di farlo anche noi. Fu un "trip" fantastico, la prima esperienza "mistica" della mia vita. Quel "viaggio" avrebbe trasformato la mia storia per sempre perché mi aveva rivelato delle cose che prima mi erano oscure, oppure cose a cui non avevo mai creduto, come la teoria della reincarnazione, che ora mi si mostrava in tutta la sua evidenza. In quella occasione, Mick Jagger si rivelò un gran simpaticone. A fine spettacolo avvicinandosi al gruppo dei Living, per chiedere loro come era stato il concerto, Julian Beck rispose: "A Paradise Now!". Mick replicò: "Oh no, il Paradiso è roba vostra, noi simpatizziamo più per il diavolo e per l'in-

Il Living Theatre mette in scena Paradise Now al Politecnico di Milano, nel 1969. Nel riquadro in basso: Yoko Ono, Carlo Silvestro, Silvia Fardella e Jean-Jacques Lebel irrompono nudi sul palco durante un evento del Festival di Cannes del 1967.

ferno!". A un certo punto la conversazione andò sui segni zodiacali, vengo a sapere che Mick era del leone, proprio come me. A questa notizia Mick reagì in maniera inaspettata, si tolse la maglietta che portava e me la mise fra le mani! Era una comunissima maglietta nera con stampato in bianco il simbolo zodiacale del leone. Ancora la conservo.

Venne il giorno di lasciare Londra. Ci aspettava la Germania: Monaco, Amburgo, Berlino... Ma, voluto irrevocabilmente da Julian Beck, il fondatore dei Living Theatre, giunse il giorno della diaspora. Fu straziante vedere i Living Theatre che si scioglievano in mille rivoli. Noi due da Berlino andammo a Milano per firmare il contratto con Mazzotta, l'editore che ci aveva commissionato il libro fotografico sui Living e che mi aveva detto di avere già il titolo, *The Living Book*. Silvia e io condividevamo un sogno, un paradiso, un'utopia, era il coronamento di tutto il nostro viaggio, era la casa che avevamo sempre cercato, era la nostra Comune. Doveva essere al SUD, davanti al mare, con ampi spazi tanto da poter ospitare una ventina di persone.

Stavamo per partire per la nostra ricerca, prima tappa il Marocco, sabbia dorata e odore di gelsomini, quando sono invitato a presentare il primo Festival internazio- ►

CARLO E YOKO

Nel giorno in cui Sarjano ha abbandonato il suo corpo, molti intellettuali di altri Paesi, suoi amici, hanno voluto ricordarlo.

Jean-Jacques Lebel, noto intellettuale libertario francese, ha conosciuto Carlo nel '67 al Casinò di Knokke le Zoute, dove Lebel aveva promosso e lanciato un Festival di Cinema Sperimentale di grande successo. Ma proprio per il successo riscosso il Festival si trasformò rapidamente in un prodotto borghese, fino al punto di organizzare una sfilata per il Concorso di Miss Festival.

A contestare questa "caduta culturale" furono Yoko Ono (ancora non aveva conosciuto Lennon), Carlo Silvestro e Silvia Fardella irrompendo sul palco completamente nudi con un piccolo cartello con su scritto "fuori concorso" e mettendo in scena un happening formidabile.

Rivolgendosi a Carlo, Lebel ricorda:
Eri un emblema vivo dell'arte libertaria, nudo come Adamo... quell'happening fu un terremoto che è entrato nella storia, considerato una delle più chiare e potenti premesse del '68 globale... oggi il vento è cambiato... sembrerebbe che l'idea stessa di libertà reciproca stia per sparire. Forse per questo te ne sei andato, caro Carlo. Forse non ne potevi più della cosiddetta "civiltà" per niente civile, ma un giorno o l'altro, se ci riuscirà di sopravvivere alla possibile guerra nucleare, allora arriveranno altre svolte, altri sollevamenti, altre forme di organizzazione sociale e culturale: allora la nudità non sarà più giudicata un delitto come a Knokke le Zoute nel '67, ma un semplice segno di tenerezza.
Un abbraccio dal tuo vecchio amico
Jean Jacques

@magazinetoday

@magazinetoday

nale, Palermo Pop '70. Due amiche siciliane ci propongono un bagno in una caletta di sogno. Prima in macchina, poi a piedi raggiungiamo il posto: un incanto. Ancora poca strada e sbuchiamo davanti a un vecchio castelletto, con la torre e tutto il resto, un'aia con un pozzo funzionante ma all'interno niente acqua e niente luce. Io e Silvia rimanemmo estasiati. Lì c'era tutto quello che cercavamo: un mare cristallino, una casa antica, della terra intorno, l'acqua nel pozzo e niente elettricità, né acqua in casa... Trovammo questo molto romantico. Ci chiedevamo come trovare il proprietario. Vediamo un uomo seduto in terra con una pagliuzza in bocca. Era una specie di custode del posto: Antonino. Ci dette un numero di telefono e un avvertimento: se andate vestiti così non vi farà neanche entrare, è un serio commercialista. Mascherarsi da giovani borghesi fu uno spasso. Tutto andò come sognavamo: contratto per 5 anni a 50.000 lire al mese. Il giorno dopo telefonate dall'ufficio postale per avvisare gli amici ai quattro angoli del mondo che potevano preparare le valige.

Un posto fuori dal mondo

Emanuela: La prima volta che sono andata alla Comune di Terrasini, mi parve di entrare in un film inglese che avevo visto qualche anno prima, mi sembra si chiamasse *La casa di Alice* o qualcosa di simile. Come nel film, a Terrasini c'era un clima gioioso e insieme tranquillo: tanta musica, tanti bagni nudi nella caletta, tanta frutta e verdura che portava Antonino dal suo orto, tanti abbracci e la sera su quel magnifico terrazzo tante candele e concerti improvvisati: Alan Sorrenti, Claudio Rocchi, Pino Masi, Eugenio Finardi, Ivan Cattaneo, Alberto Camerini sperimentavano le loro prime composizioni. Era un posto fuori dal mondo. Silvia e Carlo erano riusciti nel loro intento. Qualche tempo dopo seppi che Silvia aspettava un bambino.

Carlo: Avevamo pensato di far nascere il bambino nel grande salone così che il sacro evento fosse una festa a cui tutti potevano partecipare. Qualcuno si era offerto di suonare il sitar, un altro le tabla, poi c'era un flautista molto bravo e delicato, una ragazza si sarebbe incaricata di spargere

Un momento della vita nella comune di Terrasini, 1972.

@magazinetoday

Claudio Rocchi suona per la gente di Terrasini.
Accanto a lui c'è Silvia Fardella.
Sotto: Silvia, fotografata da Carlo
quattro ore prima della nascita di Amore.

profumo e petali di rose. Ma scoprimmo ben presto che fuori della nostra Comune le cose giravano in un altro modo. Il medico all'ultimo impose la sua clinica, al Comune l'impiegato si rifiutò per due ore di registrarlo col nome di Amore, si convinse solo quando passai alle minacce. Insomma, una società triste basata sui divieti.

«Ci siamo presi la rivincita contro tutti i divieti e le ostilità, il giorno del battesimo di Amore»

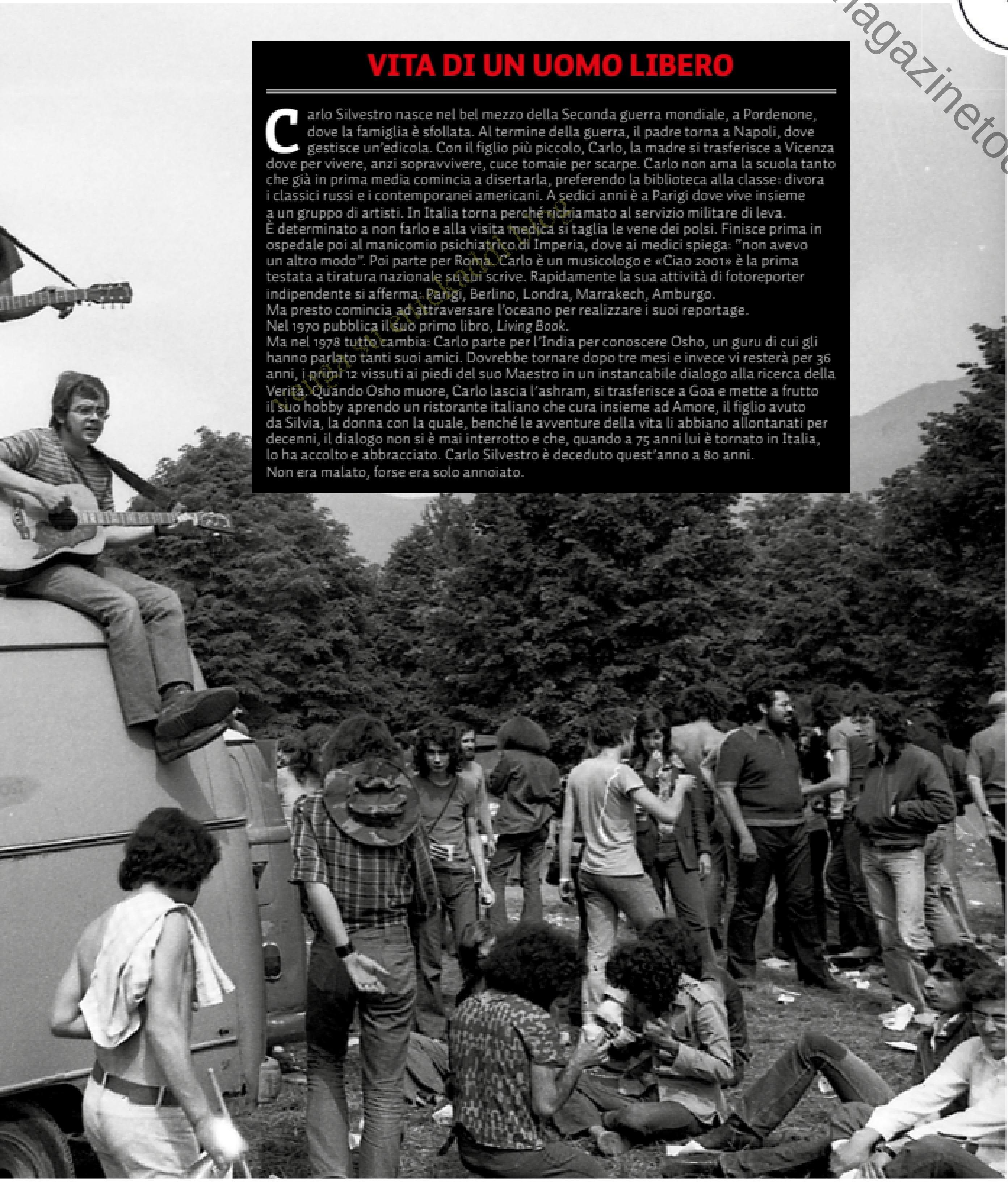
Silvia: Ci siamo presi la rivincita contro tutti i divieti e le ostilità, il giorno del battesimo di Amore. Fu un'esperienza indimenticabile. Eravamo tutti bellissimi, festanti e colorati. Nella caletta a strapiombo sul mare, proprio sotto la nostra Comune, abbiamo celebrato la nascita di nostro figlio. Un carissimo amico lo innalzò verso il sole che inondava la scena di una luce dorata. Per le musiche, scegliemmo il rumore del mare.

Carlo: Passarono un paio di mesi e fui sopraffatto dal desiderio di prendermi una vacanza tutta per me. Magari andandomene a Londra a fare un po' di foto rock e anche di grana. E magari farmi qualche avventura senza futuro di quelle che a Londra riescono molto bene. Andai a tutti i concerti che c'erano. Ma quando seppi che a Rotterdam era in programma un festival rock con la presenza dei Pink Floyd, che per l'occasione avrebbero presentato il loro ultimo Lp THE DARK SIDE OF ►

@magazinetoday

Da Terrasini a Milano per
il Festival del Parco Lambro.

@magazinetoday



VITA DI UN UOMO LIBERO

Carlo Silvestro nasce nel bel mezzo della Seconda guerra mondiale, a Pordenone, dove la famiglia è sfollata. Al termine della guerra, il padre torna a Napoli, dove gestisce un'edicola. Con il figlio più piccolo, Carlo, la madre si trasferisce a Vicenza dove per vivere, anzi sopravvivere, cuce tomaie per scarpe. Carlo non ama la scuola tanto che già in prima media comincia a disertarla, preferendo la biblioteca alla classe: divora i classici russi e i contemporanei americani. A sedici anni è a Parigi dove vive insieme a un gruppo di artisti. In Italia torna perché richiamato al servizio militare di leva. È determinato a non farlo e alla visita medica si taglia le vene dei polsi. Finisce prima in ospedale poi al manicomio psichiatrico di Imperia, dove ai medici spiega: "non avevo un altro modo". Poi parte per Roma. Carlo è un musicologo e «Ciao 2001» è la prima testata a tiratura nazionale su cui scrive. Rapidamente la sua attività di fotoreporter indipendente si afferma: Parigi, Berlino, Londra, Marrakech, Amburgo.
Ma presto comincia ad attraversare l'oceano per realizzare i suoi reportage.
Nel 1970 pubblica il suo primo libro, *Living Book*.
Ma nel 1978 tutto cambia: Carlo parte per l'India per conoscere Osho, un guru di cui gli hanno parlato tanti suoi amici. Dovrebbe tornare dopo tre mesi e invece vi resterà per 36 anni, i primi 12 vissuti ai piedi del suo Maestro in un instancabile dialogo alla ricerca della Verità. Quando Osho muore, Carlo lascia l'ashram, si trasferisce a Goa e mette a frutto il suo hobby aprendo un ristorante italiano che cura insieme ad Amore, il figlio avuto da Silvia, la donna con la quale, benché le avventure della vita li abbiano allontanati per decenni, il dialogo non si è mai interrotto e che, quando a 75 anni lui è tornato in Italia, lo ha accolto e abbracciato. Carlo Silvestro è deceduto quest'anno a 80 anni.
Non era malato, forse era solo annoiato.

@magazinetoday

Da sinistra, in senso orario: la giovanissima Terry, alias Teresa Ann Savoy; Sarjano a Poona; Osho a Milano il 12 gennaio 1986, il giorno della celebre intervista concessa a Enzo Biagi per il TG1. Carlo Silvestro era presente come interprete.

THE MOON, mi precipitai a prendere un biglietto per volare a Rotterdam. Una folla di centomila e passa stava radunata in riverente attesa. Erano ormai le quattro del mattino, mi chiedevo a che razza di ora volevano suonare. Poi a un tratto, mentre la luna tramontava davanti a noi, i Pink Floyd apparvero sulla scena e senza dire una parola attaccarono a suonare privi di qualsiasi scenografia. Nel frattempo la luce dell'alba diveniva sempre più intensamente rosa con un effetto migliore di qualsiasi trovata elettronica. Capii che i Pink Floyd avevano aspettato quel momento per regalarci il gioco di luci più fantastico che si potesse immaginare. Un concerto meraviglioso.

La fine di un'epoca

Carlo: Cominciavo ad avere nostalgia della mia bella casa siciliana, ma soprattutto di Silvia e di Amore. Non fu un grande rientro, la situazione era cambiata. Molti erano andati per altri lidi e altri erano arrivati. Mi occupavo di Amore, facevamo insieme lunghe passeggiate, andavamo a vedere il contadino che mungeva la mucca, ma per il resto mi sentivo apatico. Non mi andava nemmeno di dormire con Silvia, lei, in omaggio allo spirito del Libero Amore, della Coppia Aperta, che vigeva nella Comune, cominciò a frequentare assiduamente un giovane angelo biondo. Non mi sentivo geloso, anzi mi piaceva vederla felice, ma non avevo più una compagna. Così un bel giorno ripresi la strada per Londra, il luogo ideale per fare qualche bella foto di moda. Quella che andavi a scoprire nelle vetrine di Mary Quant o Laura Hashley. Appunto Laura Hashley, era lì che stavo andando per un servizio di moda già organizzato. Ma dentro un negozietto una ragazza giovanissima, flessuosa, lunghi capelli biondi e viso angelico, sta allestendo una vetrina. È lei la mia modella ideale! Quella che da sempre ho cercato. Le mie foto, il suo volto, pensavo, inonderanno le redazioni di mezzo mondo. Diventerà famosa. E fu così. Nel giro di un paio di settimane divenne anche la mia nuova compagna. Ora potevo tornare alla Comune di Terrasini.

Emanuela: La seconda volta che sono andata alla Comune di Terrasini la situazione era molto cambiata. I primi residenti, sebbene venissero dai quattro angoli del mondo, avevano fatto dei tratti di strada

insieme, insomma tutti volevano partecipare allo stesso progetto e soprattutto si volevano bene. Anni in cui non sono mancate le delusioni. Ai "fondatori" si sono sostituiti i viandanti, coloro che sostavano, ma per ripartire; non era il loro progetto, non era la loro casa. I fondatori, uno dopo l'altro prendevano la strada per l'India senza dire il perché: è stato bello, ma soprattutto senza: ritorno.
Marco, il primo ad abbandonare Terrasini per l'India, aveva inviato a Carlo un indirizzo insistendo perché andasse a trovarlo. Terry, la nuova compagna di Carlo, la ragazza inglese che aveva inondato i giornali patinati delle sue foto e interpretato il film di Lattuada *Le farò da padre*, acquistò due biglietti andata e ritorno per Poona...
Carlo "muore", mentre l'aereo si alza sui cieli di Roma, e rinasce Sarjano, mentre attraversa il cancello dell'ashram di Bagwhan. Per 12 anni, Sarjano è rimasto ai piedi del suo Maestro. Diviene il traduttore in italiano dei suoi discorsi e pubblica un poderoso epistolario fra lui che chiede di essere illuminato e il suo amato guru, che a volte gli risponde con poche laconiche e sferzanti parole e a volte con pagine e pagine di riflessioni.

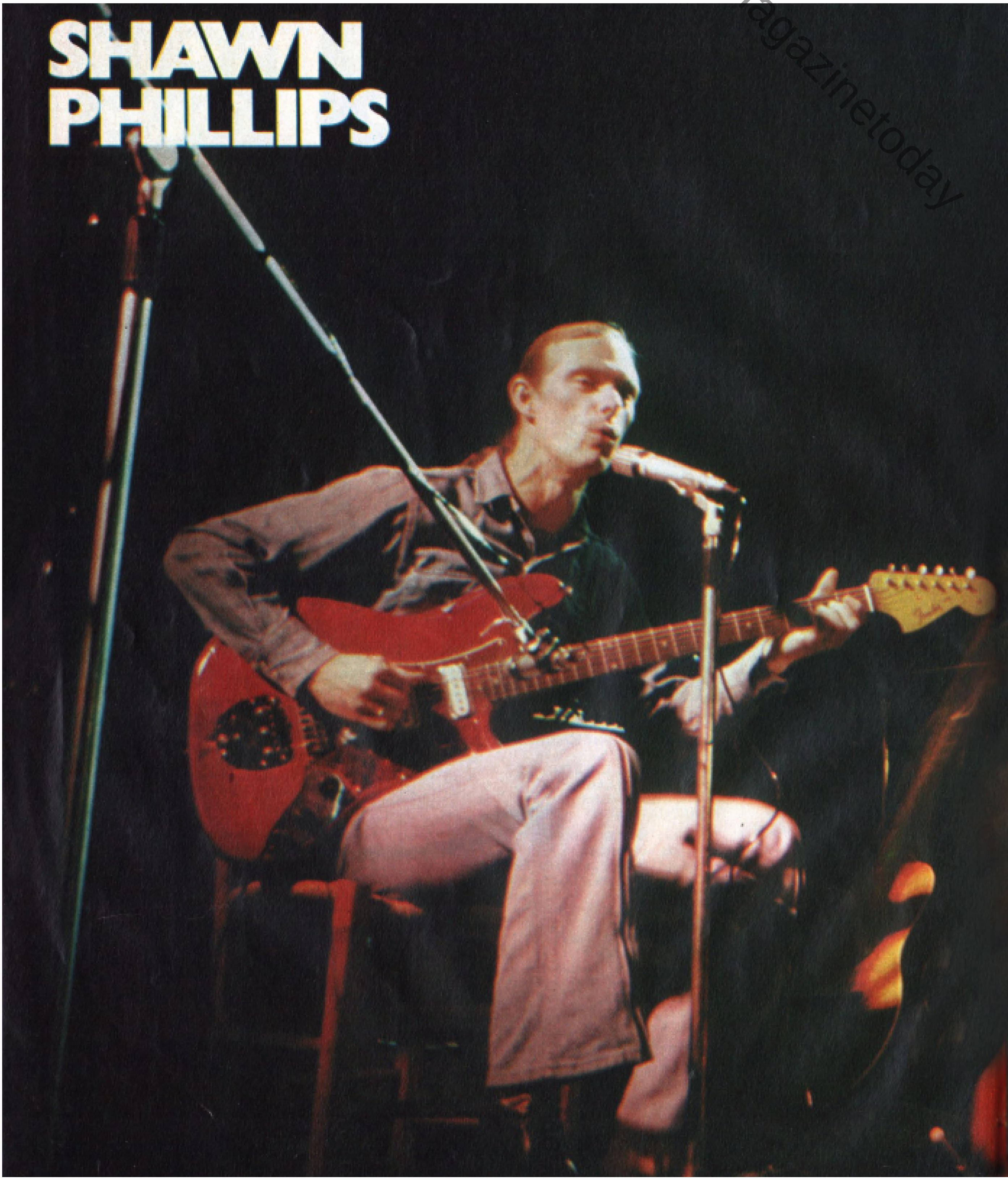
Silvia: L'anno dopo, anch'io insieme al mio lover Bill Hernandes, attore americano dei Living Theatre, percorremmo gli stessi passi. Mi innamorai della vita attivissima della Comune indiana, delle meditazioni, dei gruppi terapeutici, delle danze dei dervisci, dei continui abbracci, ma soprattutto della musica new age nata a Goa e rapidamente diffusa in tutto il mondo. Ogni giorno approdavano centinaia di nuovi adepti e nell'incontro con Bahagwan che si svolgeva il pomeriggio nella Buddha hall eravamo migliaia. Era chiaro che questo luogo lussureggiante, organizzato e lindo, tanto da sembrare un angolo di Svizzera, era ormai troppo piccolo per accogliere tutti. La Comune si trasferisce in Oregon in un ranch grande come il Lazio, circondato da riserve indiane. Questa nuova città libertaria e utopica falli dopo solo quattro anni. I confinanti non li accettarono mai. Sarjano aveva intuito che l'avventura negli Usa era molto rischiosa, infatti finì malissimo. Il ritorno a Poona coincide con l'arrivo di nostro figlio Amore, ormai giovane uomo. Ma anche con la consapevolezza che i favolosi anni Settanta sono alle spalle.
Ecco, la musica è finita
Gli amici se ne vanno
Che magnifica serata...

«Carlo 'muore' mentre l'aereo si alza sui cieli di Roma, e rinasce Sarjano»

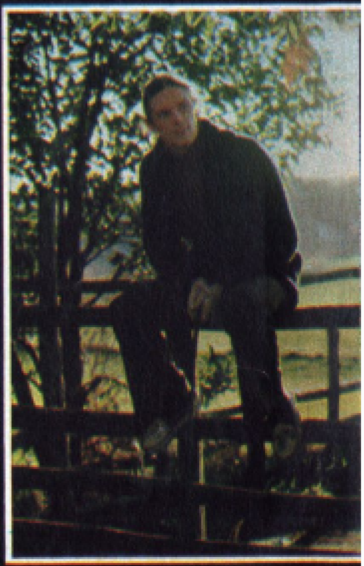
La seconda vita di Carlo Silvestro: ai pieid di Osho, il suo Maestro.

@magazinetoday

SHAWN PHILLIPS



@magazinetoday



venga su eurekaddl.blog

Una voce per il mondo

SETTE ALBUMS, UN'OPERA CONTEMPORANEA MAI REALIZZATA, DECINE DI NASTRI MAI REGISTRATI, SONO IL FRUTTO DEL LAVORO DI SHAWN PHILLIPS, UN MUSICISTA CHE NON HA NULLA A CHE SPARTIRE CON GLI ORIZZONTI COMMERCIALI DELLA MUSICA D'OGGI.

SHAWN PHILLIPS Una voce per il mondo

Nessuno avrebbe potuto descrivere la vita e l'attività artistica di Shawn Phillips meglio di Shawn Phillips stesso, e questo articolo che segue doveva essere in realtà un'intervista, ma il cantautore texano è come la sabbia racchiusa in un pugno, sfugge tra le dita: lo credi in un piccolo studio di registrazione nella campagna romana ed è già nel Texas, pensi sia a Londra ed invece è tornato alla sua villetta di Positano. Sfugge fino a quando non ascolti la sua musica e allora ecco che Shawn incomincia a fissarsi preciso nella tua mente con tutta la sua personalità: la personalità di un uomo libero.

● BIOGRAFIA DI UN UOMO LIBERO

Nasce nel Texas, figlio di un inventore: da quella terra Shawn si porterà via per sempre il country-western, catturandola nei suoi attributi fisici: quella voce solitaria alla conquista degli spazi, la necessità che essa torni sull'onda di un eco, la prova di un'esistenza.

Fino a sedici anni è un continuo viaggiare: Canada, Messico, Tahiti, le Canarie. — Ho visto un sacco di culture e ho assorbito elementi da tutte —. E al contatto di tutte queste culture cresce smisuratamente la sensibilità del ragazzino biondo, la spinta che lo porta a compenetrare ogni suo simile. A sedici anni la Marina Americana lo trascina sulle sue navi: sono grandi viaggi seppelliti da ordini insulsi che mettono a dura prova la sua resistenza fisica; viene congedato due anni dopo a causa di un morbo che sta privando le sue ossa di tutto il calcio.

Colui che torna è un uomo bramoso di libertà, desideroso di conoscere i propri limiti e le proprie possibilità. Se ne accorge subito la polizia degli States quando vede macchine impazzite, dragsters furibondi volare per i nastri d'asfalto: il pilota si chiama Shawn Phillips.

Poi il Texas aspetta un chitarrista e lui arriva: parte da Fort Worth e giunge sino in California; la California di allora aveva eroi che si chiamavano Mamas&Papal, Sloan, Sebastian: gli amici di Shawn si chiamano Barry McGuire e Tim Hardin. A loro, al Village di New. York si aggiungono Jim McGuinn e John Sebastian: da tutti imparerà qualcosa, a tutti comunicherà qualcosa. A New York suona in tantissimi club: pochi dollari e pile di piatti da lavare sono il prezzo di questa sua libertà. Ma ormai la strada è tracciata; mentre l'America impara a conoscere il suono della sua chitarra e della voce, Shawn in un viaggio verso l'India che non lo porterà mai alla meta, incontra l'Inghilterra, quella che allora era il suono dei Beatles e dei Rolling Stones.

Qui il primo incontro con le sale di registrazione, un film « Run with the wind » che vive con la sua musica, qualche canzone scritta per anonimi folksingers in cambio di quel che basta per vivere. Sull'onda di questi pochi pounds e delle nuove amicizie si torna in Messico: un periodo incantevole trascorso con Donovan, un'amicizia che lascia un segno profondo e significativo. Tornato a Londra si apre per Shawn una breve parentesi cinematografica: — Mi volevano perché avevo una faccia veramente fuori dal comune, e mi trattavano quasi come un minorato —. Ma a Londra incontra anche Johnatan Weston, l'uomo che gli produce subito i due primi album ufficiali. Lui non cambia, ma cambia l'interesse intorno a lui e lo straripante successo delle tournées americane lo conferma. Ma Shawn si rifugia nel suo piccolo paradiso, sepolto tra i limoni, le montagne selvagge, e lo specchio di mare in cui si affaccia Positano, l'incantevole cerchio di case bianche arrampicate sulla costa vicino ad Amalfi.

Oggi più che mai la gente sembra accorgersi di lui e Shawn accorre dove lo vogliono, in America come in Scandinavia o in Giappone, imparando forse che la sua musica per molti è una necessità: è il successo, ma difficilmente lo cambierà.

● LA MUSICA DI UN UOMO LIBERO

Dopo aver inciso due dischi, credo assai rari, per la Columbia, Shawn approda alla A&M e qui inizia la sua attività ufficiale. L'idea iniziale del cantautore texano è quella di una opera « semiclassica » registrata con elementi della London Philarmonic Orchestra. Un lavoro complesso, realizzato con l'aiuto di musicisti come Steve Windwood, Jim Capaldi, Remi Kebaka, Chris Wood, Paul Buckmaster, Poli Palmer... Proprio quando, a tre anni dalla sua stesura originale e a sei mesi dalle registrazioni, l'opera sta per essere realizzata: — Qualcuno per un qualsivoglia motivo decide che l'idea dell'album triplo è irrealizzabile! La fatica è così inutile e a Shawn non rimane che raccogliere le registrazioni effettuate e non inerenti all'opera stessa e farne un album: « Contribution ». Altre registrazioni di queste sedute vengono raccolte in « Faces » il disco uscito un anno fa e che tra l'altro comprende anche alcuni brani della grande opera irrealizzata.

E' subito praticamente impossibile dare una collocazione stilistica all'opera di Shawn: le sole influenze riscontrabili sono quelle del contry-western natio, soprattutto nella sistematica delle ballate, e le traccie del periodo trascorso con Donovan, certe melodie delicatissime che dimostrano l'influsso reciproco che ci fu tra i due artisti. Per il resto vige la più completa indipendenza da moduli consueti e soprattutto da « mode » stilistiche. Shawn è profondamente se stesso, liberato verso una conquista interiore ma ben coscente che per raggiungere tale risultato bisogna percorrere le vie dell'appercezione fisica. Ne nasce una musica stregata, incanalata su moduli epressivi tanto diversi e inabituali quanto gradevoli ad un primo ascolto: è una musica che necessita di una lettura interiore.

A queste prime registrazioni si aggiunge pochi mesi dopo « Second Contribution », l'album con cui l'artista raggiunge la maturità: ora l'arte di Phillips risponde ai più validi concetti architettonici, basata su un gioco di pieni e vuoti, di ritmi e melodie, di piani e di forti. L'omogeneità delle composizioni si raccorda tanto da formare un concetto istintivo di suite, i fiati passano con disinvoltura dal new-jazz al R&B, la voce, quest'arma micidiale, è pronta a nascondere trame complesse come a lanciare apertamente melodie ampie e limpide. L'incedere ritmico è dominato dalla spontaneità mentre più facilmente melodia e armonia si insinuano in strade più complesse, quasi jazzate; spesso la composizione nasce dall'intimità di un canto insolito e poi, sulla spinta degli altri strumenti, si sviluppa in un crescendo non solo ritmico o timbrico ma addirittura armonico: l'ascoltatore ne imane affascinato.

L'album seguente, « Collaboration » nasce dalla viva cooperazione tra Shawn e i musicisti e amici Paol Buckmaster e Peter Robinson, e quindi si presenta come un'opera più complessa, forse il capolavoro dell'intera sua arte. Alla consueta grande vena compositiva e interpretativa del cantautore si assommano due musicisti raffinatissimi come il violoncellista arrangiatore Buckmaster, Third Ear Band, Chitinous Ensamble, attiva collaborazione con musicisti come Elton John e Bowie, e come il pianista Robinson, Quatermass, Chitinous Ensamble, Yamasta's Close to the Edge, oggi Suntreader. Tutto nasce dunque dall'incontro di due temi all'origine antitetici: lo spirito delle sessions, delle cooperazioni, e la raffinatezza, lo studio accurato e approfondito della musica. Tutto si risolve in un capolavoro di espressioni sonore, di delicatezze, di improvvisi slanci: Shawn ne viene fuori ingigantito e dilatato in ogni sua caratteristica, il confronto con il pianismo liquido e fuggevole di Robinson, con l'originalità e le complessità di Buckmaster ne approfondiscono e ne scavano la personalità mostrando tutto il suo animo musicale.

L'ultimo Shawn Phillips, quello di « Bright White », il disco del successo, forse è più facile e aperto ma nulla ha perso della poesia e delle ambientazioni sonore, dell'originaria coerenza. Qualche volta il ritmo ruba più spazio alla melo-

venga su eurekadali.blog

dia più che nel passato, appare il synt ma siamo così abituati ai mirabolanti giochi della sua voce e della sua chitarra che non è facile avvertire l'immissione dello strumento elettronico, accanto ad esso continua intatta e inalterata la originalità dei fiati, la steel guitar che l'America, il disco è il primo che Shawn ha registrato laggiù, torna a regalare al figliol prodigo...

Accanto a questi, decine e decine di nastri attendono di essere portati alla luce dalle mani di Shawn: ma forse queste registrazioni stupende e spontanee che vedono avvicendarsi al fianco del cantautore i musicisti più disparati, financo il percussionista italiano Antonio Esposito e quell'Alan Sorrenti che molto ha imparato dal texano, non le sentiremo mai: sono le vittime più illustri di un sistema assassino.

● UNA TECNICA SERVA DELL'ESPRESSIONE

Analizzando Shawn dal punto di vista strettamente musicale emergono due fattori: la sua ottima, solidissima preparazione musicale, e il suo carattere di compositore intuitivo; dalla compenetrazione di questi due elementi, dall'asservimento di una tecnica nuova e pronta a osare ad una grande forza espressiva nasce la sua musica.

Come lo stesso musicista dice, egli è profondamente interessato ai limiti del sentire umano, alla sua capacità di percepire e reagire ai suoni più alti e quelli più bassi. Chiuso in sé stesso, con una piccola sala di registrazione, Shawn ha studiato a lungo il suono, attribuendo ad esso una grande importanza: quando suona dal vivo si accompagna con un gran numero di chitarre diverse, ciascuna con la sua intonazione e con la sua importanza particolare. Questi studi, le sue manipolazioni di nastri, i leslies applicati alla voce, non alterano affatto le composizioni: mentre le melodie e i ritmi essenziali si sviluppano su schemi semplici, è sulla concezione ambientale dei suoni, sulle fonti, nelle orchestrazioni, che si manifesta l'audacia tecnica di Shawn. Non occasionale è l'abbinamento delle forme ai contenuti, l'indurirsi delle forme vocali, la ripetizione delle parole, l'abbandono di queste, la parola « space » che si esprime atraverso echi che abbinano al significato intrinseco della parola anche la sensazione fisica di ciò che esprime.

L'uso eccezionale del canto è teso ad un maggior sfruttamento del mezzo espressivo, non ad un'imitazione strumentale; la voce, soprattutto quando si svincola dalla parola raggiunge tonalità altissime, abbandonandosi a melodie di incomparabile bellezza. Ma non si arriva mai all'esagerazione, al fanatismo, allo sfavillio: tutto rispecchia l'espressione interiore, la comunicativa, la liberazione di felicità creative ed interpretative.

Il canto si sviluppa spesso lontanissimo dalle armonie strumentali, altre volte si fa scivolare sul suono di uno strumento, come può accadere per un fiato e specialmente per il violoncello di Buckmaster: ma la dote che più sorprende di questo canto è come riesca a passare con naturalezza e improvvisamente da una funzione melodica a una tipicamente ritmica. Essenzialmente ritmico è invece l'uso della chitarra: lo strumento viene ora accarezzato in arpeggi delicatissimi, ora percosso come una frusta dal suono secco e duro.

Le sonorità sono studiatissime, e studiatissimo è il potere vibrante delle corde: il leslie per la chitarra acustica, il distorsore secchissimo per la doppio manico, i ritmi che negli a solo dal vivo scoprono un intimo canto melodico, sono tutti simboli di dove l'originalità e il lungo studio abbiano portato questo strumento tra le mani di Phillips.

Shawn Phillips continua ad essere quello che vuole: un uomo capace di estraniarsi dalla realtà, e contemporaneamente di viverla, affrontarla da punti di vista diversi, analizzarla criticamente dal di fuori, piangerla o amarla. Le sue storie continuano ad essere fatti di vita vissuta o favole: lui con la sua personalità è il filtro inconfondibile per tutto questo fluire esistenziale e fantastico.

Shawn Phillips va dove vuole: speriamo si ricordi dell'Italia.

Marco Ferranti

@magazinetoday

@magazinetoday

AREA: Gli arrabbiati restano

OVVERO META' TITOLO DEL NUOVISSIMO DISCO DEL GRUPPO MILANESE A DIECI ANNI DAL '68 E CON LA VOGLIA DI UN LINGUAGGIO PIU' STRINGATO, LIRICO E JAZZISTICO.

@magazinetoday

Area capitolo nuovo, ma non semplicemente per il cambiamento di etichetta. Capitolo nuovo che sta a significare voglia di andare avanti e questo in Italia, si sa, è sempre un atto coraggioso da parte dei musicisti, di quei musicisti che credono nella musica come valore comunicativo, come scambio ed apporto, come momento di partecipazione.

I musicisti del gruppo Area, ridotti a quattro dopo la dipartita di Paolo Tofani, hanno realizzato il loro nuovo album intitolato « 1978: gli dei se ne vanno, gli arrabbiati restano ». Il significato è aperto: « A dieci anni dal '68 — mi ha detto Demetrio — abbiamo voluto dire la nostra ». Il linguaggio musicale presente nei solchi è ben costruito, degno della maturità del gruppo. Musica concettuale che ti agita, ti lascia partecipare alla festa, scalda. Virtuosismi che hanno il sapore del quotidiano. Non è poco. Il loro ruolo, dalla fine del '72 ad oggi, sempre diabolico, provocatorio, si è aperto sempre più. Il nuovo disco sembra frutto di una unione riuscita come pochi altri musicisti italiani hanno saputo realizzare; la tensione presente, che lascia però spazio alla liricità, è sinonimo di compattezza. L'intuito dei singoli è evidente, granitico, esplode in suoni conseguenziali, l'uno si attacca all'altro senza bisogno di spiegazioni, tutto scorre con la facilità del divertimento e con la omogeneità del complesso. Come musicisti devono ancora dimostrare poco, la loro tecnica è evidente e le loro proposte sono quasi sempre arrivate prime; di certo erano proposte dure, intransigenti, violente, anche esasperate dal clima di impotenza che regna nel mondo musicale italiano quando si deve combattere contro la massificazione dei suoni, contro l'ottusità del muzak. Ricordo la prima volta in cui li ascoltai: rimasi disorientata dalla sfrontatezza dei suoni, ma affascinata. Oggi, ascoltando il nuovo disco, noto una maggiore benevolenza, ma eguale decisione. E' per questo che decido di parlare con loro.

● ALLA RICERCA DI DEMETRIO

Per rintracciare telefonicamente Demetrio Stratos ho impiegato un bel po' di tempo. Era a New York, era con John Cage, era in sala di registrazione. « Forse lo trovo a casa ». Ed infatti è successo proprio così. Chiamo una prima volta, ma Demetrio è fuori, torna più tardi. Come sottofondo alla telefonata una miriade di voce di bambini. « Una ventina » penso. Ed invece sbaglio. Erano trenta. « Un compleanno. Si festeggiava — commenta Stratos — il giorno dopo — lo sono pieno di figli ».

« E il nuovo disco — chiedo io — come è uscito fuori? ».

« Con grande facilità — risponde — eravamo tutti ansiosi di farlo. Ci siamo messi in quattro nella sala ed è subito uscito fuori ».

« E il passaggio dalla Cramps all'Ascolto della CGD? ».

« Totalmente indolore. Come si dice? Ci siamo lasciati da amici. Vedi, vivere musicalmente in Italia è molto difficile, ci sono problemi economici, di pura sopravvivenza. Ci scadeva il contratto ed abbiamo scelto tra le varie offerte. Inoltre io ho, singolarmente, ancora un contratto con la Cramps, quindi, tutto normale ».

« Libertà? ».

« Completa. Abbiamo avuto la possibilità di fare esattamente quello che volevamo ».

« Ascoltando il disco ho notato una maggiore apertura ad atmosfere che chiamerei più facili, fruibili in misura maggiore. Meno durezza e più linguaggio jazzistico ».

« E' l'evoluzione naturale di un gruppo. E' la crescita. Non abbiamo mai pensato che le cose difficili possano avere una attrattiva maggiore. Potrei dire che è più facile suonare difficile, piuttosto che in maniera comprensibile. Inoltre siamo stati fermi quasi un anno, ed in un periodo così lungo si ha tutto il tempo di pensare ».

« E tu, per conto tuo, cosa hai intenzione di fare ».

« Continuo il mio lavoro sulla voce. Spesso faccio concerti fuori Italia. Vedi, l'interesse del pubblico è maggiore all'estero piuttosto che a casa nostra. Non danno la possibilità di lavorare, non esistono finanziamenti per chi vuole tentare di allontanarsi dagli schemi tradizionali ».

« In America ci sono vere e proprie scuole ».

« Infatti ed è pazzesco che proprio da noi non ci sia la voglia di andare oltre, di non rimanere fermi, di esplorare ».

La voglia di andare oltre c'è comunque in « 1978: gli dei se ne vanno, gli arrabbiati restano », un disco che, come ho già scritto, dimostra in pieno l'unione tra Giulio Capiozzo, Patrizio Fariselli, Demetrio Stratos e Ares Tavolazzi. Cinque brani nella prima parte, con svolgimenti lirici, duri, sperimentali, primitivi, come, ad esempio, le splendide « Interno con figure e luci » e « Return From Workuta », quest'ultima con Stratos alla voce e all'Arp Omni e Tavolazzi al contrabbasso acustico; quattro brani nella seconda parte, forse più tesi e uniti tra loro, dalla stesura cerebrale ed espansiva, con generosità professionale elargita all'ascoltatore. Ricordo gli intrecci delle tastiere in « Ici on dance », la discorsività di « Acrostico in memoria di Laio », la sensualità di « Vodka Cola ».

Singolarmente non mi pronuncio in preferenze: sia il bel drumming di Giulio Capiozzo che le tastiere di Patrizio Fariselli, sia la voce-strumento sensazionale di Demetrio Stratos che il basso di Ares Tavolazzi (alcuni suoi interventi sono tra le cose più belle) riescono a trovare quel fascino discreto (o indiscreto) che la musica più « commestibile » si è sempre accaparrata vivendo di rendita.

Proprio per non precludersi strade asfaltate gli Area condiscono la serietà, la bellezza, lo svolgimento avanguardistico del loro lavoro con un pizzico di ironia finale (« Vodka Cola ») laddove il tempo diventa lentamente una strizzata d'occhio al rock'n'roll ingenuo degli anni cinquanta-sessanta e subito dopo un accenno di free con la pocket trumpet di Tavolazzi. Un miscuglio che forse sta a significare che chi è senza peccato scagli la prima pietra, un avvertimento, un consiglio, l'autoironia dedicata anche ad un paese che troppo lentamente e con sforzi di pochi cerca di scrollarsi di dosso il colonialismo musicale. Che questi pochi alzino la voce. Gli Area lo fanno. E bene.

Maria Laura G. Giulietti

CIAO 2001 N. 27, 9 LUGLIO 1972

@magazinetoday

HAWKWIND:

« Filosoficamente » si ispirano ad Aldous Huxley, a Ginsberg, a Thimoty Leary e addirittura a qualche precursore francese (Lautremont ed Enry Michaux); musicalmente ricordano più Stockausen che i Pink Floyd; scenicamente hanno ideato e realizzato la prima « space-rock opera », segnalandosi quindi come gli antesignani di un nuovo genere.

Tutto è cominciato esattamente un mese fa, quando al termine di una marcia durata tre giorni e che mi ha portato con alcune migliaia di fratelli di strada a percorrere cinquanta miglia, da Londra alla piana di Aldermaston, già sede inglese del più orrido stabilimento di ricerche che si possa immaginare, voglio dire nucleari, proprio alla fine dei piedi consumati, ed esauriti tutti i canti di sempre, e consumate tutte le provviste dallo zainetto e scolate le interminabili lattine di birra scura, arrivati nel mezzo del terzo giorno al prato immenso che ci aspettava, dove noi si manifestava la pace & l'amore per contrasto all'orrido stabilimento simbolo di morte & distruzione, dove tutti levavano canti di grazia nel tragico anniversario di Hiroshima e tutti sperando e quasi pregando con questi canti che mai più, proprio MAI PIU'... e insomma lì c'erano altri ventimila amici venuti da Londra per stringersi attorno al palco, dove quei gruppi che avevano deciso di unire il loro canto al nostro si sarebbero esibiti in serata. L'atmosfera era naturalmente di festa e i protagonisti noi, quelli della marcia a cui tutti chiedevano e così via: voglio dire, nessuno seguiva con particolare attenzione quello che veniva dal pal-

Nei dintorni del Paradiso

@magazinetoday

co. Fino ad un certo momento. Il momento fu quando una strana vibrazione spaziale cominciò a diffondersi nell'aria e qualcuno annunciava che noi tutti eravamo in balia di noi stessi, poiché il COMANDANTE DELL'ASTRONAVE ERA MORTO... ».
Fu un amore a prima vista, i sette ragazzotti si chiamavano Hawkwind e mai io avevo sentito parlare di loro, poiché nuovi come creature extraterrestri essi venivano da altri spazi... Non ci fu tempo e spazio quel giorno per approfondire il nostro amore, ma per quanti spazi e per quante notti li ho cercati a Londra, dopo quel giorno, sempre capitando in assurdi concerti che mi squassavano le orecchie di rock duro a 130 decibel, quasi un limite di pericolo, e nient'altro. Così viaggiavo ogni notte: come un innamorato desideroso di rincontrare la sua bella appena intravista al parco in un giorno di sole, e poi mai più, ma nessuno ne aveva mai sentito parlare, nessuno ne sapeva niente, chissà se esistevano veramente, o se erano solo un mio sogno interstellare... Ma ricordavo le parole, questo sì... « This is earth calling... earth calling... this is earth calling... ».

Il mio cuore aveva risposto, cercavo l'eco ma senza trovarlo, finché una notte al Lyceum essi planarono dallo spazio e cantarono la canzone delle stelle solo per me, o così mi sembrava... ». Lo spazio è infinito... è nero... lo spazio è neutrale... è freddo... le stelle occupano una piccolissima parte dello spazio... esse stanno raggruppate in gruppi di miliardi... in gruppi di miliardi... come se cercassero consolazione nel numero per la loro solitudine... esattamente come noi... Ma allo spazio questo non importa... lo spazio non si emoziona... non conforta... non dorme... non si alza... non sogna... non spera... non ha paura... non ama... non odia... Lo spazio non incoraggia nessuna di queste qualità... Lo spazio non può essere misurato... non può essere provocato... non può essere calmato... non può essere portato più in alto... lo spazio è qui... Lo spazio non è grande né piccolo... Non vive e non muore... Non offre verità né menzogne... Lo spazio non ha rimorsi, non ha senso... è un fatto impersonale... Lo spazio è l'assenza del tempo e del significato... ».

Questo è il decollo, della « space-rock opera », che gli Hawkwind hanno provato per la prima volta quella notte al Lyceum integrandola con le immagini di mimi mossi da strob-lights, da apparizioni di vapori venusiani e dalle parole-mantra ossessivamente ripetute dal nuovo cantante appena recuperato da un ospedale psichiatrico (è quello che succede a tutti i marziani in questa gretta società terrestre: vengono presi per pazzi e rinchiusi in manicomio...). Per passare rapidamente, trascurando di malavoglia i miei amori e i miei contatti cosmici, alla loro tournée italiana, devo dire che, nonostante il successo che li ha accompagnati ovunque, si sentiva a dismisura la mancanza della VOCE (poiché LUI è stato ancora riacciuffato dai soliti gendarmi dell'ordine che non tollerano stranezze e vive ora in un altro manicomio smaltendo nel Librium i suoi dialoghi extraterrestri...). Così che gli Hawkwind han dovuto sopperire a questa grave mancanza eccitando ancor più le stranezze intergallattiche dei loro strumenti, soprattutto il generatore, soprattutto valicando un certo limite che ad orecchie raffinate è parso stucchevole e « rumoroso »... Ed è così che mi è mancata la VOCE conosciuta e amata a Londra...» Noi siamo nati per andare e non lasceremo nessuna stella inesplorata... siamo nati per crescere, siamo nati per imparare... Siamo usciti da una conchiglia, siamo usciti liberi... catapultati da un sogno dentro la realtà... Noi siamo nati per illuminare una nuova chiara via attraverso lo spazio... una strada che conduca fuori dal labirinto che costringe la razza umana... Noi siamo nati per andare più lontano che ci sia possibile... siamo nati per ingrandire, per ingrandire la mente umana... ».

HAWKWIND:

Nei dintorni del Paradiso

Ed è così, da questa assenza, che è cominciata la nostra intervista, quasi triste... poiché io non voglio togliere niente ai loro meriti, ma li amo troppo per giudicarli una band che possa andare avanti senza la meravigliosa VOCE (così come accadde dei DOORS, che ho visto naturalmente senza Jim all'Imperial College, ed era così triste, ma così triste che son dovuto fuggire dopo un quarto d'ora...) ed insomma mi rivolgo a Nick Turner, che è bravissimo quando suona il sax elettrificato, senza ispirarsi nemmeno da lontano né a Dick Heckstall, né a David e gli chiedo come osa cantare, come osa parlarci della « Silver Machine » della band e se non sia meglio per un gruppo che perde, anche temporaneamente, il cantante aspettarlo perdio in silenzio vocale, solo sviluppando la parte musicale, poiché la VOCE E' LA VOCE e nessuno la può sostituire...

Hawkwind: « Forse tu hai ragione, ma vedi, proprio a proposito di "Silver Machine", come tu sai, è un pezzo nuovissimo, molto ben riuscito, lo abbiamo inciso adesso in un quarantacinque giri sperando che sia il disco che ci porti nelle classifiche, che ci faccia conoscere (lo sarà, lo sarà, non è una profezia difficile, c'ero anch'io in studio e voi attenti lettori delle classifiche inglesi ricordatevi di queste parole tra due mesi...) insomma volevamo farlo conoscere anche in Italia, così la parte cantata e parlata l'ho fatta io... era proprio terribile...? ».

Ciao 2001: « Lasciamo perdere, vi chiedo solo di ritornare in Italia appena recuperate LA VOCE... per adesso preferirei parlare delle vostre matrici musicali e non... ».

Hawkwind: « A parte la nostra amicizia col poeta Bob Calvert, siamo naturalmente imparentati con Aldous Huxley, con i poeti della scena psichedelica americana come Ginsberg, Thimoty Leary e perfino con qualche precursore francese, come Lautreamont o Henry Michaux; musicalmente parlando c'è più parentela con Stockhausen che con i Pink Floyd e certo molta di più con i gruppi sperimentali di musica elettronica, vedi il meraviglioso M.E.V. (che è Musica Elettronica Viva, nato e cresciuto a Roma da componenti americani con rari interventi italiani o francesi, comunque tutti sconosciuti perché non facili... seppure quanti... ma quanti si ispirino oggi a loro... n.d.r.) ».

Ciao 2001: « Come spieghereste in parole povere i vostri interventi extramusicali?... ».

Hawkwind: « Li spieghiamo dicendo che noi ci consideriamo una free electronic space rock band e che il nostro discorso non è soltanto limitato alla musica, vogliamo cercare una esperienza totale con il pubblico, per questo abbiamo ora elaborato la prima space rock opera della storia, con testi di Bob, musiche di tutti noi, effetti scenici della banda FRENDZ (uno dei più attivi, vecchi e simpatici giornali underground londinesi, seconda n.d.r.). A noi piace lavorare con molta gente attorno, lavorare divertendoci, e scavando anche nell'esperienza quotidiana, altrimenti come potremmo divertire gli altri, come potremmo comunicare?... ».

Ciao 2001: « Ci sono altre band che hanno ampliato il discorso musicale fino al tentativo di coinvolgimento totale, seppure con diverse formule e risultati, vedi Alice Cooper, Arthur Brown ecc... dal vostro punto di vista a cosa tende questo nuovo indirizzo rock-teatrale o meglio rock-environmentale?... ».

Hawkwind: « Tende a provocare nell'ascoltatore-spettatore non solo un momento di gioia o piacere musicale, ma un allargamento della coscienza... cosa fanno del resto queste band..? Traducono in esperienze di varie forme il loro nuovo piano di coscienza, che è il risultato del trip personale di ognuno: psichedelico, vegetariano, comunitario, allucinogeno, mistico ecc. Noi personalmente crediamo negli spazi, in altri spazi che esistono dentro e fuori di noi... la gente di solito ha paura di vederli, ha paura di scoprirli, noi vogliamo aiutarli a vedere... ricordi le parole di Laing che concludono "La Politica Dell'Esperienza"... e che furono così diffuse dal Living Theatre?...: "If I could turn you on... If I could Drive you out of your dretched mind... If I could tell You... I would let you know... ».

Fototesto di Carlo Silvestro

@magazinetoday

venga su eurekaddl.blog

L'hanno passato a Stereonotte

Poco dopo la mezzanotte dell'8 novembre 1982, sulle note della sigla *Viaggiando* del maestro Roberto Colombo, iniziò la storia dello spazio più libero e anticonvenzionale della radiofonia italiana

Testo: **Giovanni De Liguori**

"Cosa vuoi che ti dica, eravamo in una riunione con un dirigente tenutasi prima dell'esordio – una delle prime a cui ricordo di aver partecipato – e dopo aver parlato di orari, team, frequenze, sede e altro, uno di noi si alzò in piedi e chiese, 'Sì, ma la musica? Come la mettiamo con la musica?'. E lui: 'Fate un po' come vi pare, tanto chi vuoi che vi ascolti di notte?'". Alberto Castelli, voce inconfondibile per quanti amano la radio e *Stereonotte*, ride e al telefono così racconta uno dei primi episodi che costituiscono la storia di questa ormai leggendaria trasmissione radiofonica nata nel 1982 per rispondere alla predominanza delle radio private – o *libere* – nel mondo della modulazione di frequenza. Chiamato a inventare questa inedita avventura radiofonica, a occupare di fatto lo spazio notturno che fino ad allora per il servizio pubblico era una prateria ancora tutta da esplorare, fu Pierluigi Tabasso, dirigente RAI ma soprattutto grande conoscitore di musica classica e appassionato di suoni provenienti da ogni parte del mondo, il quale decise di arruolare in questa nuova idea di radiofonia quegli stessi giovani che negli anni si erano fatti conoscere nelle radio locali.

La prima notte

L'8 novembre 1982, quindi, alle 00.30 circa, le note della sigla *Viaggiando* del maestro Roberto Colombo aprirono dalla sede Rai dei servizi giornalistici e programmi per l'estero di Roma in via Po 14, la prima messa in onda di *RaiStereonotte*. Stefano Bonagura così ricorda quella notte: "Pierluigi Tabasso, il nostro capo, in una delle riunioni prima dell'inizio delle trasmissioni, mi propose di aprire *Stereonotte*. Onorato di farlo, di essere il primo. Quella notte, dopo il GR della mezzanotte, eravamo tutti in studio, in via Po, a Roma. Giornata di sciopero dei tecnici, per cui al debutto di Stereo Rai tutte le trasmissioni vennero assistite tecnicamente da chi era stato autorizzato a farlo, con un tutor al fianco (visto che si trattava dell'ultima leva di tecnici entrati in Rai). L'unica vera tensione, al debutto, derivava da questo: al di là del vetro c'era Maurizio Alivernini al mixer, con Gianni Del Bove Orlandi che lo assisteva, più Pierluigi e tutti i miei colleghi conduttori, occhi addosso.

Stefano Bonagura: la prima puntata toccò a lui.

Nessun timore da microfono: venivo per mia fortuna e privilegio da oltre quattro anni d'intensa pratica radiofonica. Mi pentii all'istante di aver annunciato il primo brano, *Personality Crisis*, sbaglian- ▸

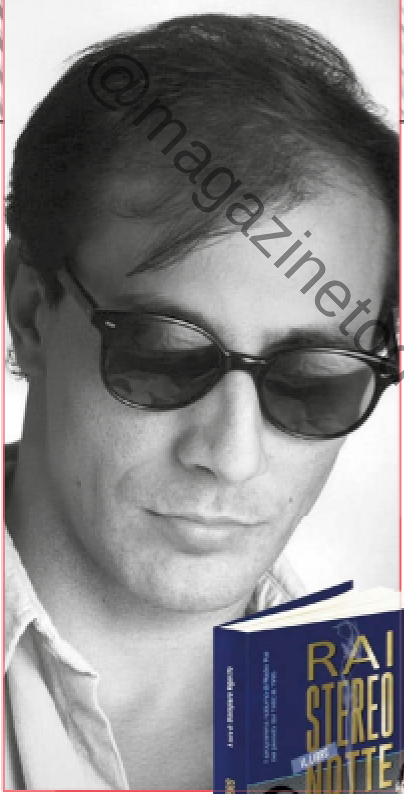
Da sinistra: Giuseppe Carboni, Francesco Adinolfi, Carlo De Blasio, Marco Cestoni, Luciano Ceri, Ernesto de Pascale, Enzo Serra (collaboratore di Tabasso) e, sulla moto, Pierluigi Tabasso.

do la pronuncia in inglese, crisis invece di craisis… Poi filò tutto liscio". Quella notte prese forma un unico flusso sonoro che ogni notte accompagnava l'ascoltatore fino alle prime luci dell'alba, con quattro conduttori che si alternavano in quattro fasce orarie di programmazione: ognuno con la sua cultura musicale, i suoi gusti, le sue canzoni e i suoi dischi. Un gruppo di giovani seguito e disciplinato con rigore dallo stesso Tabasso, ma con la massima libertà di programmazione musicale. Emiliano Licastro, che di *RaiStereonotte* è stata una delle presenze più amate, così ricorda: "La libertà garantita dal nostro direttore d'orchestra, Pierluigi Tabasso, contemplava un'unica eccezione, che riguardava gli ospiti in studio: non dovevano avere nuovi dischi o concerti da promuovere e la loro presenza richiedeva una solida motivazione artistica, senza alcuna concessione all'industria discografica. Inoltre, il Capo amava le musiche tradizionali del mondo (infatti, all'epoca curava anche un'altra trasmissione per Radio 3, *Folkoncerto*) ed era un attento ascoltatore di artisti insoliti e fuori mercato. Infine, tutti i colleghi della radio privata romana in cui lavoravo in quegli anni sono stati chiamati da Tabasso per condurre *Stereonotte*, e questa è stata forse la miglior garanzia di poter fare il nostro lavoro senza condizionamenti, perché eravamo stati scelti proprio per le nostre anomale programmazioni musicali e soltanto dopo lunghi e ripetuti ascolti da parte del Capo".

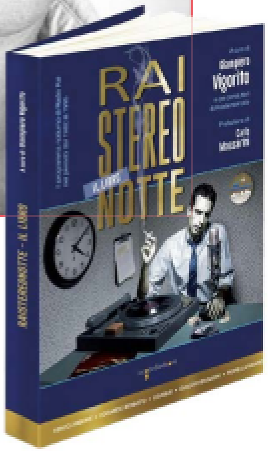
Papà Tabasso

Tutti parlano di una gestione attenta ma allo stesso tempo affettuosa, quasi paterna. L'unica possibile con un gruppo di giovani appassionati che non vedeva l'ora di condividere la propria musica. A tal proposito, Marco Cestoni racconta: "Una notte di capodanno che ero in trasmissione, esaudii il desiderio del tecnico di turno, grande appassionato di Pat Metheny, con una scaletta piena di suoi brani. Quando arrivai con i dischi che lui avrebbe dovuto far partire, mi fulminò con una sua idea: 'Stanotte non ci sentirà nessuno, sono tutti a festeggiare in giro, e nemmeno il vostro funzionario Tabasso. Facciamo così: ogni volta che devi dire Pat Metheny, mi fai un cenno e lo dico io'. Rimasi spiazzato ma lui era una persona molto simpatica e quella sera alla fine eravamo solo io e lui contro il capodanno. Così cercai di fargli dire il più possibile il nome di Pat,

Ida Tiberio.



@magazinetoday



Giampiero Vigorito: nel 2020 ha curato un libro sulla storia di RAI Stereonotte.

facemmo anche una prova fuori onda per fare in modo che la cosa fosse fluida e si sentisse il meno possibile lo stacco fra me e lui. Fu così contento, era andato anche lui in onda! Alla prima riunione dopo le feste, Tabasso mi salutò con 'Pat Metheny'".

Erano i primi anni Ottanta e l'Italia usciva dagli anni di piombo riappropriandosi delle città di notte, dei cinema, dei locali, era tutto un esplodere di voglia di vivere e stare bene e sembrava che tutto, *Stereonotte* compreso, confluisse in un unico torrente d'idee, correnti artistiche, musiche, programmi televisivi, mostre, testate giornalistiche. Giampiero Vigorito, una delle presenze più rappresentative di quelle notti e nel 2020 autore e coordinatore di un progetto corale che è confluito nel bel libro *Rai Stereonotte – Il Libro* (Iacobelli editore), dice: "Eravamo quasi tutti giovani giornalisti musicali, immersi in un sogno il cui senso era per noi incomprensibile. In effetti ci muovevamo come sonnambuli nella bolla di un momento irriproducibile per la radio. A casa fracassavamo i tasti della mac-

«Di notte le viti dell'intimità si allentano e una volta azionato lo sfumino partiva la voce e cominciava la sfida»

STEFANO MANNUCCI

Giampiero Vigorito ed Enrico Sisti con Renzo Arbore, nel salotto televisivo di *Quelli della notte*.

china da scrivere per sfornare articoli per mensili come «Rockstar». Fuori c'erano i vinili portati da casa, la mazzetta di lettere degli ascoltatori, l'arcipelago profumato delle strade avvolte dal buio, persino gli studi di Arbore per *Quelli della notte*. Gli studi tutti nostri di via Po 14 avevano un odore inconfondibile. Una lampada illuminava uno squarcio del tavolo sul quale pendeva un microfono pieno zeppo delle chiacchiere confidenziali di Massimo Cotto, Stefano Mannucci o Teresa De Santis. Presto quell'incantesimo sarebbe svanito. Insieme a noi. Le scalette preconfezionate, i nuovi format, il clock radiofonico e gli station manager avrebbero sottratto alla radio il suo involucro: il sogno".

In viaggio con il popolo della notte

A differenza di quanto pronosticato dal dirigente citato all'inizio, il successo fu pressoché immediato: il passaparola, che in un'epoca senza internet e senza social avveniva nei luoghi di lavoro, nei bar, nei negozi di dischi, nelle aule universitarie così come in quelle delle superiori, ben presto fece di *Stereonotte* un programma di culto, un appuntamento notturno per il cosiddetto "popolo della notte" fatto di studenti, operai, camionisti, ferrovieri, casellanti, panettieri, giornalisti e chiunque si trovasse a vivere e lavorare dopo il tramonto. Un popolo che aveva finalmente trovato la sua compagnia in un programma che aveva le connotazioni di un viaggio che a sua volta aveva tutti gli elementi per diventare "il viaggio" per eccellenza: la notte, la musica, il silenzio delle città e financhе quel *Bollettino del mare* che andando in onda prima della sigla iniziale, con il suo indicare la posizione delle boe, le correnti del canale di Sardegna e le forze dei venti, sembrava quasi dare coordinate geografiche su dove e come ci si sarebbe mossi quella notte, quando ci saremmo trovati tutti in mare aperto e la musica sarebbe riuscita per l'ennesima volta a far breccia nella parte più morbida del nostro animo, proprio quella che solitamente è tenuta nascosta e ben difesa durante le ore del giorno.

"Di notte – dice Stefano Mannucci – le viti dell'intimità si allentano e una volta azionato lo sfumino [strumento che permette di controllare l'apertura e la chiusura del microfono con un pulsante e il controllo del volume della musica con un fader, *ndr*] partiva la voce e cominciava la sfida: in un'epoca in cui non c'erano like e l'unico modo di percepire il mondo che era all'ascolto erano le lettere degli ascoltatori che Tabasso ci conse- ►

Un altro gruppo di conduttori: Giuseppe Carboni, Felice Liperi, Alessandro Mannozzi, Giancarlo Susanna. Al centro il tecnico Sergio Spaccini.

Stefano Mannucci.

@magazinetoday

@magazinetoday

Maria Laura Giulietti.

Paolo de Bernardin.

gnava durante le riunioni, ti ritrovavi da solo, la tua voce diventava un'entità quasi sovrannaturale e dovevi capire con una percezione pressoché medianica dov'è che quella notte dovevi condurre quel misterioso mondo al di là del microfono".

Prima dell'ultimo caffè

Col tempo, quelle voci cominciarono ad acquistare una personalità ben distinta l'una dall'altra: il pop raffinato di Giampiero Vigorito si alternava alla musica afroamericana di Alberto Castelli, ai racconti notturni di Paolo de Bernardin, al jazz di Fabrizio Stramacci, alla inconfondibile voce di Lucio Seneca (che con un'eleganza tutta partenopea descriveva minuziosamente lo studio dal quale avvenivano le trasmissioni), alle note degli Art of Noise che introducevano lo spazio di Teresa De Santis (tra le poche conduttrici femminili insieme a Ida Tiberio, Maria Laura Giulietti e Patrizia De Rossi), all'epicità dei racconti e della voce di Ernesto de Pascale, all'imprevedibilità degli spazi gestiti da Stefano Bonagura, agli special sul classic rock di Roberto Sasso e quelli sui Genesis di Massimo Mapelli, al southern rock di Mauro Zambellini, alla musica "altra" di Emiliano Licastro e Max Prestia. Voci inconfondibili come quelle di Alessandro Mannozzi, Felice Liperi, Massimo Cotto, Ernesto Assante, Stefano Mannucci, Alex Righi, Carlo De Blasio e tanti altri, che divennero sinonimo di notte, di tanti caffè presi perché era sempre troppo presto per andare a dormire e perché c'era sempre un'altra canzone da ascoltare per l'ultimo giro notturno, l'ultima sigaretta in compagnia, l'ultima chiacchiera approfittando della città semideserta preda del buio e del silenzio. Ancora Emiliano Licastro ricorda: "*Stereonotte* è stata una straordinaria occasione di sperimentazione e, per un po' di anni, allo scoccare della mezzanotte, la magia della musica e il mistero dei suoni hanno potuto manifestarsi liberamente nel mondo reale, almeno in quello nazionale. L'oscurità, la solitudine e il silenzio circostante avevano il potere di amplificare le percezioni e la concentrazione dell'attenzione delle persone all'ascolto fino a un livello impossibile da raggiungere nel tempo ordinario del giorno: c'erano le condizioni ideali per compiere un autentico prodigio".

RaiStereonotte fu quindi non solo il successo di un'idea, di una visione, ma anche il successo di un gruppo di persone appassionate. Alberto Castelli dice: "In quei tempi in RAI di persone come Pierluigi Tabasso ne trovavi davvero poche - figuriamoci oggi. Per sensibilità, cultura, pas-

sione e rigore. Solo lui poteva inventare e gestire per tanti anni *Stereonotte*. C'era lui e un gruppo di persone che avevano canzoni – tante – e storie – ancora di più – da raccontare. Scoprimmo che c'erano tante persone che di notte vivevano, lavoravano, facevano l'amore, viaggiavano. E che tutti avevamo bisogno di quelle canzoni e di quelle storie. Potete anche chiamarla radio". Teresa De Santis: "Non mi sono mai posta il problema di essere l'unica donna. Mai sentita poco considerata, mai sentita in solitudine, mai in minorità. Tabasso proteggeva tutti noi. Ho vissuto quegli anni come in una bolla fatta di coesistenza civile, di una parità sostanziale e non solo formale. Per me, *Stereonotte* resta un'esperienza unica. Per Pierluigi Tabasso la notte fu il grande rifugio, la grande ▶

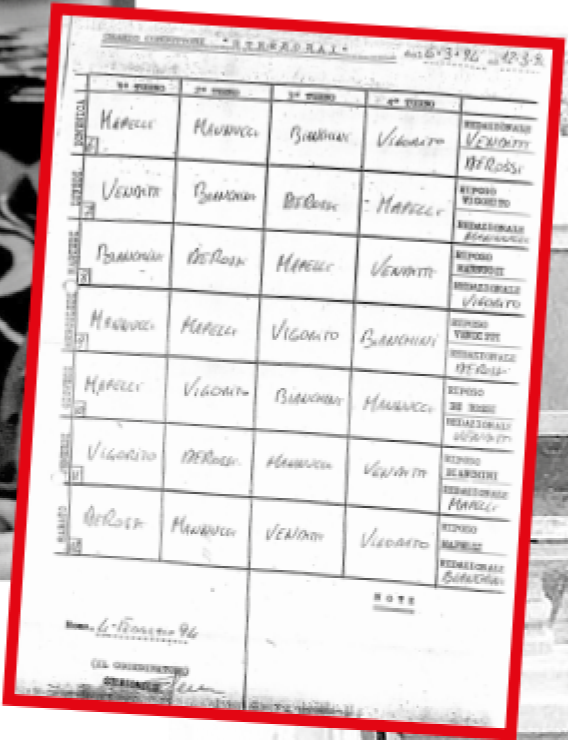
«In quei tempi in RAI di persone come Pierluigi Tabasso ne trovavi davvero poche - figuriamoci oggi»
ALBERTO CASTELLI

Da sinistra: Carlo De Blasio, Ernesto de Pascale, Alessandro Mannozzi, Fabrizio Stramacci, Marco Boccitto e Roberto Sasso. A destra: Alberto Castelli.

@magazinetoday
venduto su eurekaddl.blog

Teresa De Santis.

zionavano lì, di notte, nella speranza di incontrare qualcuno di quei protagonisti e raccontar loro di quella canzone, quel viaggio, quella notte, quella band che altrimenti non avrebbero conosciuto.
Nella storia della radio italiana, e non solo, il primo periodo storico di *Stereonotte*, per intenderci quello che è andato in onda tutte le notti dal 1982 al 1995, rappresenta un'esperienza unica e per tanti versi irripetibile. Ma tutt'altro che dimenticata. A differenza della Rai che di quelle trasmissioni non ha conservato nulla, gli ascoltatori, soprattutto quelli più giovani che in que-



STEREO RAI — 6-3-96 — 12-3-96

1° turno	2° turno	3° turno	4° turno	
Mapelli	Mannucci	Bianchini	Vigorito	Redazionale Venditti / De Rossi
Venditti	Bianchini	De Rossi	Mapelli	Riposo Vigorito / Redazionale [illegible]
Bianchini	De Rossi	Mapelli	Venditti	Riposo [illegible] / Redazionale Vigorito
Mannucci	Mapelli	Vigorito	Bianchini	Riposo [illegible] / Redazionale De Rossi
Mapelli	Vigorito	Bianchini	Mannucci	Riposo De Rossi / Redazionale [illegible]
Vigorito	De Rossi	Mannucci	Venditti	Riposo Bianchini / Redazionale Mapelli
De Rossi	Mannucci	Venditti	Vigorito	Riposo Mapelli / Redazionale Bianchini

NOTE

Roma, 6 Febbraio 96

(Il coordinatore)

«Ho vissuto quegli anni come in una bolla di coesistenza civile»

TERESA DE SANTIS

consolazione per una carriera e una passione che avrebbero meritato maggiori riconoscimenti". Massimo Mapelli, che fu uno dei più giovani conduttori di *Stereonotte*, aggiunge: "Ho fatto *Stereonotte* dal '91 al '94. Ero il più giovane, 24 anni, volevo caratterizzarmi rispetto ai "veterani". Puntai su alcuni speciali monografici (Genesis, Gabriel, Costello, Xtc) e cominciai a costruire le scalette in maniera più legata all'attualità politica. In Italia erano gli anni di Tangentopoli e a livello internazionale si sentiva ancora l'eco dell'impegno del rock attraverso i grandi concerti per le questioni legate ai diritti civili".

La memoria salvata

La musica trasmessa da quei ragazzi e del tutto slegata da esigenze di marketing, divenne ben presto motivo di conversazione, scambio, ricerca. Quanti, ancora oggi, dicono di aver scoperto un gruppo musicale, un genere, grazie a Rai *Stereonotte*. "L'hanno passato notti fa a Rai *Stereonotte*", era la frase tipica che seguiva la richiesta al proprio negozio di dischi di fiducia o per certificare la qualità di una band o di un disco. Ben presto, la zona antistante l'edificio di via Po 14 divenne luogo di capannelli di ascoltatori provenienti da ogni parte d'Italia che sta-

@magazinetoday

gli anni la mattina andavano a scuola o all'università, cominciarono a registrare i programmi per poi ascoltarli di giorno e studiare così, oltre alle loro materie scolastiche, anche un genere musicale o una band.
Un'abitudine che ha via via riempito le case di decine - a volte centinaia - di nastri contenenti le registrazioni di quelle notti: audiocassette, bobine, Vhs sparsi nelle camerette, nei garage e nei ripostigli di tutta Italia, nastri che in gran parte sono confluiti nel progetto "ViaPol4" (www.viapol4.it) dove quelle registrazioni sono state digitalizzate e catalogate per anno e conduttore e che oggi è possibile ascoltare. Un progetto che è un continuo divenire e arricchirsi di ascoltatori che ritrovano registrazioni, che chiedono di quella *particolare notte durante la quale* e che lasciano nel guestbook i propri ricordi. La testimonianza toccante di qualcosa che resta attuale perché attuale sarà sempre il fascino della notte e il potere delle canzoni.
La consapevolezza che dopo tutti questi anni noi continuiamo ad aver bisogno di quella unica, indefinibile e ammaliante magia fatta di buio, solitudini e canzoni. La certezza che quella squadra di giovani esploratori dei suoni e della notte, ancora oggi, a distanza di decenni, riesce a mandare la canzone giusta al momento giusto.

Si ringraziano per la collaborazione: Stefano Bonagura, Alberto Castelli, Marco Cestoni, Teresa De Santis, Emiliano Licastro, Stefano Mannucci, Massimo Mapelli e Giampiero Vigorito.

Quest'articolo è dedicato alla memoria di Ernesto Assante, recentemente scomparso, e di quanti di quel gruppo non sono più con noi.

@magazinetoday
venga su emeroteca blog

Lo staff al completo di Stereonotte: in prima fila al centro si riconosce Pierluigi Tabasso, attorniato da un gruppetto di funzionari RAI. Alle loro spalle, da sinistra: Alessandro Mannozzi, Lucio Seneca, Giuseppe Carboni, Ernesto de Pascale, Emiliano Licastro, Francesco Adinolfi, Giampiero Vigorito, Carlo De Blasio, Luca Damiani, Roberto Sasso, Giancarlo Susanna, Massimo Cotto, Luciano Ceri, Fabrizio Stramacci, Peppe Videtti, Maurizio Bianchini, Enrico Sisti, Alberto Castelli, Stefano Mannucci, Maurizio Iorio, Paolo de Bernardin, Maria Laura Giulietti, Max Prestia, Felice Liperi, Massimo Mapelli.

@magazinetoday

ESCLUSIVO

GEORGE HARRISON CERCA UN TEMPIO A PARIGI PER INCONTRARSI CON GLI ADEPTI FRANCESI E TROVARE NUOVI PROSELITI

I SUOI « CORRELIGIONARI » GLI OFFRONO UN MAGNIFICO RICEVIMENTO NEL PIU' SNOB DEI RISTORANTI PARIGINI — CHEZ MAXIM'S — ALLA PRESENZA DELLA PRIMA MOGLIE DELL'EX PRESIDENTE DELL'INDONESIA SUKARNO E VARI ALTRI PRINCIPI E PERSONALITA' INDIANI.

di Jean-Luc Perrier

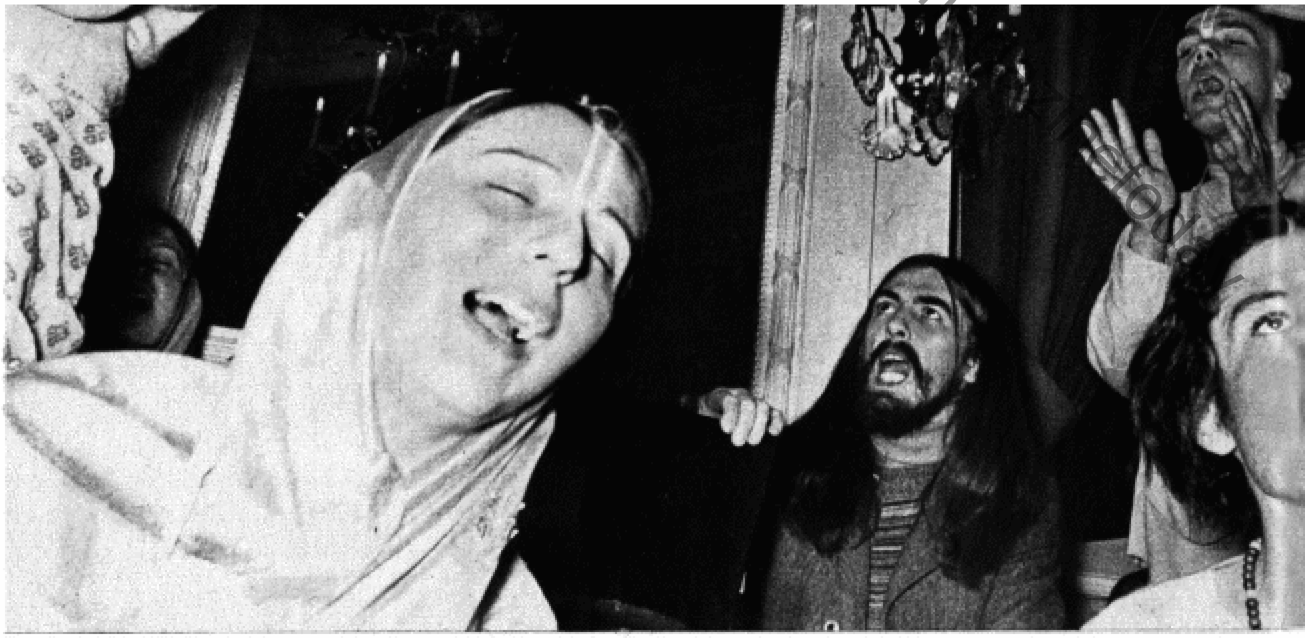
PARIGI, aprile

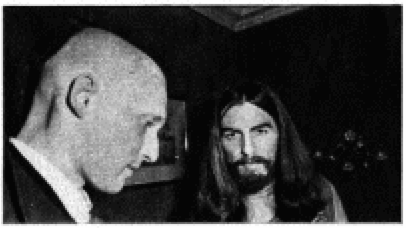
Fra qualche tempo anche i parigini potranno adorare il dio Krishna, un dio indiano che non fa parte della Trimurti, ma è stato « scoperto » verso il 1.400 da una setta che si staccò dalla religione ufficiale indiana per adorare il Krishna.

Il quale Krishna, adorato per molti secoli da un ristretto gruppo di seguaci, ha attraversato in questi ultimi tempi gli Oceani per approdare prima in America, poi in Canadà, poi ancora in Inghilterra per mettere le tende fra poco a Parigi o nella zona attorno alla capitale francese.

Il fedele adepto della setta indiana che ha deciso di costruire un tempio dedicato a Krishna è George Harrison, il Beatle che ha imparato la musica indiana dal famoso suonatore indiano di sitar Ravi Shankar.

« Questo tempio che sorgerà a Parigi, ha detto Harrison, lo dedi- di Krishna e di Radha e di dipinti





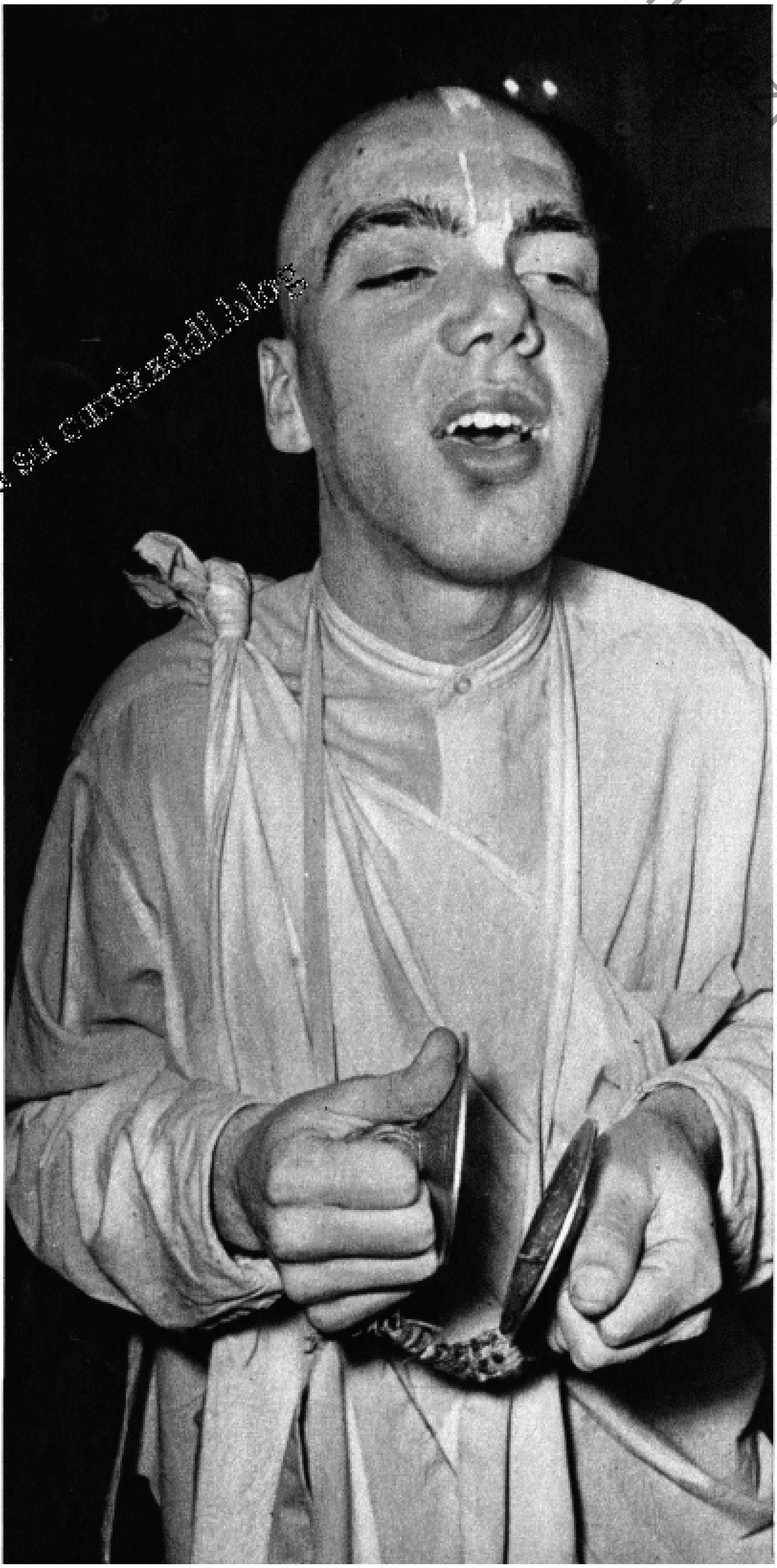
cheremo a Krishna. Dovrà essere un fabbricato importante che potrà essere sia una casa, come un negozio. Non ha molta importanza se non è molto grande, ma dovrà essere sufficientemente largo da poter ospitare un tempio indiano ». Ci sono nel mondo migliaia di adoratori di Krishna, molti sono americani e canadesi che per primi hanno importato in Occidente questa religione, dopo aver reso visita ed aver soggiornato lungamente col loro Padre spirituale Praphupad A. C. Bhaktivendanta, che oggi ha 80 anni. Cinque o sei di questi adepti si sono trasferiti in Francia dove hanno fatto dei proseliti. Li ho potuti vedere, ha continuato Harrison, una di queste ultime domeniche. Faceva freddo a Parigi.

Era un gruppetto di tre persone, due uomini ed una donna, tutti sui trent'anni. Erano davanti alla « Coupole » cantavano e ballavano. Si radunò molta gente attorno a loro e quando tutto il Boulevard Montparnasse fu pieno di curiosi, essi si misero a cantare l'inno a Krishna: Hare Krishna, Hare Krishna (O Krishna, O Krishna) battendo il tempo coi tamburi o con piccoli cembali. Quei tre formavano già il primo gruppo della setta francese che adora il dio indiano.

Amore infinito

La dottrina krishniana, come si è detto, è di origine indiana. Essa risale al XV secolo. Fu un piccolo gruppo che si staccò dalla religione ufficiale e decise di vivere secondo gli insegnamenti di Krishna basato su un amore infinito e senza limiti e su una profonda devozione (bhakti). Questo amore è quello che è stato insegnato da Krishna, discendente dal dio Visnù e dalla deessa Radha. E' un amore allegorico: l'uomo e la natura sono intimamente legati e la loro unione ha provocato la nascita dell'Universo. Questo culto sembra fatto apposta per dare molte risposte a quelle che si pongono alcuni giovani di oggi, ed in primo luogo Harrison che ha una notevole influenza sulla gioventù moderna. Dice Harrison: « Io so come si può essere responsabili della penetrazione di tante idee nuove ma conosco l'importanza che potrà avere un tempio dedicato a Radha Krishna. Ed è solo per questo motivo che mi sono fatto promotore di questa iniziativa ».

I membri di questa nuova setta faranno vita in comune. Gli scapoli vivranno all'interno del tempio, gli sposati invece potranno disporre di stanze separate. E' in un certo senso un tempio-albergo con negozi. Alcuni di essi potranno avere una occupazione al suo interno, svolgendo i mestieri più di-



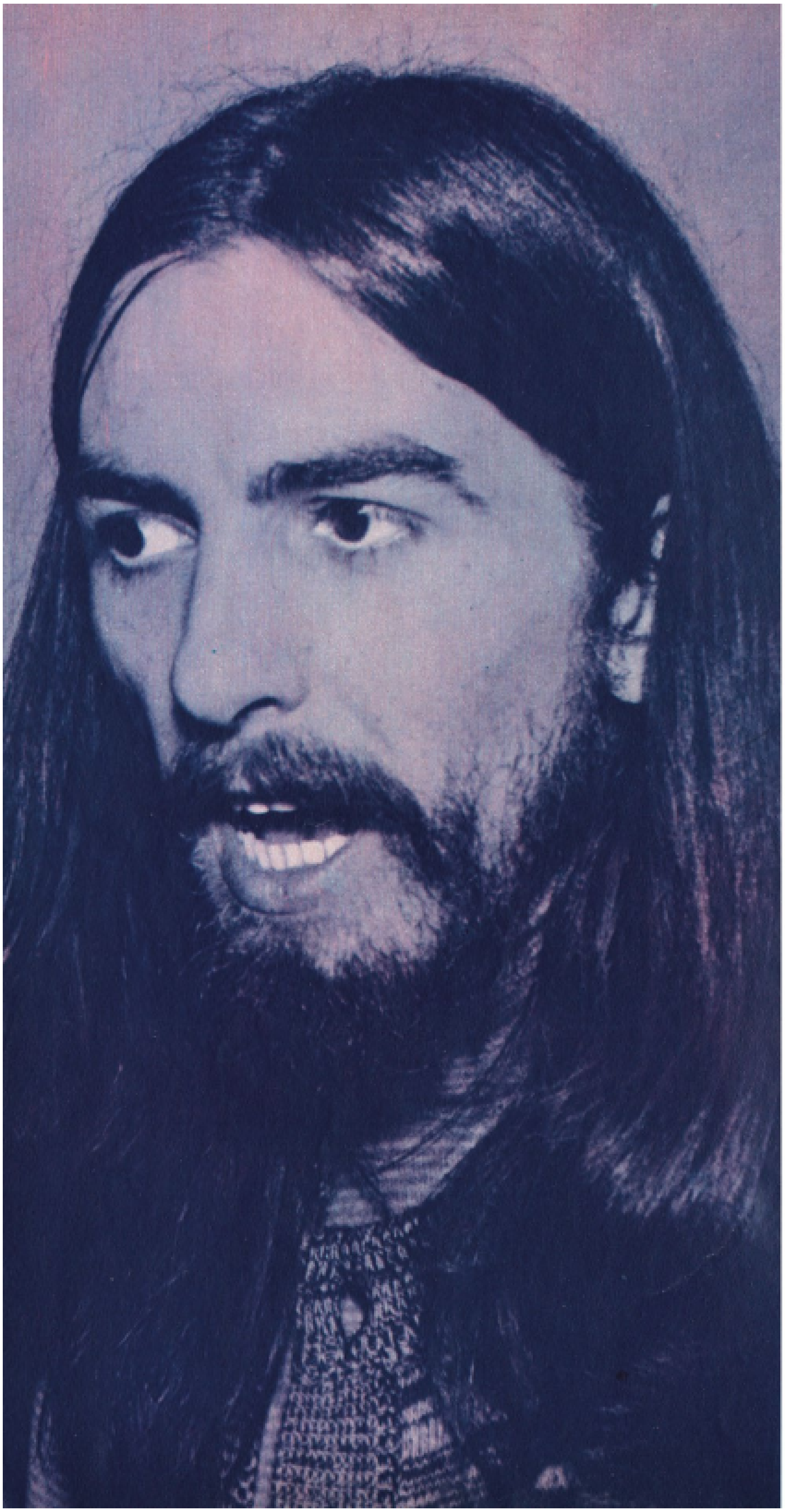
@magazinetoday

Ogni religione ha i suoi attimi di misticismo e di fede che pervadono non solo l'anima ma il corpo stesso. Ecco durante una funzione i seguaci di Krishna, ottava reincarnazione di Visnù, implorare il loro dio e rendergli lode con canti e musiche nel tempio di Parigi dedicato a Krishna, fatto costruire da Harrison.

versi, altri invece lavoreranno fuori. Vi saranno fotografi, artisti, cantanti come ve ne sono nei 28 templi-alberghi già esistenti nel mondo, e cioè in America, Inghilterra, Germania, Canadà.

I seguaci francesi di Krishna si radunano per il momento, non disponendo di un tempio-albergo ogni domenica in un centro culturale americano nei pressi di Montparnasse. Ogni domenica essi partecipano ad una cerimonia sotto la guida di un canadese, o meglio un sedicente attore franco-canadese, il sig. Hanuman che è il più vecchio del gruppo, che dice di non essere mai stato in India durante questa vita, ma che ha incontrato il dio Bhaktivedanta a Los Angeles, quando questi gli si presentò sotto le spoglie di un suonatore di sitar.

Le cerimonie religiose durano molto tempo. Il tempio è adornato di ghirlande, di fiori, delle statue



IL MIO DIO E' KRISHNA

di santi indiani. Un profumo di incenso pervade tutto il tempio, la gente siede con le gambe incrociate alla maniera dei fachiri, gli uomini portano il cibo che tutti assieme poi offrono al dio Krishna. E' questa la prima parte della cerimonia che precede subito la seconda, quando le donne passano tra i fedeli a raccogliere l'obolo necessario per le funzioni. La terza parte poi si svolge sia all'interno che all'esterno del tempio: tutti i seguaci si mettono a cantare ed a ballare. Ma non in tutti i posti questo è possibile, perciò vi è la necessità che i templi siano piuttosto grandi.

Riunione da Maxim

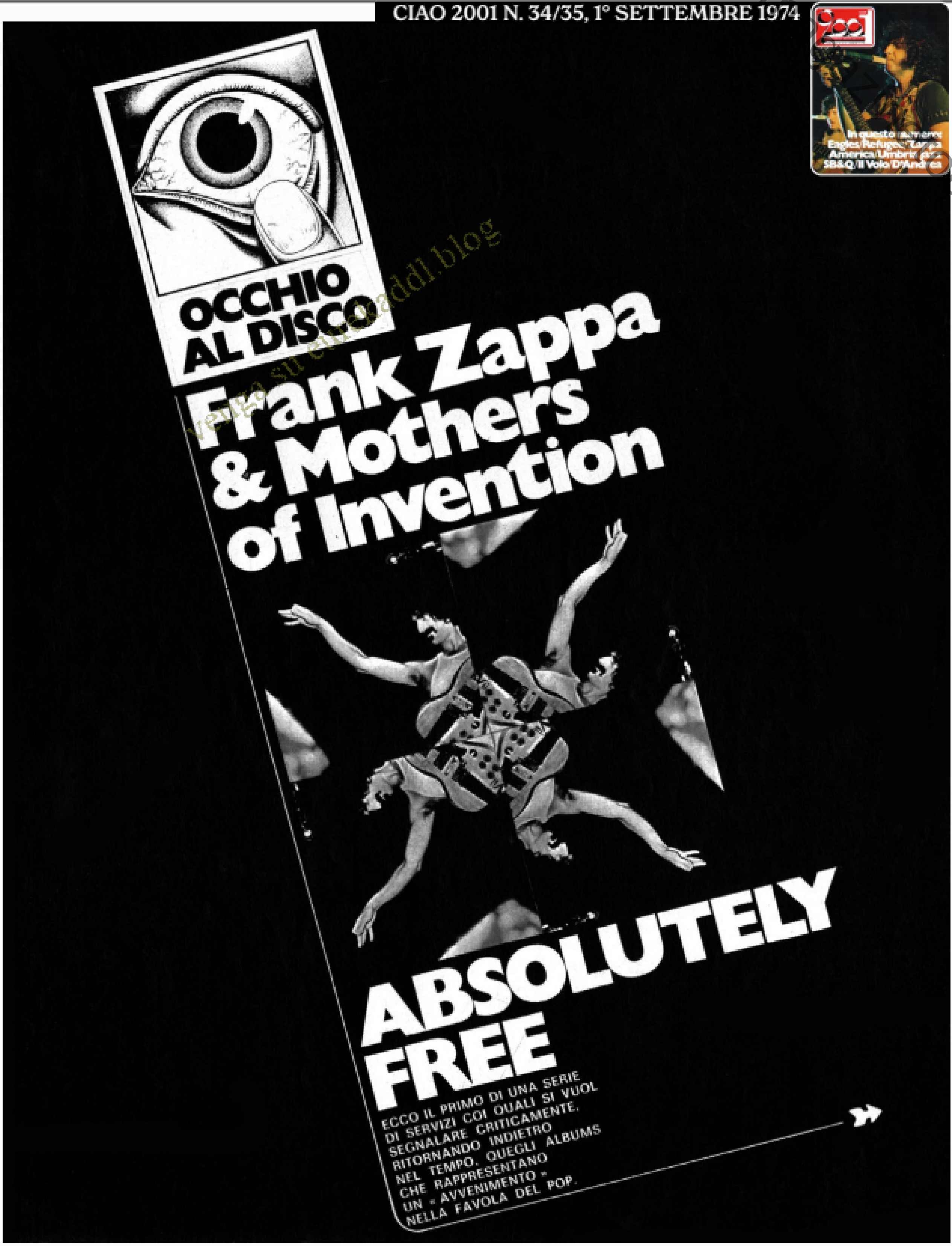
« Non sono un membro permanente della setta, dice Harrison. Ho altre cose da fare. Ma mi sento di aiutare questi ragazzi ed è per questo che mi sono recato a Parigi per scegliere il luogo dove edificare il tempio ».

Quando Harrison si recò a Parigi, quindici giorni fa, il gruppo dei seguaci di Krishna lo invitò nel più celebre dei ristoranti parigini, da Maxim, per una riunione di affari. Tra i presenti vi erano la prima moglie dell'ex Presidente dell'Indonesia Sukarno, il principe di Baroda e molte altre personalità asiatiche.

George Harrison fece ascoltare due composizioni che lui aveva fatto in onore di Krishna, e raccontò ai presenti la visita che assieme a John Lennon, Ringo Starr e Paul Mc Cartney fecero in India al « guru » Maharishi. Il facile misticismo del Maharishi rende più sopportabile la vita sociale di oggi poiché tutto è fatto per uno scopo mistico, a beneficio cioè di una vita spirituale di cui oggi l'umanità sembra aver perso ogni traccia.

Jean-Luc Perrier

@magazinetoday

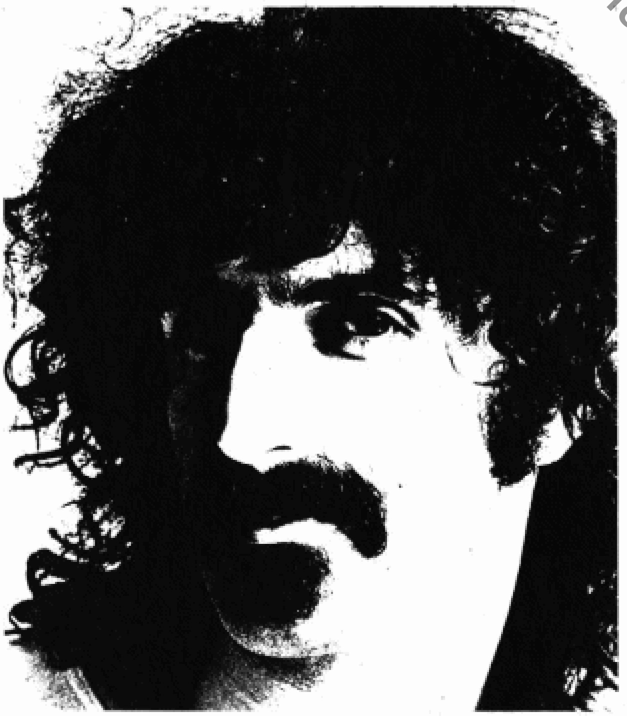

OCCHIO AL DISCO
Frank Zappa & Mothers of Invention
ABSOLUTELY FREE
ECCO IL PRIMO DI UNA SERIE DI SERVIZI COI QUALI SI VUOL SEGNALARE CRITICAMENTE, RITORNANDO INDIETRO NEL TEMPO, QUEGLI ALBUMS CHE RAPPRESENTANO UN « AVVENIMENTO » NELLA FAVOLA DEL POP.

@magazinetoday

Frank Zappa

Il ghigno di Frank Zappa cominciò a risultar noto (e famigerato) un giorno del 1967, quando sfogliando a caso i patinati dischi della prima « corsa all'oro » trovammo **Absolutely Free** e quella foto rese leggendari: lui occhio magnetico e la scritta « Uccidete la Radio Brutta! ». Era un'epoca di luci forti, con l'orecchio teso ai guizzi e ai ripensamenti Beatles ma già le prime serpentine oltre il marciapiede — Pink Floyd, Jimi, Byrds — e lui con volto affilatissimo da perfido D'Artagnan si offriva di liberarci da tutte le maldicenze e dagli incubi notturni e da Eleanor Righby per la modica somma di quattro dollari e novantanove... benvenuto!

Freak Out!, il primo album nel 1966, aveva già spianato la strada. Il beat era mangiato, il rock riappeso all'attaccapanni ma con le parti invertite, qualche goccia di sperimentalismo vagava nella grande torta dello stile rifatto vergine: e c'erano idee a bizzeffe e parole e stranguglioni, c'era il divertimento e il fuoco d'artificio, e tutto aveva l'aspetto di un Grande Attimo Sballato, di un collage assolutamente fatto a mano. **Absolutely Free** mi viene in mente proprio in questa dimensione. Sarebbe stato così facile per Zappa ripetersi, perdere il ritmo, scrivere tonnellate di inutili cose agghindate poi con le coccarde di una vana « bizzarria »: perché un solo album era scorso ma già si parlava di stile nuovo, di scuola addirittura, di stirpe e cose simili, tant'era chiara la diversità dell'uomo e dei suoi guerrieri. E invece no: nessun « ripetersi », nessun fare il verso alle cose già dette, nemmeno un velo di mestiere o di ipocrita astuzia; ma botti, fragori, colpi d'ascia e di archibugio, assalti violenti e sgangherati contro il muro del « normale », alla ricerca di uno svitato ed elettrizzante nuovo mondo d'essere.



Pochi albums, in tutta la fiaba del pop, sono così aggressivi e maligni, tanto travolgenti e decisivi: non c'è tempo di respirare, lungo i tornanti del disco, nemmeno un secondo per alzare il capo tante sono le soluzioni, i colpi di tosse, le meditazioni e le cancellature, le novità. La musica sputa e si arresta mille volte, e mille volte riprende; e ora c'è lo sbarleffo di Elvis Presley, ora compare Eric Clapton « tale e quale », ora s'intona un lunatico ballo e poi viene la parodia del R&B, e così oltre. I colori accecano, nel passarci innanzi così velocemente: e la gioia grande nasce dalla spontaneità dell'affare, da quel rinunciare a facili costruzioni che fa sì che tutto appaia come un volo libero e felice, la serenata personalissima di Francis Vincent Zappa alle stelle.

La prima facciata è un campionario di cose incredibili, un grosso libro di magia e disordine tenuto insieme da un filo sottilissimo, l'amore strano di Zappa per il mondo vegetale. Le composizioni, infatti, s'intitolano **Introduzione e danza del giovane pompelmo, Il duca delle Prugne, Chiama i vegetali** — con tutto quello che poi ne nasce, parole affilate, concetti appuntiti, piccole orride assurdità —, **Le feci sono vegetali.** Ma è la musica che conta, è il suono che ammalia e picchia in testa con precisione: dato che il signor Zappa sa divertire (e divertirsi) come pochi, dato che i venti minuti gentilmente offerti sono cosparsi di chiodi e bucce di banana e tanto per cominciare (ricordiamo che il 1967 era l'anno del miraggio della suite...) i pezzi sono tutti attaccati, messi insieme, stretti vicino vicino, senza l'improvviso distacco di una canzone dall'altra.

Si comincia con una voce stentorea che annuncia « Signori e signore, il presidente degli Stati Uniti » e poi via, una cavalcata tra pezzi triviali e canzoni (ma di quale fatta poi vedremo) dove dominano assolutamente le chitarre e non c'è spazio per grosse avventure orchestrali (come dicono le note: « Tutti i brani di questo disco, ad esclusione di **Brown Shoes Don't Make It** sono eseguiti dalle Mothers e basta... »). Meglio così: perché tutto è nevrotico, immediato, ossessivo, e già l'inizio di **Plastic People** ha il sapore di un colpo di fucile alla schiena, con la batteria petulante e tutte quelle interruzioni, l'energia che scivola e perde l'equilibrio, le voci... Ecco, le voci: qui forse sta la più grande invenzione dell'album. Zappa, infatti, sa abolire perfidamente la forma del «monologo cantato», del soliloquio preciso e grigio sopra il tappeto degli strumenti. Qui tutti cantano (o meglio strillano, fanno rotolar parole) e ognuno ha una parte e tutto si confonde, si annoda e poi si risolve come in un'operetta per gli anni '80: e inoltre, ad aumentar l'angoscia, la musica accetta questa rivoluzione di schemi, lasciandosi sopraffare dai cori sboccati e dagli slogans e dalle frecciate cerbali, come in un incubo coloratissimo. Il risultato è evidente: pezzi come **Amnesia Vivace** o **Call Any Vegetable** scappano a gambe levate da qualunque scenario di « buona musica », e mostrano

spudoratamente quale sia il complesso di Edipo del pop, fottere l'educata normalità.

Comunque direi soprattutto dei brani che mi affascinano, e cioè **Duke of Prunes**, dove la ruota si ferma e dalla scatola cinese del disco appare per un attimo (ma solo per un istante) il volto più tenero di Frank Zappa, una filastrocca lenta e malvagia, che poi tornerà mille volte nei rivoli sonori del compositore: e poi l'Introduzione già citata, che altro non sarebbe se non un lungo assolo di chitarra tra l'ambizioso e l'annoiato, però senza copiature ai mostri dell'epoca e con i primi cinque minuti di sana energia zappiana allo strumento (ricordiamo che troppo poco si è parlato dell'uomo chitarrista, chi ha tempo e voglia di ascoltarsi **Nine Types of Industrial Pollution** sull'**Uncle Meat** faccia un salto da noi, un giorno o l'altro, e ci racconti della cosa...).

La facciata B (seconda parte di una serie di **Oratorii Underground**) non è meno spumeggiante e imprendibile. I brani strisciano sempre tra il surreale e l'assolutamente libero, il ritmo tossisce e poi s'infiamma d'improvviso: così alla distratta introduzione di **America Drinks** segue il rituale dardeggiante di **Status Back Baby**, giù fino alla perdizione assoluta di **Son of Suzy Creemcheese**, che resta uno dei più incredibili gioielli zappiani: voci dispiegate, un ritmo turbinoso e il sudore che imperla la nostra fronte, anche se tutto svanisce in un soffio, dopo un minuto e mezzo o poco più.

Ma il brano centrale è **Brown Shoes Don't Make It**, la chiave di tutto sta in quei 7 minuti dove Zappa arriva allo spogliarello completo, lasciando fumare liberamente il proprio cervello, e nascono situazioni, avvenimenti, piccole grandi guerre nucleari, diciamo che il succo è così concentrato da svenire e si sarebbero potuti ottenere sette o otto brani almeno da quello che succede. Sete rumoristiche, pompose evoluzioni orchestrali, coriandoli di Bix Beiderbecke, fantasmi targati Billy Haley: tutto gira e si da la mano, in una serie di **sketches** che impediscono ogni parola e ogni pretesa, Frank Zappa è la Primula Rossa del pop attaccato al **Sergeant Pepper's**. Poi **America Drinks & Goes Home** sigla tutto come di dovere: rumori di ubriachi scatenati, risa, gracchiare di **slot machines**, mentre le Mothers danno l'addio con una marcetta di quarant'anni fa (e avanza la controfigura di Fred Astaire con cilindro e voglia di tiptap, Paul McCartney?).

Che grandissimo disco, insomma! E a chiudere il cerchio diremo dei testi, molli e infidi sino alla diavoleria: parole che come sempre sfiorano il confronto con la dura realtà (togliamoci dalla testa l'idea di un Frank Zappa appollaiato sui rami della **revolution** e cose simili) ma pure hanno vestiti luccicanti fatti di presa in giro e di esatte morsicate. **Plastic People** narra dell'alienazione consumistica, dell'insopportabile paralisi cerebrale che attanaglia tutta una certa fetta di Amerika: e lo stesso fa **Brown Shoes Don't Make It**, con lo scontro di normalità piccolo-borghese e mente libera, e la anticipazione del grosso tema di **Idiot Bastard Sou** (ma pure, buon Frank Zappa, perché non sei capace di mettere in pratica i tuoi strabilianti insulti?).

Concetti non terribili, ma pur sempre fastidiosi: e se vi aggiungiamo un uso malvagio di certe « cattive parole » (« Ha solo 13 anni ma mi piacerebbe farmela sul prato della Casa Bianca » dice a un certo punto il protagonista di **Brown Shoes Don't Make It**) comprendiamo il perché di tanti ostacoli frapposti al disco dai dirigenti della Verve-MGM, la casa discografica (La faccenda andò a finire così: le parole si capiscono poco per un mixaggio che volutamente rende confusa ogni cosa, e i testi non vennero allegati al disco, come già era accaduto in **Freak Out!** ma come più non sarà in **We're Only In It Fo Money**. In compenso, Zappa otterrà d'inviare un libretto con le parole a tutti quelli che lo richiederanno...).

La formazione, infine, è quanto di più travolgente Zappa sia mai riuscito a mettere in piedi; Roy Estrada, Ray Collins, Don Preston, Jim Sherwood, Jimmy Carl Black, Bunk Gardner e Billy Mundi sono le Mothers per eccellenza, animali leggendari nella fauna pop (almeno fossero stati sempre così i compagni di viaggio di Frankenstein...), gli stessi attorno a Zappa nelle serate incredibili, quelle della prima tournée inglese, degli inizi al Whiskey a Go Go o al Garrick Theatre. E dunque pensiamo a quel tempo, all'« **Hello** » **Porci** di rito, ai tumulti in scena, alla provocazione — magia — gioco di prestigio, e facciamoci entrare nell'orecchio questa musica giusta che è la stessa di allora e poi... salute, grande Frank Zappa!

Riccardo Bertoncelli

@magazinetoday

"ORFEO 9"
Un percorso musicale per tutti

« ORFEO NOVE » E' L'ALBUM DOPPIO DI TITO SCHIPA JR., UN'OPERA POP CHE ALMENO PER IL NOSTRO PAESE E LA NOSTRA LINGUA E' COMPLETAMENTE INEDITA. I TESTI E LE MUSICHE SONO DEL CANTAUTORE.

@magazinetoday

Non Voltarti Indietro. Non Voltarti. Non. Come la moglie di Lot. O come Orfeo. Chi si volta? Chi ha qualcosa da perdere. Chi crede che ciò che ha scoperto sia fatto per lui solo e quindi «possiede» cose, vuol possederne il più possibile. Non le ama davvero, o le ama in un modo così assurdo... Dice: «Ah, la macchina! La MMMIIA MMACCHINA», oppure la donna, «la MMMIIIA DDONNA!...». E perde. Instancabilmente. Tutto quello a cui è disperatamente aggrappato lo perde. E sé stessi? «IO IO IO IO IO IO IO...». Anche sé stessi. E tutto per cercare, per aver cercato, anche se tutti sentiamo che la ricerca è giusta, è vitale.

Cercare cosa?

Per Orfeo la Felicità è Euridice, cercata «quando la notte / non è ancora un dì... Quando puoi fare come se la notte / fosse lontana ancora dal finire» oppure «come se la luce / fosse già in cielo e ti annullasse in sé...». E' la luce dell'alba. Un'alba esteriore, quella che il coro saluta all'inizio della prima facciata, e insieme interiore: quella piccola luce che ognuno di noi ha in sé. Ma ancora siamo immersi in un'aura di ambiguità, dura a morire: «E' come stare sospesi a metà / a metà di una porta / Una dimensione morta». E allora «Passa da quella porta! / Apriti ad un posto in te / consacrato al silenzio» oggi che il silenzio è cosa così rara, e c'è tanto brusio, di fuori e di dentro. «Passa da quella porta» insistono le Voci Narranti, che sembrano parlare da una dimensione più «illuminata», e forse accadrà il miracolo, ascolterai i «milioni di voci nuove...».

Orfeo (serve dire che ciascuno potrebbe rivestirne i panni?) è anche lui lì che cerca, e non sa nemmeno cosa: «Ma perché quelle nuvole in cielo / fanno ombra anche di dentro / come coprissero un cielo / sperduto nel profondo...? / E' duro spiegare... / E' come abitare una nuvola / un velo / uno specchio. / Mi guardo all'intorno / e non vedo niente altro che me... / Nient'altro che me!». Orfeo - Narciso contempla e interroga il suo doppio riflesso in uno stagno, e non comprende la distanza tra sé e sé. Ma è proprio questa distanza a creare l'attesa di un cambiamento, di un miglioramento, di una... luce.

Viene ad un certo punto chi porta pane per tutti e immagini di una «Città Sognata», una città che ha lasciato liberi gli uomini di andare a cercare. Canta il «Vivandiere»: «Figuratevi una piazza / con l'asfalto tutto crepe / dove inizia ormai la crescita / lenta lenta / di quei fiori di papavero... / ...e poi quel condottiero sul cavallo / nero nero e immobile... / ...e quel tramway... / ...guardalo / è come fosse un vecchio altare / ed il suo tempio è un mistero / ed il silenzio è il dio

della città». Ancora il silenzio. The sound of silence. Tutti sono fuggiti, dalla città sognata. Ed un motivo c'è: c'è una bomba in piazza. Che bomba è, che sta per scoppiare? Una bomba di un gruppo politico? L'Atomica? O è invece la città spessa, quella «reale» di prima della fuga, dove «tanto sporco era il gioco» che il Vivandiere si sentiva cieco? Un gioco di abili interessi, di rispettabilità borghese, di vita codificata e caotica, che accenna sempre al futuro ma che sprofonda sempre di più nel gioco meccanico e stupido del denaro...

Qualcosa attira Orfeo inesorabilmente, fuori della sua solitudine, verso l'amore, verso l'unione di sé con la realtà: «C'è come una stecca che sento / nel vento. / Una frase incompiuta / Una rima taciuta / Se fosse in amore / un silenzio / Se fosse in un boccio di fiore / la brina / Se fosse...». «E se invece fosse una ragazza?». Il Vivandiere lo spinge a suonare per farla apparire. Ed Euridice appare. Inutile chiedersi il perché. Chi l'ha provato lo sa: appare e basta. Ed è la felicità. Ma che cosa è, la felicità, per ognuno? Ecco le interviste (vere):

Una bambina: «Io... L'Estate. In mezzo all'estate, io ci sto bene».

Un ragazzo: «Non ci sarebbe bisogno di sfondo. Due figure distese, senza niente... Magari uno sfondo celeste. Potrebbe essere un cielo, chissà... Potrebbe essere un'acqua senza onde, no?...».

Un altro: «Penso che sia cambiare...».

Un altro: «E' una cosa nelle nostre teste, molto difficile da raggiungerere... Una condizione della nostra mente...».

Un altro: «E' sapere chi si è... e riuscire ad esserlo».

Un operaio: «E' vana!».

Un intellettuale: «...cioè, è una sovrastruttura...».

Una ragazza: «E' un attimo».

Un signore: «E' la frazione di millesimo in cui...».

Un prete: «No, neppure!».

Un nottambulo: «Eh, la felicità... E' tutta un'altra cosa, no? Eh... è tutto. In che modo? Camminando... La felicità è questa».

Una ragazza: «Mmmh... I capelli sul collo...».

Un ragazzo: «Meglio non parlarne troppo se no se ne va subito».

Orfeo: «Molto tempo fa / Stesso colore / Come è sempre blu / Come è sempre vero / L'amore mio / guarda e tace / Lei sa / Lei sa / Lei sa / Solo in te c'è la pace / E tu sai / Tu SEI / Sei qui / Ti amo / Ti amo / Perché sai di REALTA'... / ...sei proprio come la musica / Senza di te non sarebbe più vita».

Ma eccone un'altra, di felicità. Quella di chi la vende. Si può vendere? «Solo una goccia basterà...» dice il Venditore nella sua canzone strisciante (perché «bisogna essere PIU' felici! Seguimi Orfeo / nel fondo di ciò che sei / dove è vero tutto ciò che vuoi»). E Orfeo abbocca: si fa vendere (ATTENZIONE!) ciò che già possedeva, e invece ora Euridice comincia a scomparire. Insieme al Venditore, naturalmente. E Orfeo non capisce più niente, neanche le parole dei suoi amici.

Così eccolo alla ricerca ossessiva di ciò che ha perduto. Incontra gente amica che gli suggerisce «Seguici / Il nostro amore s'è messo per strada... Perché amare uno solo / se uno solo non è altro / che uno soltanto? / Ma se anche uno solo non ami / di che amore parli tanto?». Ma è duro ritrovare nel presente un presente che si è ormai truccato da passato. E così Orfeo si volta, si volta ancora sperando che lei lo stia seguendo, e il Venditore ne approfitta metodico, inesorabile, pietrificando ogni suo nuovo incontro in forma di manichini senza vita. C'è l'usanza di non raccontare come la storia va a finire? Bene, neanch'io voglio farlo, ma uso queste ultime righe per riferirvi alcune mie sensazioni generali su questo lavoro.

Mentre ascoltavo le ultime battute dell'opera, sulle quali Orfeo conclude il suo viaggio tra i meandri della «Città Fatta a Inferno» («Non c'è eco nel vuoto / Dovessi cantare o gridare / In eterno»), in questo dedalo di gallerie che sembra simboleggiare un cervello impazzito delirante per uomini-macchine e macchine-uomini, pensavo di aver innegabilmente fruito di uno spettacolo-musica assolutamente completo. Molti fattori che abitualmente sono estranei all'opera pop sono intervenuti facendo nascere un prodotto che, almeno per il nostro paese e per la nostra lingua è praticamente inedito: primo fra tutti, quello di essere un'opera pop di un cantautore (l'unica che io conosca). Testi e musiche sono di Tito. Ascoltando, ascolti «uno», proprio e solo lui, capite? E' un'opera complessa e semplice allo stesso tempo. Se ne potrebbero trarre fiumi di parole, con critiche (senza dubbio) e consensi (assolutamente molti). Resta il fatto che il doppio LP ti prende per mano col primo solco e ti conduce attraverso un'esperienza autentica e completa fino all'ultima nota, senza risparmiare nessuno sforzo per renderti affascinante e «partecipabile» ogni singolo passo. Insomma, per me che amo la musica, ma anche e soprattutto lo spettacolo, è il caso di dire Orfeo sì.

Gabriele Cametti

venga su eurekaddi.blog

@magazinetoday

AKTUALA
Il cantico della jungla

MUSICA PRIMORDIALE CON TAM-TAM
E GORGHEGGI DI UCCELLI,
MELODIE IMPORTATE DALL'ORIENTE
SU NAVI DI MERCANTI,
SUONI DI CIVILTA' ANTICHE E MODERNE:
TUTTO CONFLUISCE NELL'ESPRESSIONE
DI QUESTO NUOVO GRUPPO FINO A IDENTIFICARSI
IN FORMULE DI FREE JAZZ —
DALL'ESIBIZIONE IN PIAZZA
AL PRIMO DISCO DI PROSSIMA USCITA.

@magazinetoday
venga su eurekaddl.blog

AKTUALA
Il cantico della jungla

Esiste ancora, nonostante l'avanzare dell'opera distruttrice dell'uomo moderno, un angolo di Liguria, più o meno le cosiddette Cinque Terre, dove tutto sembra essere rimasto alle origini: le terrazze scavate con fatica nei fianchi rocciosi traboccanti viti, piccoli agglomerati di case che si inerpicano lungo le coste, i volti dei pescatori, magri e sorridenti, che discendono lungo ai carugi alle loro barche nei porticcioli. Ma oggi al centro di questa immagine oleografica e forse distorta, oltre alle folle starnazzanti di turisti c'è qualcosa di diverso; capita di incontrarli all'improvviso in qualche nascosta piazzetta, lungo i moli di un sopracitato porticciolo, o di avvertirne la musica salire verso le terrazze rocciose: cinque ragazzi circondati da una piccola selva di strumenti acustici.

I cinque ragazzi si sintetizzano oggi sotto il nome lievemente enigmatico di Aktuala, con la Liguria non hanno alcun legame al di fuori di questo amore per certe piazzette dove amano esibirsi, ma potreste incontrarli facilmente lungo le vie del Piemonte o della Toscana e probabilmente un vicino domani seduti negli slarghi dei paesini calabresi e siciliani.

Ma forse per donare una maggiore consistenza a questi scenari che circondano oggi il gruppo è meglio risalire lungo la storia che ha portato alla realtà degli Aktuala; questo gruppo non è, a differenza di tanti casi paralleli, un prodotto nuovo, frutto di alchimie discografiche o strane coincidenze, bensì l'incontro di amici, ciascuno ricco di tutta una serie di esperienze musicali, capaci di andare dal free jazz alla musica contemporanea, al blues; e il risultato, inaspettato e sorprendente, lontano dai nostri canoni abituali è la musica popolare.

Una musica popolare non sulla falsariga del prodigioso modello inglese né tantomeno accostabile all'orrenda mutilazione che oggi si compie su scala industriale dello scarso patrimonio nazionale: una musica che, abituati ai modelli massificati, alle mode, fruitori di bocca buona, oseremmo definire di ispirazione indiana: ma la collocazione, anche in questo caso appare nettamente sbagliata. Gli Aktuala infatti si rifanno, non senza un gusto evolutivo tipicamente moderno, a quella musica che fiorì millenni addietro sulle sponde mediorientali del Mediterraneo: dall'antico regno persiano che gettava le sue branche verso i continenti indiani ed africani, al moderno Marocco, una serie di tradizioni, di istinti comuni legano indissolubilmente tutta una gamma di esperienze sonore a noi in gran parte ancora nascoste.

E anche qui, come mi hanno fatto notare gli stessi componenti del gruppo non si tratta di un cedere a certe leziosità estetiche bensì di risalire con coscienza attraverso la storia del nostro patrimonio culturale: molte di queste musiche

infatti attraverso le dominazioni storiche o i primi mercati commerciali trovarono in Italia una seconda patria, o perlomeno spinsero fin qui la loro influenza, risultando ancor oggi componenti di primaria importanza per tutte le musiche popolari del sud della nostra penisola.

Una ricerca storica dunque, condotta con piacevole entusiasmo, che trova i cinque musicisti perennemente impegnati nella cosiddetta caccia allo strumento; entrare nell'abitazione che gli Aktuala dividono ed entrare in un piccolo museo dello strumento tribale è più o meno la medesima cosa: da ogni angolo spuntano strumenti che con le loro bizzarre forme antiche prima che con il suono, riescono a stupire lo spettatore. E il principio di chi li suona è non meno affascinante; ogni strumento ha una sua voce capace veramente di parlare, come l'antico tam-tam di tronco con cui le tribù ancora oggi comunicano attraverso la giungla: e in effetti ognuno di questi strumenti è nato millenni addietro per soddisfare un primordiale bisogno dell'uomo più che per ampliarne il godimento sonoro, e così ancora oggi, all'orecchio eseroitato, ciascun flauto, ogni singolo tam-tam è capace di riproporre puntualmente con la sua voce l'invito alla caccia, l'eccitamento per le battaglie, la voce dello stregone.

Dunque la scelta di ogni singolo strumento, l'inserimento di questo o quel suono non diventa un fattore di qualità estetiche bensì un affidare ad ogni strumento un preciso messaggio, un'appropriata partecipazione descrittiva.

E da questo sguardo verso un passato così antico e suggestivo non è stato difficile per gli Aktuala proiettarsi verso un mondo contemporaneo non meno privo di fascini espressivi; se infatti la primordialità musicale è espressione libera, vergine da costrizioni, non è difficile risalire da essa al free jazz: più che una nuova teoria, un inserimento inedito, quello del free nelle composizioni mediorientali appare un tema capace veramente di comunicare un qualcosa di nuovo.

Con tutto questo fermento di idee e con una non indifferente padronanza tecnica, Laura Maioli, tamboura e canto, Walter Maioli, fiatista, Antonio Cerantola, chitarrista, Lino Vaccina detto Capra, percussionista, Daniele Cavallanti, sassofonista, con il nome di Aktuala si sono inerpicati per le vie del mondo musicale; e anche questa volta lo hanno fatto in maniera inconsueta, decisamente sincera, rivolgendosi verso un pubblico eterogeneo, suonando in teatrini di avanguardia, nelle piazze, liberamente, in attesa delle reazioni della gente. E queste non sono tardate a venire; c'è chi ha dato la monetina, chi ha storto la bocca, chi ha incominciato a suonare con loro, ma lentamente, decisamente, il nome degli Aktuala non ha tardato a farsi strada, e oggi, conosciutissimi a Milano e non meno nelle piazzette della Liguria, si apprestano a girare il resto della penisola se non l'intero continente europeo. E tutto ciò lo faranno con il consueto stile, nelle piazzette, circondati da una miriade di strumenti acustici, negli ospedali neuropsichiatrici, ovunque ci sia posto e voglia di suonare.

In questa fatica i ragazzi verranno non indifferentemente aiutati dal loro primo album che hanno terminato di registrare proprio in questi giorni: da quello che ho sentito in sala di registrazione si tratta veramente di un qualcosa di nuovo per il panorama nazionale: un susseguirsi di raffinatissime scene sonore, capaci di essere frutto contemporaneo dell'immediato sentire e di una creazione razionale. Il suono cupo del Koborò, il dolce fluire dell'oboe, il canto degli uccelli, fusi in una serie di istanti, di progressioni e di interpolazioni ritimiche capaci di gettare nel mondo di oggi tutta una serie di antichi mondi; e capaci anche di gettare il nome degli Aktuala tra le cose più interessanti tra quelle ultimamente ascoltate.

Marco Ferranti

LE INCHIESTE
DI CIAO 2001

Let the Children Play

Testo: **Peppe Servillo**

magazinetoday

Venga su eurekaddl.blog

Bambini guerrieri o guerrieri bambini? È una storia vecchia come il mondo. Quante volte nella nostra infanzia abbiamo simulato sparatorie e combattimenti, quante volte abbiamo impugnato una pistola o un fucile giocattolo? Lo abbiamo fatto bene o male tutti, ma era un gioco? Il fatto è che purtroppo, negli ultimi decenni, la cosa è divenuta sempre più reale! Bambini, giovani ragazzi, vengono strappati da una vita che dovrebbe essere normale, a loro misura e catapultati in un mondo di adulti scellerati, in un mondo dove sembra che tutto debba essere risolto con la violenza, la prevaricazione e con il denaro. Ho un figlio ormai adulto che non ha fortunatamente mai dovuto affrontare problematiche di questo tipo e leggere quest'articolo di «Ciao 2001» del 1969 mi fa pensare a quanto possa essere attuale, a come non si sia riusciti a imparare nulla, comunque la si pensi. Alla fine degli anni Sessanta e all'inizio dei Settanta, gli artisti s'impegnavano assiduamente perché le guerre cessassero, perché si trovasse una soluzione. Oggi purtroppo, a parte pochi esempi, vedo un po' di lassismo e questo, devo confessarlo, mi mette non poca tristezza.

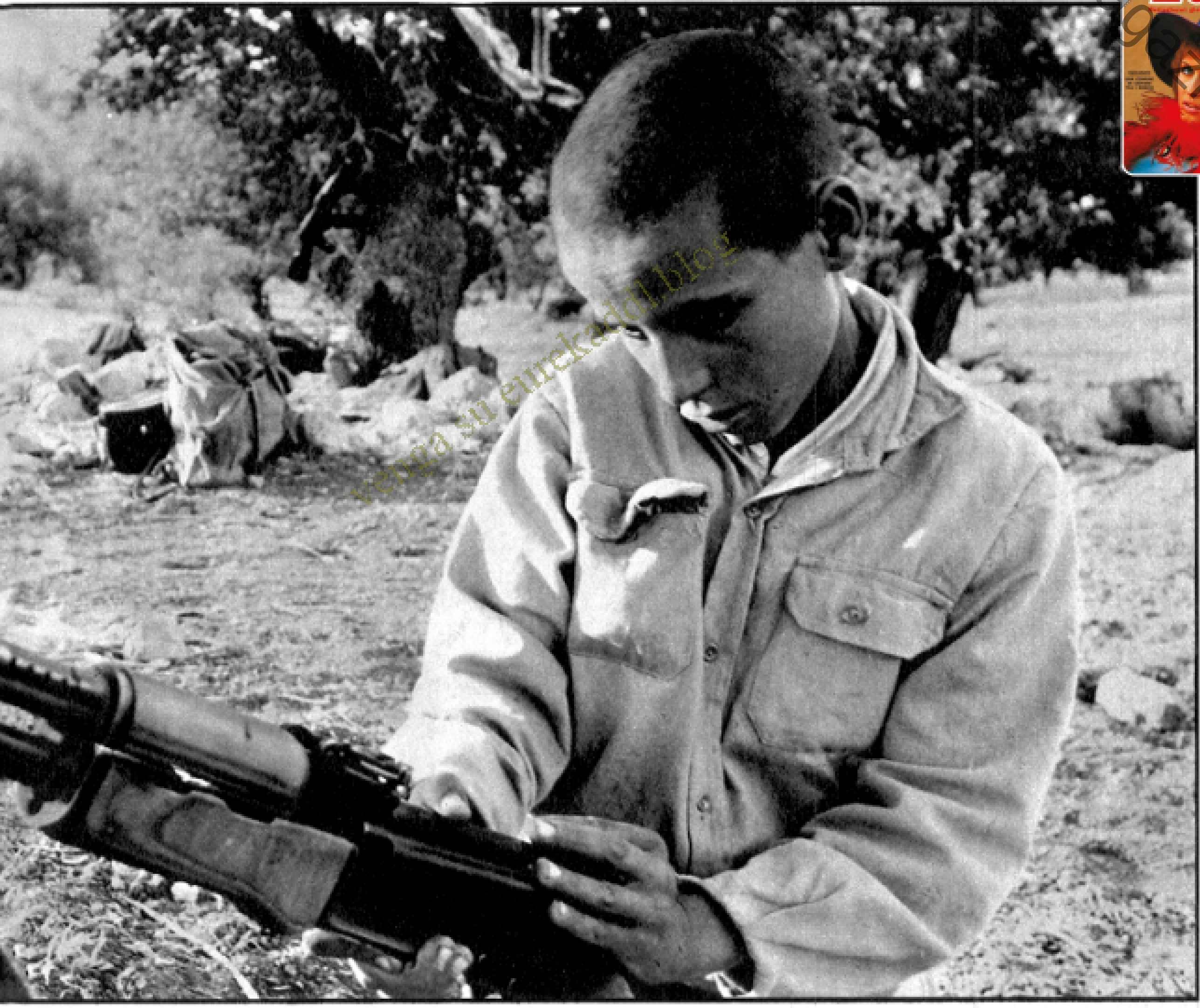
©GIOVANNI IZZO

ECCEZIONALE

Un agghiacciante reportage sui bambini-guerrieri palestinesi

DOMANI E' DOMENICA... O VADO AL CINEMA O ALLA

Nei campi profughi della Giordania migliaia di ragazzi dagli 8 ai 16 anni vengono addestrati alla guerriglia. Dopo il karatè e la lotta libera passano alle esercitazioni da campo, al fucile mitragliatore e alle bombe a mano e "sognano" di essere i prescelti nelle azioni di commandos veri che si svolgono quotidianamente nel martoriato Medio Oriente.



A GUERRA

dai nostri inviati ***Gian P. ANDRÉ e F. GIACCONE***

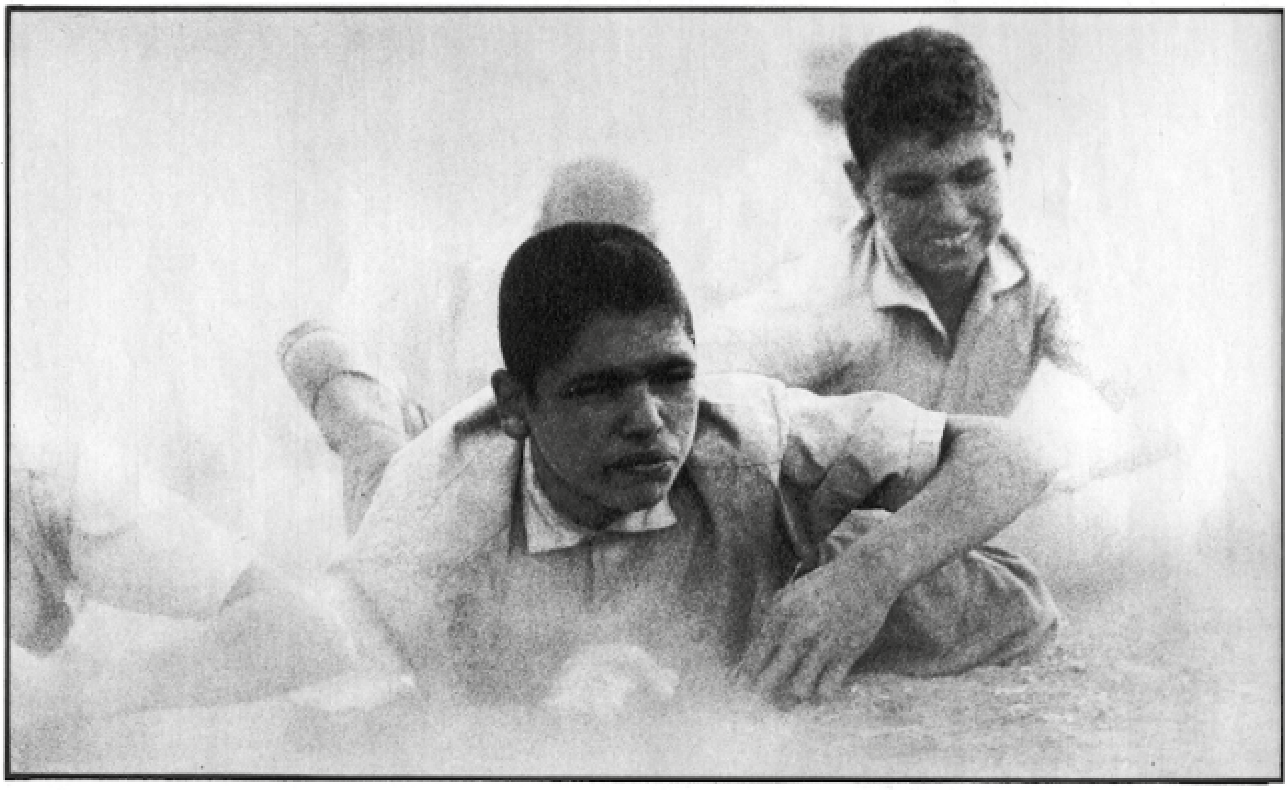
Amman, *aprile*

Immaginate la confusione che si può verificare in una tendopoli dopo un ipotetico terremoto, provate a vedervi come protagonisti 80.000 arabi, date cibo e vestiario sufficienti per uno a dieci-venti persone, metteteci dentro tanta tanta sabbia e sole e vento e pioggia e fango, provate a pensare che questa situazione vada avanti senza limiti di tempo anche durante le giornate in cui l'eco del cannone o della mitragliatrice non giunga fin dentro le tende: ebbene, messi insieme tutti questi elementi si può avere ancora soltanto approssimativamente un quadro di quello

DOMANI E' DOMENICA... O VADO AL CINEMA O ALLA GUERRA

Ore 10. Il tredicenne Abdullah, uscito da scuola, raggiunge il campo di addestramento insieme ai suoi giovanissimi compagni. Nella foto in basso al centro, lo vediamo impegnato, tra la polvere del deserto, in una ipotetica azione di guerriglia.

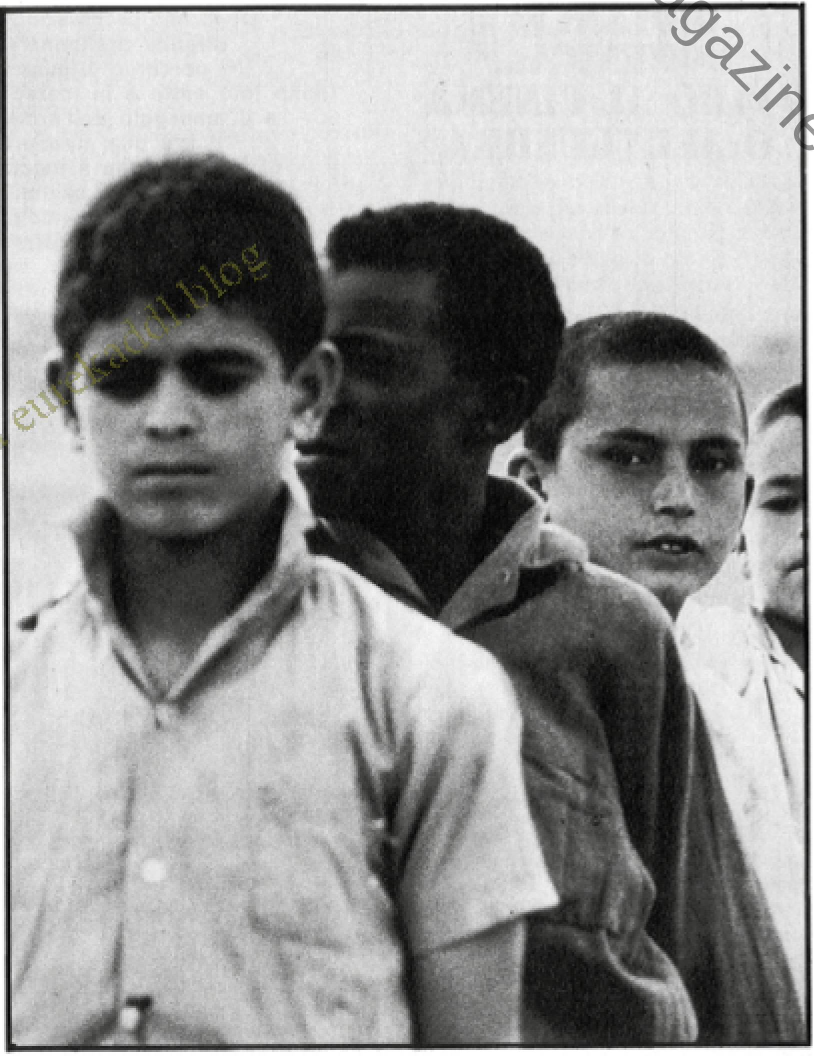
magazinetology



che è il campo di Baqàa. Si tratta del più grande campo in Giordania che accoglie i profughi palestinesi: a Baqàa, a 15 chilometri da Amman, ce ne sono 80.000 appunto, assistiti tra mille difficoltà dall'ONU, più che ospitati sopportati dalle autorità giordane, strumentalizzati da destra e da sinistra, considerati un elemento perturbatore della già delicata situazione del Medio Oriente.

Una giornata a Baqàa, una giornata da campo di concentramento: l'unico edificio prefabbricato di tutto il campo è la scuola. E i ragazzi (e sono tanti che non è stato ancora possibile fare un censimento) che vanno alle lezioni il mattino sembrano essere l'unico elemento di vita in una landa dove la morte fa la sua raccolta di vittime ad ogni ora del giorno e della notte, per la fame, il freddo o il caldo, la guerra. Già la guerra; e non solo la guerra ufficiale, quella con gli aerei, i cannoni, le mitragliatrici, i carri armati ma anche quella fatta con la bottiglia molotov, con il coltello o, al massimo, con la pistola e il fucile mitragliatore.

Anche Abdullah (ha « già » tredici anni) è entrato con gli altri ragazzi nell'edificio della scuola: mentre varcavano la porta mi ha colpito la sincronia dei loro passi. Non bambini ma piccoli soldati, un effetto psicologico evidentemente della lunga chiacchierata che avevo fatto dalle sei del mattino con Abdullah caporeparto della seconda sezione allievi-commandos. Sì, perché a Baqàa ci sono venuto proprio per verificare di persona le voci sui bambini - soldati che uscirebbero dai campi profughi palestinesi, dopo un duro addestramento. Ora che i bambini continuano ad entrare nella scuola fila dopo fila, senza il caratteristico cantilenante brusìo delle popolazioni arabe, senza uscire dai ranghi, senza spingersi, senza perdere neppure sugli scalini « il passo » ho già la risposta anche se Abdullah non ha voluto ancora rivelarmi nulla pregandomi di aspettare la fine della seconda ora di lezione — alle 10 — per raccontarmi tutto sui « commandos-bambini » e per farmi assistere (lui garante per me presso il capo della sezione di Baqàa) ad un'esercitazione. Ora ho capito che veramente questi



I piccoli guerriglieri sono addestrati dai Feddayn (significa: colui che si sacrifica), istruttori palestinesi che hanno una grande esperienza di tattica commando. I ragazzi devono saper smontare e rimontare il fucile mitragliatore con disinvoltura.

ragazzi palestinesi sono diversi dagli altri coetanei giordani, israeliani, arabi, siriani che pure vivono nello stesso ambiente dove la guerra è in ogni cosa.

Del resto qui al campo di Baqàa lo sanno tutti di questo addestramento paramilitare impartito dalle organizzazioni di liberazione palestinesi (che vorrebbero rientrare in possesso dei territori che fanno ora parte dello Stato d'Israele) a tutti i ragazzi dagli otto anni in poi. E non solo al campo di Baqàa ma in tutti gli altri campi profughi. Lo sanno tutti ma anche chi non lo approva, tace: un po' per fatalismo, un po' per paura, un po' perché spera che in fondo in fondo per questi ragazzi non ci debba essere il domani che è toccato e tocca a loro, agli uomini della generazione di mezzo che si sono trovati senza patria, ospiti non graditi e imbarazzanti per tutti come prima per secoli senza patria erano stati gli israeliti. Lo sanno tutti ma non sperate, se siete europeo, in una « confidenza » o più semplicemente in una risposta ad una domanda che viene considerata « indiscreta ».

Alle 10, Abdullah mi raggiunge con altri ragazzi, come d'accordo, al lato nord del campo. Mi salutano con un lieve cenno del capo, il volto serio e duro tra i segni dei disagi, del vento, del sole, della sabbia, della pioggia, del freddo. Non mi dicono i nomi, non per paura, ma perché, e me lo fanno sapere tramite Abdullah, non lo ritengono « serio tra uomini che si conoscono appena e che forse non si rivedranno mai più ».

Abdullah comincia a raccontarmi qualcosa mentre ci dirigiamo verso « il luogo » (un paio di chilometri a nord di Baqàa). Tutti i ragazzi del campo sono organizzati in due turni, che permettono loro di frequentare l'addestramento durante tutte le ore libere dalla scuola. Un po' per la curiosità, un po' per spirito di emulazione nei confronti dei ragazzi che li hanno preceduti, il numero dei ragazzi che partecipano ai corsi cresce di giorno in giorno.

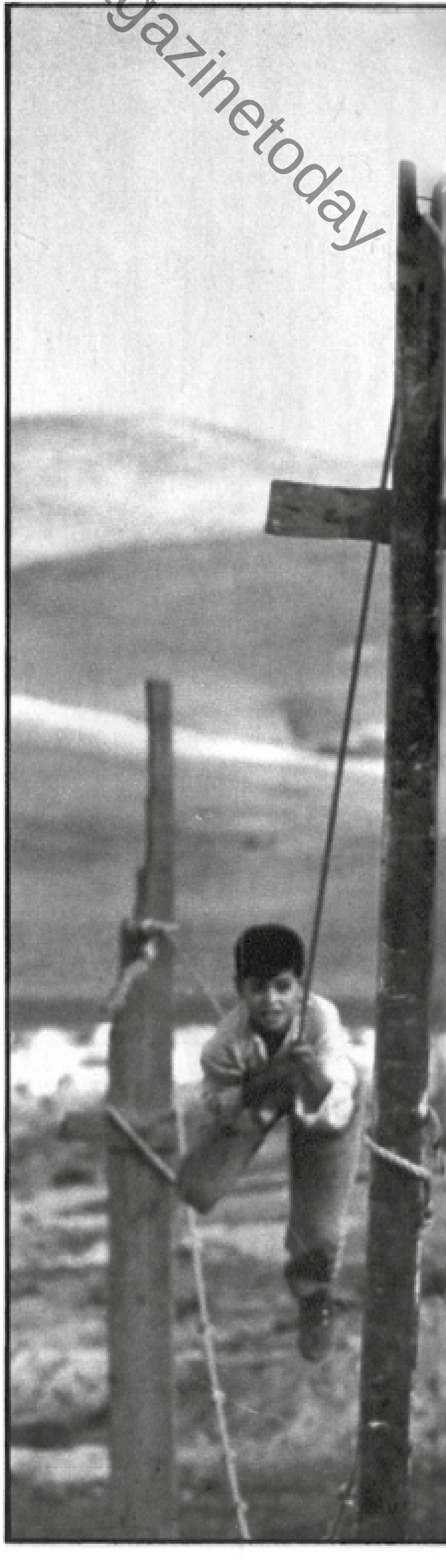
I Feddayn (la parola significa letteralmente « colui che si sacrifica ») sono praticamente i palestinesi divenuti istruttori di commandos dopo una lunga preparazione, anche all'estero; e

@magazinetoo venga su eurekaddl blog

DOMANI E' DOMENICA... O VADO AL CINEMA O ALLA GUERRA

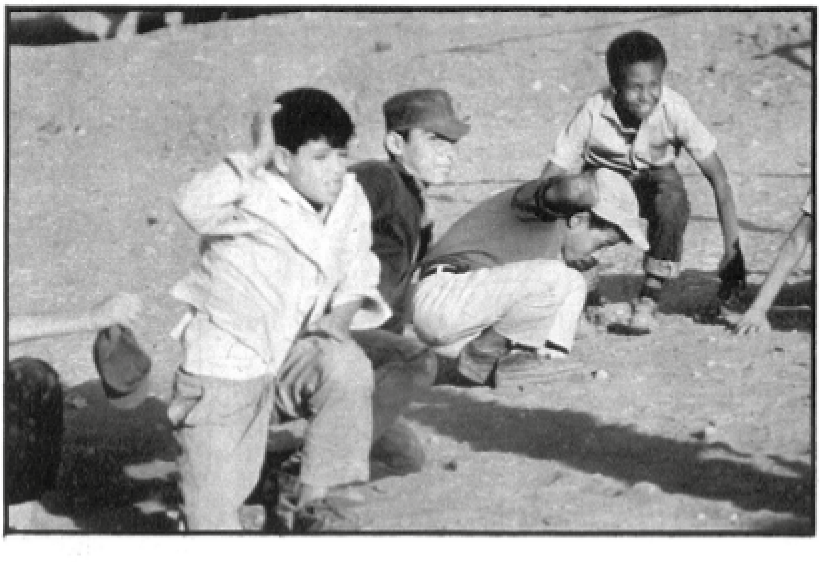
Dopo una preparazione atletica preliminare, il percorso di guerra (nelle foto sotto e in mezzo) e il maneggio dell'arma, c'è una mezz'ora di esercitazione a fuoco. I ragazzi sparano una serie di colpi in corsa e da fermi.

magazinetoday



sono loro a curare la « preparazione » dei ragazzi.

I ragazzi imparano alla svelta, grazie ai disinvolti metodi degli istruttori: Abdullah mi ripete (e mentre parla gli altri cinque lo ascoltano con molto rispetto) che « un perfetto commando deve conoscere alla perfezione le tecniche della guerriglia, che consistono nello sfidare il fuoco di un esercito regolare, con mezzi inadeguati e numero di uomini sproporzionato; nell'acquistare precisione cronometrica nel raggiungimento di obiettivi prefissati; nella massima leggerezza e velocità; nella conoscenza approfondita delle possibilità di sfruttamento del luogo in cui opera e delle proprie capacità fisiche; nel saper maneggiare qualsiasi tipo di arma, da quelle "primitive" alle più moderne come i mitra Kalashinkov di fabbricazione sovietica che hanno in dotazione le organizzazioni palestinesi»... «Siamo arrivati», mi sussurra Abdullah. « Ciao. Mettiti dietro quel cespuglio sulla duna e guarda. Imparerai e saprai più che dopo molti discorsi. Ciao ». E scappa con i suoi

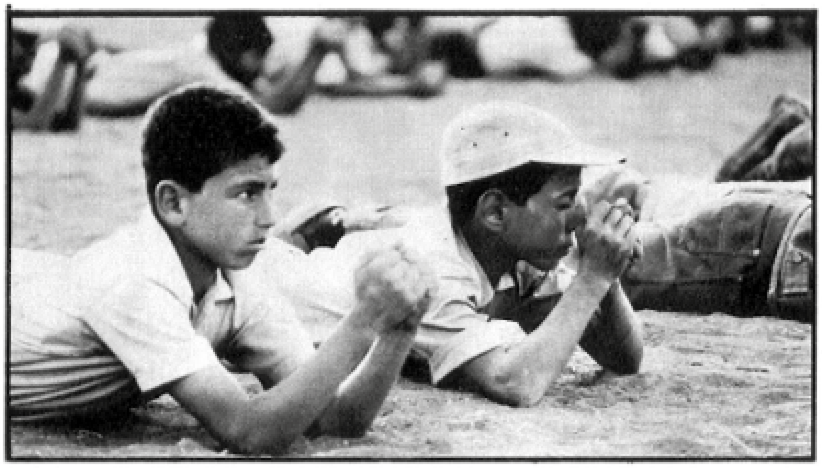


amici, strisciando i piedi sulla sabbia leggermente curvo quasi a schivare colpi d'arma da fuoco che non si sentono.

Il turno di addestramento comincia con una serie di elementari esercizi ginnici a corpo libero. Questo di Abdullah è un corso già avanzato e vi è già stata precedentemente una preparazione atletica specifica, con ginnastica acrobatica, lotta libera e karaté. Gli esercizi che stanno facendo ora sono solo di « riscaldamento ». Ora cominciano a fare gruppo intorno agli istruttori: prima guardano come si smonta un fucile mitragliatore. Poi ripetono ad uno ad uno gli stessi movimenti per oliare l'arma. Estraggono velocissimi il caricatore, lo rimettono dentro e fanno finta di sventagliare una raffica. Dopo mezz'ora l'esercitazione a fuoco vera.

a zig zag come a schivare raffiche di mitra che qualcuno comincia a sparare davvero. I ragazzi si gettano repentinamente a terra con le mani strette intorno alla testa pronti allo scoppio della « mina nemica ». Arriva l'eco attutita delle bombe a mano lanciate nella sabbia. Respirano profondamente come hanno imparato dopo gli esercizi di ginnastica. Un secco ordine e l'azione riprende: uno dopo l'altro, « guadano fiumi », scivolano a forza di braccia e di gambe lungo un filo teso tra due pali e subito dopo saltano da improvvisati trampolini di quattro-cinque metri dentro profonde buche.

Si riposano pochi secondi, poi ripartono gridando « Horreya Falastin ». Il grido si perde tra i colpi di arma da fuoco che qualcuno comincia a sparare vicino ad un gruppetto di ragazzi. Ad



I ragazzi sparano una serie di colpi per uno, in corsa e da fermi. Poi, tutti sull'attenti. Gridano alzando il braccio destro « Horreya Falastin... » « Palestina libera » e si siedono ad un cenno degli istruttori accovacciati sulla sabbia rovente. Hanno il viso irrigidito per la concentrazione.

Si inizia l'« operazione »: l'istruttore capo traccia sulla terra le linee della Palestina occupata e degli Stati confinanti e illustra i vari momenti dell'azione segnando sulla rudimentale carta geografica il susseguirsi di un'ipotetica azione combinata fino al raggiungimento dell'obiettivo prefissato. Ora si passa all'azione.

Scattano tutti insieme in piedi e si dividono ad un cenno in gruppetti: ora, con i volti tesi e concentrati nello sforzo i piccoli Feddayn corrono velocissimi

un comando cominciano a fuggire a zig zag, disarmati, inseguiti da due « feddayn » che sparano con la pistola ed una carabina tra le loro gambe. Fa impressione anche se fa parte dell' addestramento. Abdullah inciampa proprio davanti a me e cade con un gemito. Si è storto una caviglia. E' tutto sudato, stravolto dalla fatica. Ne ha ancora per tre ore: poi deve accompagnare un istruttore e tre suoi compagni in visita al mercato di Amman. « Ci vediamo domani? » gli dico. Tira giù un moccolo perché tre ragazzi del suo gruppo sono caduti prima del filo spinato. Ansima ancora. « Non posso. Domani è domenica. O vado al cinema o alla guerra... potrei essere scelto nella nottata per un'azione vera. Capisci? ».

Gian Paolo André

Fotografie di Fausto Giaccone

@magazineoday

TONI OCCHIELLO

Nato in Puglia, Toni Occhiello scrive e gira il suo primo film in 8 mm a 13 anni, con i suoi compagni di scuola come cast e troupe. Cinque anni dopo gira un suo adattamento de Le allegre comari di Windsor di Shakespeare, poi si trasferisce a Roma, dove consegue la laurea in Scienze Politiche all'Università La Sapienza. Durante questo periodo, comincia a lavorare per le riviste musicali come fotogiornalista. Dopo aver esordito nella regia firmando il videoclip di Figli delle Stelle (Alan Sorrenti), vola a Los Angeles, dove si diploma in sceneggiatura e regia al Directors Guild of America e fa training con diversi registi, fra cui Steven Spielberg. Tornato in Italia, dirige Tamburo, un docufilm per RAI 3 con Tony Esposito, vari videoclip e Aisha & Odette, altro docufilm per la RAI. Scrive e dirige due film in 35 mm, presentati in vari festival, tra cui Venezia, Annecy, Spoleto; e a Hollywood, una serie tv da lui scritta e diretta, In My Craft or Sullen Art. Sempre a Hollywood, la sua sceneggiatura The Sixth Root Race si qualifica finalista al prestigioso Nicholl Screenwriting Contest della Academy of Motion Picture Arts and Sciences, che conferisce gli Oscar. Toni vive fra Los Angeles e Roma, dove sta preparando il suo prossimo film. RM

@magazinetoday

Fernanda Pivano
Metti, una sera a cena

Interno appartamento, via della Lungara, Roma – notte

Testo e foto: **Toni Occhiello**

venga pur eurekaddl.blog

Via della Lungara 3, nel cuore di Trastevere a Roma, è (*era*) un indirizzo "leggendario", per via del prestigio di molti dei suoi condomini: da Bernardo Bertolucci a Giorgio Agamben a Marlon Brando a Gregory Corso… a Tito Schipa Jr (figlio di e autore di *Orfeo 9*), a casa del quale mi trovo a cena stasera (una sera di molti anni fa), con lui e Adriana, sua moglie e musa. Ed è proprio Adriana a dirmi, con aria complice: "Viene una vicina di casa, a cena: sarai sorpreso". Quando il campanello squilla, Adriana cinguetta felice, aprendo: "Nanda!"… e maestosamente, con la *gravitas* di un incedere carico di esperienza, buonumore e arguzia, entra il mito: Fernanda Pivano, la poetessa della Beat Generation – *live*. Parliamo dell'USIS (*United States Information Services*), la biblioteca americana di via Veneto, di fronte all'Ambasciata, dove io da ragazzo passavo pomeriggi interi a studiare l'America e la sua letteratura… e così lei (come scopro ora), qualche decennio prima di me! *We hit it off*, e siamo già amici. Proprio oggi è uscito un mio lungo articolo, "N.A.T.O. a Napoli", su «Rockstar», una rivista di musica alla quale collaboro: ho la copia con me, la mostro a Fernanda, che legge velocemente, sorride e dice: "Hai colto nel segno: l'influenza della presenza della Sesta Flotta americana a Napoli, e poi della NATO, è stata sotterranea ma cospicua. Tutti quei marinai che ascoltavano be-bop, blues e poi r&b e rock, si sono mescolati con i musicisti locali e nei locali, da quelli di matrimoni con il repertorio tradizionale ai primi cavern club di beat e pop, e ne è nato qualcosa". "Noi lo chiamiamo Napules' Power", le dico; e metto su un disco di Pino, *Yes I Know My Way*. Finiamo a ballare tutti e quattro e La Nanda, come la chiamano a Milano, scimmiotta in napoletano: "…mo' nun m'futt' chiù, nun dà retta a nisciun'". Una serata indimenticabile.

Non c'è più nessuno, ora, a via della Lungara 3. Fernanda è morta. Bertolucci è morto, e così Gregory Corso. Tito e Adriana hanno traslocato. E solo un pugno di *nouveaux riches* abita ora nel magico Palazzo Torlonia, dove la creatività e la cultura cosmopolita del più alto livello, che Pivano incarnava, crebbe come una delle tante edere che impreziosiscono quella che La Nanda, in due suoi romanzi, definì "la Casbah". ■

le classifiche

A cura di Dario Salvatori

@magazinetoday

ITALIA LP

1 (4) **DIAMOND DOGS**
David Bowie (RCA)

2 (7) **E TU...**
Claudio Baglioni (RCA)

3 (1) **MAI UNA SIGNORA**
Patty Pravo (RCA)

4 (3) **MY ONLY FASHINATION**
Demis Roussos (Philips)

5 (6) **E' PROPRIO COME VIVERE**
Mia Martini (Ricordi)

6 (2) **JESUS CHRIST SUPERSTAR**
Colonna Sonora (MCA)

7 (5) **A UN CERTO PUNTO**
Ornella Vanoni (Vanilla)

8 (10) **18ª RACCOLTA**
Fausto Papetti Sax (Durium)

9 (13) **REMEDIOS**
Gabriella Ferri (RCA)

10 (9) **THE WORLD BECAME THE WORLD**
Premiata Forneria Marconi (Numero 1)

ITALIA 45 giri

1 (2) **E TU...**
Claudio Baglioni (RCA)

2 (3) **BUGIARDI NOI**
Umberto Balsamo (Polydor)

3 (1) **PICCOLA E FRAGILE**
Drupi (Ricordi)

4 (4) **SOLEADO**
Daniel Santacruz Ensemble (EMI)

5 (6) **T.S.O.P.**
MFSB (Philadelphia International)

6 (5) **COME UN PIERROT**
Patty Pravo (RCA)

7 (9) **NESSUNO MAI**
Marcella (CGD)

8 (7) **PIU' CI PENSO**
Gianni Bella (CGD)

9 (10) **INNO**
Mia Martini (Ricordi)

10 (8) **SIGNORA MIA**
Sandro Giacobbe (CBS)

STATI UNITI LP

1 **CARIBOU**
Elton John (MCA)

2 **BACK HOME AGAIN**
John Denver (RCA)

3 **SUNDOWN**
Gordon Lightfoot (Reprise)

4 **BAND ON THE RUN**
Paul McCartney & Wings (Apple)

5 **THE STING**
Soundtrack (MCA)

6 **GREATEST HITS**
John Denver (RCA)

7 **DIAMOND DOGS**
David Bowie (RCA)

8 **JOURNEY TO THE CENTRE OF THE EARTH**
Rick Wakeman (A&M)

9 **BUDDHA AND THE CHOCOLATE BOX**
Cat Stevens (A&M)

10 **ON STAGE**
Loggins & Messina (Columbia)

Podio tutto RCA, con David Bowie n. 1, tallonato da Claudio Baglioni, Patty Pravo e, qualche gradino sotto, Gabriella Ferri. MY ONLY FASCINATION fa di Demis Roussos il cantante straniero più amato in Italia. Con A UN CERTO PUNTO, la Vanoni imita Mina creando una sua etichetta, la Vanilla, che però durerà poco. Mia Martini può contare sui migliori autori italiani e i risultati si vedono con È PROPRIO COME VIVERE. Fausto Papetti è un caso della discografia italiana: viene dal jazz e ha militato nell'orchestra di Gorni Kramer come sax baritono (ma in queste raccolte preferisce il sax alto), arriva da Viggiù e nessuno è in grado di riconoscerlo. Anche perché sulle sue copertine mette astutamente ragazze bellissime. La Premiata Forneria Marconi tenta con coraggio di uscire dall'Italia e passerà alla storia come la prima e unica formazione progressive italiana a entrare nel grande giro americano.

Nell'estate del 1974 il mercato discografico italiano mostra le sue crepe, aggrappandosi a manifestazioni ormai superate (Cantagiro, Disco per l'Estate, Festivalbar, Gondola d'Oro Venezia ecc.), dalle quali escono sempre meno talenti. A parte il podio, ovvero Claudio Baglioni, Umberto Balsamo e Drupi, affiorano cantanti quali Marcella, Gianni Bella e Sandro Giacobbe. Erano anni in cui non si ragionava intorno ai tormentoni ("la lunga estate degli anni 60"), eppure quello di quell'estate fu clamoroso: praticamente un pezzo strumentale, Soleado stazionò lungamente al n. 1 vendendo cinque milioni di copie in tutta Europa. Tutto merito di Ciro Dammicco, che ne curò le versioni inglesi (When A Child Is Born e Another Time) e quella francese (On ne vit pas sans se dire adieu), prima di diventare produttore cinematografico. Chiudono la Top Ten Patty Pravo (Come un Pierrot) e Mia Martini (Inno).

Sul podio degli album, tre artisti presenti anche nei singoli: Elton John, John Denver e Gordon Lightfoot. Appena dietro Paul McCartney e i suoi Wings con BAND ON THE RUN, effetto di un lungo tour negli States. THE STING ("La stangata") è la colonna sonora di un film portato al successo da Paul Newman e Robert Redford e segna il ritorno del ragtime, genere popolarissimo in America ai primi del Novecento. Merito del genio di Scott Joplin, compositore e interprete (incideva sui rulli di pianola) e degli arrangiamenti di Marvin Hamlish, premio Oscar. Gli altri artisti british non sono da poco: David Bowie (DIAMOND DOGS), Rick Wakeman (JOURNEY TO THE CENTRE OF THE EARTH, quell'anno Wakeman lascia gli Yes) e Cat Stevens (BUDDHA AND THE CHOCOLATE BOX). Due cantautori poco noti in Italia, Loggins & Messina, vendono bene con ON STAGE, il loro miglior album dal vivo.

STATI UNITI
45 giri

1 **ROCK YOUR BABY**
George McCrae (TK)

2 **ANNIE'E SONG**
John Denver (RCA)

3 **ROCK THE BOAT**
Hues Corporation (RCA)

4 **SUNDOWN**
Gordon Lightfoot (Reprise)

5 **ON AND ON**
Gladys Knight & the Pips (Reprise)

6 **DON'T LET THE SUN GO DOWN ON ME**
Elton John (MCA)

7 **BILL DON'T BE AHERO**
Bo Donaldson & Heywoods (ABC)

8 **YOU WON'T SEE ME**
Anne Murray (Capitol)

9 **THA AIR THAT I BREATHE**
Hollies (Epic)

10 **ROCK AND ROLL HEAVEN**
Righteous Brothers (Heaven)

Con Rock Your Baby, in piena estate arriva il botto di George McCrae, un cantante già trentenne della Florida che si piazza in piena enfasi disco. Dietro a lui, c'è un team di autori straordinari come Harry Casey e Richard Finn, ovvero la KC and the Sunshine Band, e un'etichetta minore, la T. K., che darà del filo da torcere alle major: 2 milioni di copie in USA, 3 in Inghilterra. Per il resto quella di ferragosto '74 è una hit parade che mescola il soft country di John Denver, la Hues Corporation, il soul di Gladys Knight & the Pips ed Elton John. Si piazza nei Top Ten anche il folk-singer canadese Gordon Lightfoot con Sundown, il suo unico n. 1. The Air That I Breathe riporta in classifica gli Hollies, che nel frattempo Graham Nash ha lasciato per raggiungere David Crosby e Stephen Stills. Al decimo posto i Righteous Brothers, che torneranno più volte ai piani alti della hit con il loro eterno classico Unchained Melody.

INGHILTERRA
LP

1 **DIAMOND DOGS**
David Bowie (RCA)

2 **CARIBOU**
Elton John (DJM)

3 **THE SINGLES 1969-1973**
Carpenters (A&M)

4 **TUBULAR BELLS**
Mike Oldfield (Virgin)

5 **BAD COMPANY**
Bad Company (Island)

6 **JOURNEY TO THE CENTRE OF THE EARTH**
Rick Wakeman (A&M)

7 **KIMONO MY HOUSE**
Sparks (Island)

8 **BAND ON THE RUN**
Paul McCartney & Wings (Apple)

9 **GOODBYE YELLOW BRICK ROAD**
Elton John (DJM)

10 **QUO**
Status Quo (Vertigo)

Due icone degli anni Settanta: al n. 1 David Bowie, al posto d'onore Elton John. Al terzo posto, con una raccolta, s'infilano i Carpenters, Richard e Karen, due fratelli provenienti dal Connecticut, molte ballad e cover di ogni tipo. Karen morirà per un attacco di cuore nel 1983 all'età di 32 anni. La novità è la presenza di Mike Oldfield con TUBULAR BELLS, destinato a rimanere in classifica per anni. I Bad Company sono di fatto una long-band, un gruppo amatissimo in Inghilterra ma devastato da cambiamenti e sconquassi di tutti i tipi. Gli Sparks arrivano dalla California e presentano una pop-dance molto sofisticata: l'album in classifica rimarrà il ticket d'ingresso dei fratelli Mael, Ron e Russell. Sir Paul tiene botta con BAND ON THE RUN, unitamente ai suoi Wings e a sua moglie Linda. E ancora non molla la presa GOODBYE YELLOW BRICK ROAD, il miglior album di Elton John per tutti gli anni Settanta.

INGHILTERRA
45 giri

1 **SHE**
Charles Aznavour (Barclay)

2 **KISSIN' IN THE BACK ROW**
Drifters (Bell)

3 **ALWAYS YOURS**
Gary Glitter (Bell)

4 **BANGIN' MAN**
Slade (Polydor)

5 **HEY ROCK AND ROLL**
Showaddywaddy (Bell)

6 **I'D LOVE YOU TO WANT ME**
Lobo (UK)

7 **THE STRAK**
Ray Stevens (Westbound)

8 **ONE BAND**
Leo Sayer (Chrysalis)

9 **YOUNG GIRL**
Gary Puckett & Union Cap (CBS)

10 **GUILTY**
Pearls (Bell)

Charles Aznavour non era mai riuscito ad arrivare al n. 1 nella hit inglese. Poi uscì She, un notevole brano scritto e interpretato dal cantante franco-armeno con la sua proverbiale malinconia. Il testo inglese portava la firma di Herbert Kretzmer, autore e liricista di Marlene Dietrich. Dietro Aznavour, una pletora di artisti inglesi di espressione "glam", il genere del momento. Il capofila era Gary Glitter, abile miscelatore di hard-rock, anni Cinquanta, burlesque e pantomine di ogni tipo. Ma c'erano anche Slade e Showaddywaddy. Dietro a questi "zatteroni" tacco 30, personaggi come Leo Sayer. La black music è poca cosa: al n. 2 i Drifters, un gruppo vocale formato nel 1953 da Clyde McPhatter. A seguire Gary Puckett & Union Gap con Young Girl, n. 1 negli Usa nel 1968. Ma la vera sorpresa è forse Ray Stevens: cantante country & folk, multistrumentista e conduttore, si piazza al n. 7 con The Strak.

@magazinetoday
venga su eurekaddl blog

NEL PROSSIMO NUMERO

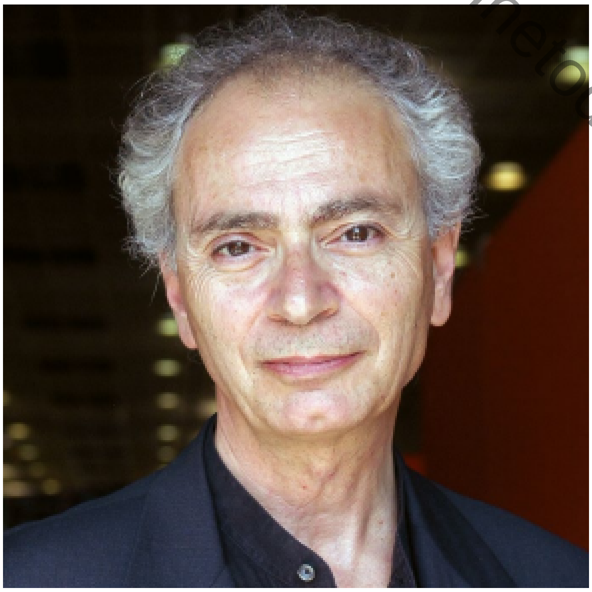
PAOLO ZACCAGNINI
Firma storica del quotidiano «Il Messaggero», giornalista senza peli sulla lingua, appassionato di mille cose a partire dalla musica, si è ritirato da tempo, ma il suo scrigno è pieno di preziosi ricordi da condividere.

QUANDO COMPRAVAMO DA NANNUCCI

Magazzini Nannucci: una lista infinita di titoli e le pubblicità sul "Ciao". E a Bologna, tutti in fila in via Oberdan già alle 8.30 del mattino. La storia di uno dei più iconici negozi dell'Italia del boom discografico.

DANIELE DEL GIUDICE

Scomparso nel 2021, è uno dei segreti più preziosi della letteratura italiana. Accostato a Calvino e Carrère, esordì nel 1969 sulle pagine di «Ciao 2001», occupandosi di scrittori e poeti. Dario Salvatori lo ricorda in un ritratto imperdibile.



Articoli originali tratti da Ciao 2001»: Gian Paolo André, Aldo Bagli, Federico Ballanti, Riccardo Bertoncelli, Maurizio Baiata, Gabriele Cametti, Marco Ferranti, Maria Laura G. Giulietti, Enrico Gregori, Antonio Orlando, Michael Pergolani, Jean-Luc Perrier, Riccardo Rinetti, Carlo Silvestro, Vincenzo Spada.
Le copertine e le pagine originali di «Ciao 2001» provengono dalla collezione privata di Franco Brizi
Le foto a corredo delle interviste e degli articoli inediti sono gentilmente concesse dagli intervistati e/o dai medesimi autori.

@magazinetoday

CIAO 2001 LA RIVISTA SIMBOLO DI UN'EPOCA

Periodico Bimestrale - Prezzo di copertina 9.90 €

La Divisione Musica di Sprea edita anche:
CLASSIC ROCK - PROG - STONE MUSIC - VINILE

Cover: Luca Patrian
Coordinamento: Milena Sacchi

Editors-in-chief: Maurizio Becker e Renato Marengo
Testi: Giordano Casiraghi, Giovanni Del Liguori, Federico Guglielmi, Renato Marengo, Mita Medici, Emanuela Morelli, Toni Occhiello, Dario Salvatori, Peppe Servillo
Fotografie: Alamy, Archivio DuFoto, Archivio Vinyl Seduction, Ennio Antonangeli, Sergio Baghino, Raffaele Cascone, Giordano Casiraghi, Germano Cascone, Massimo Cotto, Armando Gallo, Fausto Giaccone, Giovanni Izzo, Toni Occhiello, Carlo Silvestro, Piero Togni, collezioni private
Impaginazione: Andrea Carpani
Curatori/ringraziano: Stefania Rossella Antonangeli, Raffaele Cascone, Massimo Cotto, Silvia Fardella, Peppe Servillo
Le copertine e le pagine originali di «Ciao 2001» provengono dalla collezione privata di Franco Brizi

Immagini: ove i diritti d'autore / di © su testi, fotografie, illustrazioni e rappresentazioni grafiche riprodotti su "Ciao 2001" appartengano ad autori terzi, questi ultimi saranno sempre citati all'interno degli articoli. L'utilizzo di eventuali materiali di terzi nel presente contesto è consentito dalla Legge sul Diritto d'Autore in vigore in Italia (n. 633 del 22/4/1941) e in particolare, - da un lato, dall'art. 70 L.D.A., che prevede che il riassunto, la citazione e la riproduzione di parti di un'opera siano liberi se effettuati per finalità di critica, discussione e commento, in ossequio alle finalità di informazione e di diffusione della cultura, e - dall'altro lato, dall'art. 97 L.D.A., che prevede che non occorra il consenso della persona ritrattata quando la riproduzione dell'immagine sia giustificata dalla sua notorietà ovvero dal fatto che la riproduzione è collegata a fatti e avvenimenti di carattere pubblico.

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI) - Italia
P.I. 12770820152 - Iscrizione Camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Sprea, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi - Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/ciao2001
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00 -13:00 e 14:00 - 18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti - Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Ciao 2001, testata registrata al Tribunale di Milano il 28/12/2006 con il n. 802.
ISSN: 2975-1667
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia S.r.l. 20090 Segrate (MI)
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Ciao 2001 e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità. (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi.La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lai riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 - 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @ pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA

DAL 27 AGOSTO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/vinile
versione digitale disponibile dal 24 agosto

@magazinetoday

CIAO 2001

LA RIVISTA SIMBOLO DI UN'EPOCA

OLTRE IL ROCK

MONDI LONTANISSIMI

ANARCHICI, MISTICI, VISIONARI

UN VIAGGIO ATTRAVERSO LE PAGINE DELLA PIÙ ICONICA RIVISTA MUSICALE ITALIANA: INTERVISTE, CONTRIBUTI D'EPOCA E INEDITI SULLA RIVOLUZIONE MUSICALE DI ANNI IRRIPETIBILI

IN QUESTO NUMERO

MASSIMO COTTO: PROFESSIONE CURIOSO
JIM MORRISON: TRE INCONTRI CON UN RICORDO
AREA: GLI ARRABBIATI RESTANO
RAFFAELE CASCONE: NASCONDI IL TUO JUDO
SHAWN PHILLIPS: UNA VOCE PER IL MONDO
HAWKWIND: NEI DINTORNI DEL PARADISO
GEORGE HARRISON: IL MIO DIO È KRISHNA
CARLO SILVESTRO: QUELL'AEREO PER POONA
FRANK ZAPPA & MOTHERS OF INVENTION: ABSOLUTELY FREE
CARMELO BENE: BOHÈME A COLPI DI FALCE E MARTELLO
BRIAN ENO: L'ALCHIMISTA DEL SYNT
TONI OCCHIELLO: METTI, UNA SERA A CENA FERNANDA PIVANO
RADIO DI CULTO: L'HANNO PASSATO A STEREONOTTE
AKTUALA: IL CANTICO DELLA JUNGLA
TITO SCHIPA JR: ORFEO 9
LE INCHIESTE DI CIAO 2001: DOMANI È DOMENICA... O VADO AL CINEMA O ALLA GUERRA
FERMATE IL MONDO, VOGLIO SCENDERE: MITA MEDICI

Ciao 2001 N°5 • Bimestrale • € 9,90
40005
9 772975 166005
Pl. 09-08-2024 Settembre/Ottobre CONTO DEPOSITO